

UN INDAGINE SUL
"VIZIO ASSURDO"
DI CESARE PAVESE

by

DONNA L. SIGNORI

B. A., University of British Columbia, 1966.

A THESIS SUBMITTED IN PARTIAL FULFILLMENT OF
THE REQUIREMENTS FOR THE DEGREE OF
MASTER OF ARTS

in the Department

of

Hispanic and Italian

We accept this thesis as conforming to the
required standard

THE UNIVERSITY OF BRITISH COLUMBIA

September 1969

In presenting this thesis in partial fulfilment of the requirements for an advanced degree at the University of British Columbia, I agree that the Library shall make it freely available for reference and Study.

I further agree that permission for extensive copying of this thesis for scholarly purposes may be granted by the Head of my Department or by his representatives. It is understood that copying or publication of this thesis for financial gain shall not be allowed without my written permission.

Department of Hispanic and Italian

The University of British Columbia
Vancouver 8, Canada

Date September 3, 1969

ABSTRACT

Il problema centrale di questa tesi è il suicidio di Cesare Pavese. L'indagine si concentra intorno alle sue opere: le poesie, i racconti e i romanzi che forniscono le risposte alle seguenti domande: quali sono i dati biografici dello scrittore che troviamo rispecchiati e intrecciati nella trama della sua opera? Possiamo scoprire l'evidenza sufficiente del suo turbamento psicologico che ci porterà finalmente ad una decisione conclusiva sul suicidio di Pavese?

Il mio metodo di ricerca segue una specie di studio psicologico che si basa per la maggior parte sulle prove che Il Mestiere di Vivere (il diario) e le Lettere provvedono. Scoperta la sua disposizione suicida, che porta con essa delle tracce profonde di sentimenti ambivalenti, Pavese verrà classificato subito fra una specifica categoria di suicidi. Cerco non solo di esaminare le teorie e gli elementi psicologici che contribuiscono a determinare un caso suicida, ma anche di confrontare queste affermazioni espresse da esperti nel campo psicologico (ad esempio, quelle che si basano su fattori come angoscia, paura, ostilità) con quello che risulta dall'opera pavesiana. Cerco di stabilire quale sia l'orientamento, cioè l'atteggiamento dello scrittore verso la "cessation"; di vedere se per lui il suicidio sia stato un atto compiuto in piena coscienza (cioè intenzionato).

Vorrei appurare quale sia il significato di temi più ricorrenti: quelli principali del suicidio-omicidio, della comunicazione-possesso, dell'odio-amore, del sadismo-masochismo, del sesso, e quelli secondari delle donne, della violenza (sangue), del ritorno al paese nativo, dell'infanzia e dell'egocentrismo. Molto pertinenti al caso pavesiano sono gli aspetti più astratti che ricorrono nel suo carattere disperato e frustrato; ad esempio l'atteggiamento verso l'arte e la vita, e il mezzo del comunicare; il mito. Cosa gli offre la 'via' più adatta per giungere alla maturità: la realtà storica psicologica o la realtà mitica? La realtà della sua vita e il mito della sua arte lottano dentro di lui per perpetuare il suo angoscioso conflitto psicologico.

L'analisi delle opere pavesiane mi porta a fare qualche osservazione e ad arrivare a certe conclusioni. Che la vita e l'arte di Pavese siano strettamente legate non c'è dubbio. Curioso è il fatto che benchè il diario e le lettere rivelino molti dati pertinenti alla scoperta della sua personalità, (segni di estremo egocentrismo e di preoccupazione del proprio rapporto cogli altri) essa si manifesta ancor meglio nelle poesie, nei racconti e nei romanzi, che rivelano una personalità molto depressa, piena di conflitti e sentimenti contrastanti, un carattere che sente il desiderio di sfogarsi a volte tramite atti violenti, a volte tramite morbosi e pietosi momenti di riflessione. Il problema principale nella sua vita fu uno di comunicazione; la risposta al problema della sua incapacità di fondare un rapporto sincero

con un altro essere umano si trova negli anni giovanili quando le dure esperienze - la morte del padre, la severità della madre, il proprio rinchiudersi nei libri - suscitarono in lui sentimenti di inferiorità e un forte tentativo di superarli. Il maggior conflitto psicologico che gli rodeva l'animo fu quello tra l'io vero, che rispecchiava il suo carattere ipersensibile, egoistico ed inferiore e l'io idealizzato che rappresentava un carattere superiore, virile e capace di tutto. Questo conflitto, che quindi significativo in essenza un tentativo vano di trovare un'altra realtà (quella mitica) per sfuggire a quella presente, fu la ragione del suo suicidio che non costituiva un gesto del tutto negativo. Per l'io idealizzato segnò un atto eroico, quindi positivo; per l'io vero fu un atto disperato. In entrambe i casi, però, lo scrittore raggiunse la maturità. Fu lui stesso a scegliere il giorno e il modo della sua morte. In conclusione il mio scopo è di mostrare che esistono nelle opere di Pavese prove significative e sufficienti per concludere che egli ha inteso il proprio suicidio come atto intenzionato.

ACKNOWLEDGEMENT

I wish to express my sincere appreciation to Dott. G. De Stefanis for her kind assistance during the last month of the preparation of this thesis.

INDICE DEL CONTENUTO

	Pagine
Capitolo I	
Un'introduzione biografica e psicologica allo scrittore	1
Capitolo II	
Discussione psicologica del suicidio	31
Capitolo III	
L'intenzione poetica di Pavese esemplificata nelle poesie di "La Terra e la morte" e "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi"	57
Capitolo IV	
I temi dell'incomunicabilità e del suicidio nei racconti "Viaggio di Nozze", "Amici", e "Suicidi"	76
Capitolo V	
Teorie psicologiche sull'atteggiamento dell'individuo verso la morte	102
Il passaggio dall'oggettivismo al soggettivismo nei <u>Romanzi</u>	
Conclusione	146
Bibliografia	153

CAPITOLO I

Nato nel 1908 Pavese conobbe presto il dolore nella sua vita. Quando aveva solo sei anni suo padre morì e la mancanza della sua guida impedì in gran parte lo sviluppo normale del ragazzo. Però, questo fatto, come vedremo più avanti, non fu il solo a segnare l'inizio dei suoi problemi. Nei primi anni della sua vita la famiglia possedeva una cascina che quattro anni dopo la morte del padre fu venduta. La vita diventò dura per la madre che dovette lavorare molto per provvedere all'educazione dei figli. Essa non aveva il tempo di dare ai suoi bambini la tenerezza e l'attenzione di cui avevano bisogno. Le difficoltà della vita inasprirono questa donna che divenne incapace di esprimere affetto. Così, da giovane, Pavese si chiuse in sé e si rivolse alla natura per trovare qualche conforto, qualche rispondenza. Le colline di Santo Stefano, Belbo, Moncucco, Crevalcuore e Bauda sono quelle dove iniziò la sua vita. La rispondenza che cercava la trovò " [nelle] vigne, [nei] prati, [nei] boschi, [nei] campi, [nelle] strade, [nei] sentieri".¹ Per lui ogni collina prendeva un aspetto personale e si trasformava in un personaggio, uno diverso dall'altro. La cascina "con il fienile, la stalla e sull'altro fianco le stanze d'abitazione"² e il paese Santo Stefano colle sue colline fecero da sfondo alla parte più intensa della sua vita; in quei luoghi passò i mesi estivi e autunnali.

Secondo Pavese la sua nascita a Santo Stefano dipese dal destino. L'atmosfera rustica della cascina influenzò il suo modo di pensare che respinse in parte le corruzioni della città (Torino) e rinforzò il suo affetto per la vita della campagna. D'altro lato la vendita della cascina dopo la morte del padre e gli inverni passati a Torino sono due fatti che tendevano a stringere i suoi legami con la città, creando un conflitto dentro di lui fra i due atteggiamenti, quello per la campagna e quello per la città.

La ricerca di qualcosa che sostituisse l'amore familiare, dunque, finì nelle colline cuneesi. Comunque la solitudine e il silenzio a cui l'ambiente domestico lo avevano costretto non cessarono neppure tramite questo legame spirituale e sentimentale colle colline. I suoi contatti colla città gli offrirono un mezzo per comunicare colla gente; ma il genere di rapporto che scoprì non ruppe il sentimento di alienazione che gli aveva invaso l'animo. Fu questo contrastante sentimento che provò verso la campagna e la città che fece della sua vita un lungo tormento. Vedremo comunque in seguito come questi primi fatti della sua vita, benchè non fossero le sole ragioni per il suicidio, abbiano contribuito a stabilire dei fondamenti iniziali importanti nello svolgimento della sua personalità.

A Torino fece i suoi studi inferiori presso i gesuiti e gli studi superiori al "Massimo d'Azeglio". Al liceo, Pavese fece la conoscenza di molti tra coloro che sarebbero diventati i suoi migliori amici. In questo periodo conobbe anche il celebre professore Augusto Monti.

In questi anni liceali si manifesta per la prima volta il "vizio assurdo". Al suo caro amico Sturani Pavese scrive il 24 febbraio 1926:

Lavora tu che sai; io per me, me ne scappa tutti i giorni di più la voglia, ma quando starò per perderla del tutto mi ammazzerò.³

Nel 1927 scrive allo stesso parole che assomigliano molto alle ultime di Il Mestiere di Vivere.

Dopo arrivati ai versi della rivoltella non c'è più che posare la penna e procedere ai fatti.⁴

Tutto questo fa schifo.
Non parole. Un gesto. Non scriverò più.⁵

Negli anni liceali (1923-1927) Pavese cominciò la lotta contro l'inerzia, la solitudine, la paura della morte. Sentimenti che lo gettavano nel dolore e nello sconforto, ma di cui la sua natura masochistica sembrava non poter fare a meno in una morbosa necessità di sofferenza.

M'atterrisce il pensiero che io pure dovrò un giorno lasciare questa terra dove i dolori stessi mi sono cari...⁶

Così Pavese si mostrò già negli anni universitari un masochista e un suicida potenziale. Nell'ultimo anno del liceo, 1927, il suicidio del suo compagno di scuola, Baraldi, che gli sembrava un'azione tragica e senza ragione ma anche coraggiosa, lo spinse a tentare lo stesso tre giorni dopo. Fallito e più che mai disperato e abbattuto, Pavese provò poi per tutta la vita lo stimolo ossessionante al suicidio.

Sono andato una sera di dicembre per una stradicciuola di campagna tutta deserta, col tumulto in cuore. Avevo dietro me una rivoltella.

Quando fui certo d'essere ben lontano
 d'ogni abitato, l'ho rivolta a terra
 ed ho premuto. Ho sussultato al rombo,
 d'un rapido sussulto che mi è parso
 scuoterla come viva in quel silenzio.
 Davvero mi ha tremato tra le dita
 alla luce improvvisa ch'è sprizzata
 fuor della canna. Fu come lo spasimo,
 l'ultimo strappo atroce di chi muore
 di una morte violenta. L'ho riposta
 allora, ancora calda, entro la tasca
 e ho ripreso la via. Così, andando,
 tra gli alberi spogliati, immaginavo
 il sussulto tremendo che darà
 nella notte che l'ultima illusione
 e i timori mi avranno abbandonato
 e me l'appoggerò contro una tempia
 per spaccarmi il cervello.⁷

Poco dopo la sua laurea, nel 1930, perse la madre,
 l'unica persona nella quale potesse trovare sicurezza. Restò
 in preda a rimorsi perchè attraverso gli anni i suoi rapporti
 colla madre erano diventati sempre più staccati e freddi.
 Pavese sapeva di doverle molto, ma mai le aveva dimostrato la
 sua ammirazione e così "la sua morte segnò un altro solco amaro
 nella sua vita".⁸

L'altra vicenda importante nella vita di Pavese fu
 l'incontro colla donna "dalla voce rauca" negli ultimi anni
 dell'università. Questa donna di forte carattere preannuncia
 tutti i personaggi femminili che faranno parte dei suoi ro-
 manzi. Aveva una personalità più maschile che femminile,
 come la descrive Lajolo: "un carattere fermo, freddo, voli-
 tivo".⁹ Fece contrasto con Pavese non solo nel carattere
 (Pavese era ipersensibile, romantico, timido, insicuro), ma
 s'interessava di matematica mentre Pavese si occupava di studi
 letterari. La soluzione ai difetti del proprio carattere la
 trovò in lei. Per la prima volta nella sua vita conobbe

la felicità di un contatto umano, di sentirsi come gli altri, uomo forte e virile.

Lei faceva parte dell'attività antifascista ed era già sotto sorveglianza. Non potendo ricevere al suo indirizzo una lettera di un amico incarcerato ed anche sotto sospetto "chiese a Pavese di dare il proprio indirizzo".¹⁰ Innamorato e pronto a mostrarsi utile egli acconsentì. Fu un favore che gli costò la libertà. La lettera trovata in seguito a casa sua condusse al suo arresto il 13 maggio 1935 e finalmente alla condanna a tre anni di confino a Brancaleone.

Alla fine di un anno (1936) Pavese "condonati gli altri due anni", ritornò a Torino dove seppe del tradimento della sua donna. Si era sposata la mattina prima con un altro.

Fu durante gli anni universitari e quelli immediatamente successivi che l'interesse per la politica lo afferro'. Giulio Einaudi rinunciò ai suoi studi di medicina per dedicarsi con grande interesse alle pubblicazioni del padre "La Riforma Sociale" e di De Lollis "La Cultura". La sua idea di fondare una casa editrice intorno a quelle riviste si concretizzò nel 1933 e fu accolta dai suoi compagni di scuola, tutti ex-allievi del "Massimo d'Azeglio". Tra i collaboratori scelti da Ginzburg furono Monti, Pavese, Geymonat, Mila, Antonicelli, Cajumi e Carlo Levi che s'impegnarono "di aprire alle generazioni nuove strade".¹¹ Purtroppo la loro costante attenzione ai problemi umani, culturali e sociali e la pubblicazione di trattati di rivoluzionarismo e di socialismo mettevano il gruppo in opposizione ai fascisti.

Coll'arresto di Ginzburg, Pavese diventò il direttore di "La Cultura". Continuò colle lezioni in scuole private e con i corsi serali e riuscì nel frattempo ad organizzare le poesie di Lavorare Stanca (scritte dal 1930 al 1935) per la pubblicazione nella rivista "Solaria". La censura fascista la ritardò fino al 1936 poco prima del suo ritorno da Brancaleone.

La politica nella vita di Pavese andrebbe intesa come un legame alla vita, alla realtà. Le riunioni che frequentò nelle case degli operai gli diedero la materia per i suoi racconti e romanzi. Far rivivere la vita e i problemi di questa gente attraverso i personaggi dei suoi romanzi, fu per lui un mezzo di immergersi nella vita. Il suo attivismo politico si limitò però all'espressione verbale, come esemplificato da Pablo il protagonista di Il Compagno, ma in esso, anche se non fu un partecipante attivo, ritrovò il contatto umano.

Amava sostenere la parte del saggio,
che riesce a vedere il lato buono ed
il lato negativo in ogni posizione ed
in ogni proposta.¹²

Si sentì spinto a riaccostarsi di nuovo alle donne e a stabilire un rapporto caloroso con loro.

Con i suoi amici della Casa Einaudi combatteva il conformismo, il fascismo, il provincialismo. L'attività impegnativa e politica della Casa editrice lo portò a Roma nel '42 e nel '43. Richiamato alle armi non ebbe la possibilità di partecipare attivamente alla guerra perchè sofferente d'asma. Forse in queste frasi sta il segreto della sua non-partecipazione. Il 5 giugno 1950 scrive nel suo diario:

La realtà della guerra suggerisce questo semplice pensiero: non è doloroso morire quando muoiono tanti tuoi amici. Dalla guerra nasce il senso di gruppo. Benvenuto.¹³

Che cosa poteva significare "il senso di gruppo" per una persona che preferì sempre guardare la gente dal di fuori. Un uomo estraneo alla propria società, al proprio paese, magari al mondo stesso, Come poteva in tali condizioni di spirito unirsi ad una lotta sociale? Il trasferimento a Roma nel '43 e un nuovo senso di fallimento fecero rinascere in lui il "vizio assurdo", e la guerra, con tutta la brutalità, il pericolo, il sangue, la morte, accrebbe la sua angoscia. La sua decisione di iscriversi al partito comunista fu l'ultimo tentativo di legarsi alla gente, di portare a termine il suo isolamento, e non meno importante "di rendersi degno ... dell'eroismo di Gaspare Pajetta e degli altri suoi amici che erano caduti".¹⁴

Il periodo che seguì fu per lui pieno di angoscia. L'abbandono della donna, l'assenza dei suoi amici Monti, Ginzburg e Mila e il poco interesse dei critici nelle sue poesie Lavorare Stanca contribuirono alla sua disperazione e al suo scoraggiamento. Fu l'amicizia che strinse con un giovane Paolo Cinanni, che lo richiamò "all'amore della vita". Le lezioni che dava a Cinanni diminuirono l'angoscia e lo distrassero "dai pensieri suicidi". Si ributtò di nuovo intensamente nel lavoro. Le lezioni private, il rimeditare sulle poesie di Lavorare Stanca e la collaborazione presso la Casa Editrice Einaudi l'aiutarono a superare le disavventure del passato. Tuttavia, il male inflittogli non lo dimenticò mai e cercò di allontanarsi quasi da ogni contatto umano.

Da questo momento in poi Pavese, pur accompagnato dal pensiero del suicidio, tentò di rifarsi una vita.

Soltanto così si spiega la mia vita attuale da suicida. E so che per sempre sono condannato a pensare al suicidio davanti a ogni imbarazzo o dolore. È questo che mi atterrisce; il mio principio è il suicidio, mai consumato, che non consumerò mai, ma che mi carezza la sensibilità.¹⁵

10 aprile 1936

Sin dagli anni del liceo oltre a fare traduzioni si era messo a scrivere poesie. Queste, come ho già accennato, venivano raccolte nel 1935 in un volumetto. Già in quest'opera giovanile si riscontra la presenza di due elementi poetici posti in antitesi: da una parte il mondo della campagna, in cui si esplica l'atteggiamento romantico, avventuroso, innocente; dall'altra l'ambiente cittadino colto con amaro realismo nei suoi aspetti tragici e mondani. Fu questo il punto di partenza dei "miti" pavesiani ed anche il primo rivelarsi in lui della necessità di un nuovo mezzo di espressione per dipingere il duro dramma della vita umana. Pavese ricorreva così al simbolo. Ma allo stesso tempo, l'ambiente in cui viveva e le amicizie - benchè poche - che frequentava, gl'impedirono di estraniarsi completamente dalla realtà. È anzi proprio l'esigenza, che sentiva sempre più imperiosa, di oggettivare le sue impressioni che lo spinge ad abbandonare la poesia per la forma narrativa. Comincia così il periodo dei racconti (1937) che si concretizzò più tardi, nel 1938, nel romanzo Il Carcere. Attraverso i personaggi dei racconti egli seppe confessarsi e, se in senso puramente letterario questi racconti

rappresentano un'evasione, d'altra parte essi rappresentano anche la possibilità umana di avvicinarsi agli altri. I racconti che vennero stampati sotto il titolo Notte di Festa (nel 1953) sono forse una testimonianza più biografica perfino del suo diario Il Mestiere di Vivere. Queste pagine evidenziano il tentativo di afferrare il lato positivo della vita. Nei racconti Pavese trovò un mezzo di evasione dalla sua solitudine. I rumori sulle strade, le voci della gente, tutto ha un suono amichevole e ci fa credere che Pavese abbia superato il dolore e dimenticato la sua esperienza penosa. Ma Il Mestiere di Vivere ci rivela che, malgrado il suo nuovo rafforzamento morale e la nuova spinta ad lavoro, lo spirito soffriva ancora profondamente. Il diario è la testimonianza del suo vero stato d'animo, disperato, amaro e pieno di sarcasmo.

E allora, basta con la virtuosa indignazione. Se avessi avuto denti e astuzia avrei raccolto io la preda.

Ma questo non toglie che la croce del deluso, del fallito, del vinto - di me - sia atroce a portare. Dopotutto il più famoso crocefisso era un dio: nè deluso nè fallito nè vinto. Eppure con tutta la sua potenza, ha gridato "Eli". Ma poi si è ripreso, e ha trionfato, e lo sapeva prima. A questo patto, chi non vorrebbe la crocefissione?

Tanti sono morti disperati. E questi hanno sofferto più di Cristo.

Ma la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente. 16

Nel dicembre del 1937 il diario dà frequenti esempi dell'uomo disperato:

Se fosse vero che l'uomo possiede il libero arbitrio, se ne parlerebbe tanto?

...
 C'è un'arte di far accadere le cose in modo che sia in coscienza virtuoso il peccato che commettiamo. Imparare da qualunque donna.17

7 dicembre

C'è una cosa più triste che fallire i propri ideali: esserci riusciti.18

18 dicembre

Andare al confino è niente; tornare di là è atroce...
 c'è qualcosa più triste che invecchiare ed è rimanere bambini.19

25 dicembre

Ritornando al romanzo Il Carcere, nel quale lo scrittore ci presenta la storia del suo confino, è opportuno notare come la sua esperienza sia rivissuta da un Pavese diverso, cioè quando ormai la disperazione e l'angoscia del tradimento si erano attenuate. Passò poi a scrivere il suo secondo romanzo Paesi Tuoi nel quale vediamo uno stile che rivela sempre più frequentemente un interesse profondo e serio nella politica. In esso c'è lo spirito di rivolta e gli occorreva uno stile violento che corrispondesse al contenuto.

In questi anni il suo interesse per le donne smise di essere di natura esclusivamente ed ossessivamente egoistica e questa tregua fu di beneficio alla creazione dei personaggi specialmente femminili. Questi del resto ebbero sempre un posto preponderante nei suoi romanzi. Le donne da lui descritte non sono mai belle, ma piuttosto brutte, donne di campagna, rozze, di umili condizioni, abituate ad una vita dura e difficile, lontane da ogni raffinatezza. Lo scrittore

insomma non descrive più le donne coi sentimenti dell'uomo abbandonato e offeso, che soffre di un'angoscia insormontabile. Senza lasciare intravedere il suo intimo dolore, egli le descrive con un certo distacco; esse appartengono tutte ad una precisa classe sociale, sia operaia che contadina, o quella aristocratica Tra Donne Sole o di Il Diavolo sulle Colline. Malgrado le differenze sociali, tuttavia, i personaggi femminili di Pavese hanno un tratto in comune: la donna è sempre corruttrice o corrotta, e, di solito, finisce male. È appunto la strana regolarità con cui la donna, colpevole o meno, viene castigata, che tradisce in Pavese l'inconscio sentimento di vendetta. Egli cerca bensì di guardare alla donna con occhio oggettivo, come ad un essere umano, ma nonostante tutta la sua accortezza, involontariamente, qua e là, i suoi sentimenti repressi vengono a galla. È interessante anche notare che le donne (Concia e Cate) dei suoi romanzi Il Carcere e La Casa in Collina riflettono il suo rapporto fallito colla donna "dalla voce rauca". Sono di natura sfuggente e irraggiungibili dal protagonista (da Pavese). La sua infelice avventura gli aveva per sempre tagliata ogni possibilità di un rapporto aperto e sincero con altre donne. Gli restò dunque solo la possibilità di un avvicinamento letterario, ma questo pure risentì dei suoi sentimenti di astio per l'elemento femminile che fa parte dell'umanità.

Dai suoi racconti si rivela che egli si preoccupò principalmente di risolvere nella sua vita due problemi: il desiderio innato di un rapporto sociale sincero cogli altri esseri

umani, che lo spinse a unirsi ad un partito politico, ma che nello stesso tempo era in conflitto con una volontà più forte che lo spingeva a cercare la solitudine. Questo conflitto lasciò segni evidenti nel suo comportamento e si risolse poi in un'impotenza sia politica che sentimentale.

Anche due altri romanzi di questo periodo La Bella Estate e Il Compagno mostrano lo stato d'animo di Pavese durante questi anni di attivismo politico. Essi ci presentano il mondo degli operai. Il primo si concentra intorno a quattro o cinque personaggi che vivono una vita indipendente. Tutti non sposati, liberi, senza legami con nessuno. C'è solo il tentativo futile di Ginia di attaccarsi ad un giovane pittore chiamato alla leva, ma essa, dopo la dolorosa esperienza che le fa perdere la sua innocenza ed ingenuità, impara la realtà dura della vita; nonostante questo, Ginia rimane l'unica figura che porti in sé un seme di speranza, mentre gli altri, Amelia, Rodriguez e Guido, restano lontani e non condividono i suoi sentimenti. Ognuno esiste per sé, ognuno combatte ogni giorno come gli pare, nessuno dipende dall'altro. È una vita brutta nella quale si perde tutto: innocenza, illusioni, e ogni speranza di creare una famiglia. In Il Compagno seguiamo le avventure del protagonista che si sposta da Torino a Roma cercando l'indipendenza dalla famiglia e quindi, la propria identità. Ma tutto invano. Le due donne che incontra rappresentano i due lati opposti del carattere femminile. C'è Linda, la donna elegante, fatta per la bella vita, ma lui non le può offrire niente. E lei non è il tipo da sposarsi e

formare una famiglia. La seconda donna del romanzo, che invece sarebbe una buona moglie, è incapace di avere figli. Ognuna delle due gli offre qualcosa che lo attrae, e la sua donna ideale dovrebbe avere un po' di ciascuna. Linda è una creatura affascinante, sicura di sé, conosce le debolezze degli uomini, soprattutto quelle del protagonista; lei sa quello che vuole. Egli ammira in lei lo spirito d'indipendenza e sicurezza di sé, perché a lui manca tutto questo. Mentre in Ginia sono le qualità di bontà, di disinteresse, di maturità che lo colpiscono. È a questa donna che vorrebbe unirsi, ma nonostante il suo affetto per lei, non può pensare ad un legame permanente. In questi personaggi si riflette un'altra delle contraddizioni di Pavese stesso. Da una parte il suo egoistico bisogno di libertà e di indipendenza da ogni legame; dall'altra il desiderio di provare a sé e agli altri di saper essere il devoto compagno di una donna, il capo di una famiglia. Voleva in tutta sincerità avere una moglie, una famiglia, ma non riuscì mai a credere nell'amore di una donna, né nella propria capacità di essere un buon marito.

Una cosa che si potrebbe osservare a questo punto - perché dimostra ancora una volta che nel trattare i propri personaggi Pavese è in effetti solamente volto ad esprimere se stesso - è il fatto che lo scrittore trascura la descrizione fisica delle figure dei suoi romanzi. Anche quando Pavese sembra diventare scrittore 'engagé' - come in Il Compagno - e fa maturare nei suoi personaggi una coscienza politica e una responsabilità sociale, in realtà è sempre il suo tormentato

'io' che si dibatte nella ricerca di un contatto con la realtà e la vita.

Gli anni dal 1938 al 1941 passarono abbastanza sereni per Pavese. In questo tempo conobbe Fernanda Pivano con la quale strinse un'amicizia che durò per cinque anni. Insieme alla speranza di crearsi una famiglia ritrovò anche una certa tranquillità spirituale. Si dedicò con entusiasmo ai libri e allo scrivere perchè trovava nella politica e nell'amicizia della Pivano lo stimolo necessario per cercare di ricostruirsi una vita. Purtroppo la stagione felice finì nel 1942 col suo primo viaggio a Roma, di cui abbiamo già parlato. Pavese odiò la capitale. Lontano dagli amici, egli soffrì molto; si isolò e si ritirò nei libri. Il "vizio assurdo" lo riafferò e gli portò nuova angoscia. Il suo morale crollò e cedette di nuovo all'assalto del suo tormento psicologico. S'immerse allora nella lettura di autori classici antichi. Un'altra fonte di conforto per lui era la corrispondenza intensa scambiata con Cinanni, Pintor, Mila, Ginzburg e Sturani. Quando nel settembre del '43 ritornò a Torino, forse avrebbe potuto ritrovare la sua forza morale se avesse avuto il calore della presenza di quei suoi cari amici. Ma la guerra li aveva chiamati altrove e così l'isolamento o piuttosto la solitudine nel proprio paese gli fu ancora più insopportabile che a Roma. I bombardamenti e la devastazione della città aumentarono la sua tristezza. Davide Lajolo osserva che Il Mestiere di Vivere, a questo punto, abbonda di riferimenti a diversi scrittori mentre gli accenni alla guerra sono pochi. Più che alla guerra l'interesse

di Pavese si rivolse alla letteratura straniera. Vediamo menzionati nomi di grandi scrittori inglesi, come Peele, Greene, Marlowe, Shakespeare, Milton, Jonson e si fanno accenni a Dante, Boccaccio, Machiavelli, Vico, Leopardi. Questo periodo di assorbimento letterario fu un rifugio ideale, se si vuole, per il nostro, ma nondimeno una prova del suo volersi ritirare dalla vita quotidiana troppo brutta e soprattutto troppo reale e dolorosa, lontana dal suo ideale. Dal settembre del 1943 in poi Pavese cadde sempre di più in uno stato di abbattimento morale. Scomparsi i rapporti soliti cogli amici, scomparso il gusto di vivere. La sua angoscia aumentò nel 1944 colla notizia della morte di Leone Ginzburg.

L'ho saputo il 1° marzo. Esistono gli altri per noi? Vorrei che non fosse vero per non poter star male. Vivo come in una nebbia, pensandoci sempre ma vagamente. Finisce che si prende l'abitudine a questo stato, in cui si rimanda sempre il dolore vero a domani, e così si dimentica e non si è sofferto.²⁰

Questo suo stato depresso prevalse per l'intero anno, ma il diario ci dà delle prove che, nonostante tutto, egli si teneva occupato con assidue letture, scrivendo e creando nuovi romanzi. Durante questi mesi concluse una parte dei racconti di Feria d'agosto e iniziò le prime poesie della raccolta "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi". A quel tempo avevano inizio i tre romanzi La Casa in Collina, Il Compagno e I Dialoghi con Leuco.

La Casa in Collina sarebbe forse l'esempio più evidente dell'immedesimarsi dell'uomo nello scrittore. Il protagonista Corrado, esprime proprio i sentimenti e le preoccupazioni di Pavese stesso: il suo desiderio di essere padre, di legarsi ad

una donna, il suo desiderio di immergersi nella guerra e la sua incapacità di fare sia l'uno che l'altro. Questo avrebbe richiesto una maturità che mancò a Pavese per tutta la vita. L'uomo-Pavese sentiva il bisogno di calore umano ma non sapeva coglierlo. Insieme al suo desiderio di compagnia c'era la sua incapacità di esprimere il suo bisogno di amore. Non imparò da giovane che cos'era il vero amore perché non lo ricevette mai e di conseguenza questo lo spinse a chiudersi in sé. Voleva essere solo, e non lo voleva. Questo era il conflitto pavesiano. La Casa in Collina rivela da una parte un Pavese che cercò di vivere in contatto colla gente, e d'altra parte un Pavese insicuro, al quale i legami cogli altri, soprattutto con una donna, fanno paura.

I mesi passati (1943) in solitudine a Serralunga vicino alla sorella furono pieni di tormenti e di angoscia continua e il ritorno a Torino gli portò un rimorso, ancora più profondo, colla notizia della morte dei suoi amici, Pajetta, Capriolo e Pintor. Pavese diventò più chiuso. Ma la fine della guerra non era lontana e questo diede a tutti una nuova ragione di vivere e di sperare. Non era più tempo di morire. Rendendosi conto di questa nuova speranza, Pavese cercò di riprendere le sue forze e partì per Milano. Fu in questi giorni che fece la conoscenza di Lajolo (autore di Il Vizio Assurdo) e che s'iscrisse al partito comunista. Che cosa significò la sua iscrizione? Una forte aderenza alla dottrina comunista? Direi di no. Il suo gesto fu dettato da un sentimento di rimorso, da un tentativo di riavvicinarsi spiritualmente ai suoi amici

morti e agli esseri umani.

Seppi dopo, da altri prima che da lui, che s'era iscritto e che aveva voluto farlo nella cellula che portava il nome del suo ex-allievo "Gaspare Pajetta"...

La sua iscrizione al partito comunista oltre ad un fatto di coscienza corrispose certamente anche all'esigenza che sentiva di rendersi degno in quel modo dell'eroismo di Gaspare e degli altri suoi amici che erano caduti. Come un cercare di tacitare i rimorsi e soprattutto di impegnarsi almeno ora in un lavoro che ne riscattasse la precedente assenza e lo ponesse quotidianamente a contatto con la gente.²¹

Di nuovo ritrovò il suo buon umore e riuscì alla presenza dei compagni di partito a mostrarsi lieto e soddisfatto. La politica diventò un'attività necessaria nella vita di Pavese, come se tentasse in qualche modo di giustificare la morte dei suoi amici e di ristabilire un contatto colla gente, quindi la sua iscrizione al partito fu solo in parte un'espressione di aderenza al credo socialista. Per capire quanto penosi erano stati quei giorni della guerra e quanto felici invece quelli del rinnovamento spirituale, basta leggere queste righe di un suo articolo:

Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia ed il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull'orrore ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo. Di questo siamo ben sicuri perchè mai l'uomo è stato meno solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo, l'ammicco di uno sconosciuto per farci trasalire e trattenere dal precipizio. Sapevano e sappiamo che dappertutto, dentro gli occhi più ignari e più tondi, cova una carità, un'innocenza che sta a noi condividere. Molte barriere, molte stupide muraglie sono cadute in questi giorni.²²

Il Compagno rivela i risultati delle sue conversazioni cogli operai e i suoi tentativi di capirli.

La seconda metà del 1946 aprì un nuovo periodo di esilio per Pavese, con il suo ritorno a Roma. Sempre a disagio nella città romana, Pavese si sentì di nuovo colpito dalla nostalgia e dalla tristezza di una volta. Le lunghe passeggiate con qualche amico romano l'aiutarono a passare i giorni. Passava invece le notti guardando dalla finestra della sua camera di albergo. A Roma si mostrò un nuovo lato del suo carattere. Andò in cerca della compagnia delle prostitute per il puro godimento sessuale. L'amore puro, ideale, che tanto l'aveva affascinato, non esisteva più per lui. Un inconscio risentimento contro l'amore tormentava il suo animo. Questo suo secondo soggiorno a Roma segna, direi, un punto importante nella biografia di Pavese, il ritorno cioè delle sue ossessioni principali: il senso di impotenza verso le donne e il desiderio della morte. Questa volta, al ritorno in Piemonte, si allontanò dagli amici e cominciò a frequentare i cinema di periferia. Il pensiero delle donne, tanto amate da lui nel passato, portò sempre nuova malinconia. Vinta questa nuova depressione Pavese si mise daccapo a lavorare. Nell'anno 1947 la stretta amicizia con Maria Serini lo riportò ad uno stato sereno e calmo.

I Dialoghi con Leucò, l'opera di questo periodo, è il risultato di conversazioni con il suo amico Scaglione durante i giorni trascorsi a Santo Stefano. In essa riaffiora il principale conflitto pavesiano che è psicologico e letterario allo stesso tempo: la necessità di conciliare la realtà e la fantasia, il simbolico e il realistico e il desiderio di superare la sua forte tendenza soggettivistica in un equilibrato mezzo espressivo

che rispettasse l'autonomia del personaggio creato. Sono queste le stesse preoccupazioni che già fecero allontanare Pavese dall'espressione poetica. Pavese troverà la soluzione nell'idea del mito. Attraverso il mito riuscirà a identificare se stesso, i propri sentimenti e le proprie paure con i personaggi e il paesaggio, riuscirà a liberarsi della realtà senza sfuggire completamente ad essa e senza evadere pericolosamente nel mondo assurdo della fantasia.

Tutta l'arte [è] un problema di equilibrio
tra due opposti.²³

Volendo significare il conflitto sempre costante nella sua ricerca di un'espressione artistica. D'altro canto, quando scrisse i racconti, Pavese era ancora troppo scottato dalle sue dolorose esperienze e dal tradimento della donna amata e quindi non seppe raggiungere nella sua espressione artistica un equilibrio perfetto tra simbolo e realtà. I fatti reali, i fatti personali ancora predominavano. Nei romanzi invece s'avvicinò sempre di più al rapporto perfetto perché cominciò a rivivere i propri tormenti e sentimenti ad un livello più universale. Già nella produzione poetica del nostro autore, è possibile individuare un ciclo creativo che corre dall'oggettivismo al soggettivismo, dal quale ultimo cercherà di liberarsi solamente con l'abbandono della poesia. Leggendo la prima poesia dalla raccolta Lavorare Stanca (1936), scopriamo subito lo stile narrativo-descrittivo che colorisce tutte le pagine. Parlando del cugino, il poeta scrive in "I Mari del Sud":

Vent'anni è stato in giro per il mondo.
Se n'andò ch'io era ancora un bambino portato
da donne

passaggio all'espressione soggettiva e lirica sarà breve.

"Estate", "Notturmo" e "Mattino" esemplificano questo nuovo momento.

... Così trasalisci tu pure
al sussulto del sangue. 27

La collina di terra e di foglie chiude
con la massa nera il tuo vivo guardare,
la tua bocca ha la piega di un dolce incavo
tra le coste lontane. 28

Ogni giorno è un miracolo senza tempo,
sotto il sole: una luce salsa l'impregna
e un sapore di frutto marino vivo. 29

Le sue ultime poesie che compongono la raccolta "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" ci rivelano pienamente la sua vena soggettiva. A dispetto di tutti i suoi sforzi e delle sue dissertazioni teoriche, alla fine Pavese si abbandonerà egoisticamente al suo vero mezzo espressivo, quello soggettivo e lirico. La descrizione narrativa non c'è più. Ora la terra, il cielo, la notte e l'alba rappresentano i sentimenti del suo spirito, quello che egli sente dentro di sé. Diventano simboli che richiamano il dolore, la sofferenza, la solitudine della sua vita.

Era fredda la terra
sotto povero cielo,
era immobile e chiusa
in un torpido sogno,
come chi più non soffre. 30

...
Hai riaperto il dolore.
Sei la vita e la morte.
Sopra la terra nuda
sei passata leggera
come rondine o nube,
e il torrente del cuore
si è ridestato e irrompe
si specchia nel cielo
e rispecchia le cose -
e le cose, nel cielo e nel cuore

soffrono e si contorcono
 nell'attesa di te.
 È il mattino, è l'aurora,
 sangue di primavera,
 tu hai violato la terra. 31

In questa poesia vediamo come piano piano attraverso gli anni la volontà di vivere si annulli nell'ombra della morte: in essa solo poteva raggiungere la maturità della vita e la fine del "vizio assurdo".

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
 questa morte che ci accompagna
 dal mattino alla sera, insonne,
 sorda, come un vecchio rimorso
 o vizio assurdo. I tuoi occhi
 saranno una vana parola,
 un grido taciuto, un silenzio.
 Così li vedi ogni mattina
 quando su te sola ti pieghi
 nello specchio. O cara speranza
 quel giorno sapremo anche noi
 che sei la vita e sei il nulla.

Per tutti la morte ha uno sguardo.
 Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
 Sarà come smettere un vizio,
 come vedere nello specchio
 riemergere un viso morto,
 come ascoltare un labbro chiuso.
 Scenderemo nel gorgo muti. 32

Questo fu un periodo di ansiosa introspezione e le due opere Dialoghi con Leucò e Il Compagno riflettono il contrastante animo di Pavese: il desiderio di amicizia e la tendenza alla solitudine. Questa lotta costante con se stesso non gli dava pace. Anche quando cercava di estraniarsi dalla realtà, sentiva sempre quell'appello, quel richiamo alla vita. Nei Dialoghi, il rifugio nel mito non riuscì ad essere una soluzione definitiva perchè "dentro ancora si arrovella l'uomo nella sua realtà". In Il Compagno vediamo lo scrittore che interroga, che cerca un rapporto colla gente, ma rimane sempre conscio

della sua inabilità ad impegnarsi. Il suo solo vero impegno è quello letterario. In questo modo riuscì ad avvicinarsi al mondo della lotta operaia senza preoccupazione ed esitazione. Questi ultimi tre anni, dal 1945 al 1948, segnarono la sua maggior creatività, benchè ammettesse di non aver scritto nel 1947.

Ma la fine si avvicinava. Maria Livia Serini se ne andò a Roma e l'ultima speranza della sua vita morì con la partenza di questa ragazza. Abbandonato già tre volte, Pavese sentì l'inutilità della sua vita. Non ebbe più la forza di cercare nuove amicizie, nè la forza di cercare la compagnia dei vecchi amici. Non era per questo un vigliacco, ma per l'uomo che crede che il soffrire non serva a niente, anche il combattere contro i travagli della vita non può che risultare in un vacuo e inutile sforzo. Nel 1948 Pavese stava sull'orlo della disperazione. Rifiutata l'amicizia delle persone che gli erano più vicine, trovò la sua consolazione solo nel pensiero della morte. Non trovò più conforto nemmeno nella bellezza primaverile, e neanche le Langhe, il paesaggio nativo, potè offrirgli qualche sollievo, qualche momento di serenità. Scrisse allora:

Tu sei solo, e lo sai. Tu sei nato per vivere sotto le ali di un altro, che sia però tanto gentile da lasciarti fare il matto e illudere di bastare solo a rifare il mondo. Non trovi mai nessuno che duri tanto; di qui, il tuo soffrire i distacchi non per tenerezza. Di qui, il tuo rancore per chi se n'è andato; di qui la tua facilità a trovarti un nuovo patrono - non per cordialità. Sei una donna, e come donna sei caparbio. Ma non basti da solo, e lo sai. 33

Pieno di disperazione corse da Scaglione a Santo Stefano per parlargli. Le frasi e il buon senso del suo amico falegname ebbero un effetto confortante, ma solo momentaneo. Poco dopo il suo ritorno in città, cadde di nuovo in uno stato d'abbattimento. In questo tempo cominciò a fare viaggi improvvisi dappertutto, a Roma e a Forte dei Marmi. La notte sola gli offriva delle ore più calme in cui evadere con i suoi pensieri nel sogno e nella fantasia. Invece, di giorno, tutto si presentava troppo reale, troppo chiaro, troppo vivo e gli era insopportabile.

Il Diavolo sulle Colline e Tra Donne Sole sono le creazioni di questi ultimi anni (1948-49). Sembra che Pavese, sapendo i suoi giorni limitati, tentasse in modo frenetico di dare ancora qualche prova di se stesso. L'incontro a Torino con le due sorelle Dawling, attrici americane, avvenne in un momento opportuno quando Pavese soffriva di una profonda malinconia. Fare l'attore l'aveva sempre attratto e anche se fu solo un capriccio, servì a distrarlo un po'. S'innamora di nuovo, questa volta di una delle sorelle, Constance, e insieme viaggiano a Cortina. Le chiede di sposarlo. Ma come la donna "dalla voce rauca", e le donne dei suoi romanzi, Constance è irraggiungibile e con lei morì la sua ultima speranza. Sembra che questo fallimento sia stato il colpo decisivo che lo spinse al suicidio. Il Diavolo sulle Colline, la sua opera più complessa, è il risultato dello stato mentale poco stabile e disperato che lo affliggeva in questo periodo. L'altro romanzo, Tra Donne Sole, segnò un passo più avanti nella sua distruzione

mentale. Nella figura di Rosetta diede una forma umana al "vizio assurdo". La fine inevitabile arrivò. Scrisse nel diario il 13 dicembre 1949:

Vivere tra la gente è sentirsi foglia sbattuta. Viene il bisogno d'isolarsi, di sfuggire al determinismo di tutte quelle palle da biliardo.³⁴

Era una autoconfessione del suo fallimento a vivere tra la gente. Si sentì sempre al di fuori della società, straniero, sradicato. Sono proprio questi sentimenti che vennero espressi nel suo ultimo romanzo La Luna e i Falò. Questo suo lavoro diede a Pavese l'occasione di ritornare a creare ancora un mondo mitico. Il paesaggio di Gaminella rappresenta le colline, la campagna, tutto l'ambiente delle Langhe, che rimaneva per lui il ricordo più caro. Quello del ritorno alla propria terra è uno dei più importanti temi pavesiani: esso rappresenta la grande illusione, cioè il ritorno all'infanzia ai giorni di felicità, di innocenza, al paradiso delle sue colline. In questo romanzo l'illusione è mantenuta fino all'ultimo. In realtà le colline, come le vede Nuto, rappresentano le ceneri dei falò, ma come le immagina Pavese, sono la luna, il paese di miele. Nuto rappresenta in questo romanzo la proiezione di ciò che Pavese non era mai riuscito ad essere. È una figura positiva, logica, piena di semplice saggezza. Nella realtà questi era il suo amico Scaglione, il quale aveva mostrato di possedere tutta la forza e il coraggio di fronte alle sconfitte che a lui erano sempre mancati. Pavese si identifica invece nella parte del protagonista e ci si dipinge come un bastardo, senza nome, senza famiglia, senza radici in nessun paese.

Qui sentiamo il suo ultimo grido, l'ultimo rimprovero alla società, alle donne che l'avevano respinto, e alla vita che gli si era presentata troppo dura. Tutti i tentativi si erano risolti in fallimenti e sconfitte. E Pavese si rese conto che tutto ciò non era altro che una conseguenza della sua tendenza autodistruttiva. Scrisse nel diario il 9 gennaio 1950:

... Gli uomini ci vengono incontro
 imponendosi, agitandosi, esprimendosi.
 Tu hai cercato in vari modi di impietrarli -
 isolandoli nei loro momenti più naturali,
 immergendoli nella natura, riducendoli a
 destino. Eppure i tuoi uomini parlano,
 parlano - in essi lo spirito si dibatte,
 affiora. È questa la tua tensione. Ma tu
 questo spirito
 lo subisci, non vorresti trovarlo mai. Aspiri
 all'immobilità naturale, al silenzio, alla morte.³⁵

È come un canto d'addio. Per l'ultima volta sembra voler abbracciare nel ricordo i luoghi che più amava. In effetti se li è già staccati dal cuore. Dentro di sé è vuoto, esausto. Aveva raggiunto l'apice del successo, ma le lodi degli altri gli facevano ormai ribrezzo. Lo squarcio di sereno portatogli dell'ultima donna della sua vita, Constance Dawling, non è che un'ultima illusione. Era sempre la figura della donna desiderata che egli cercava e non otteneva mai. Sogno, desiderio, niente realtà. Tanto più patetico, perchè sarà la stessa donna che poco dopo assumerà per lui il volto della morte.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.³⁶

Quest'ultima delusione amorosa gli riportò tutta l'amarrezza della sua vita, tutti i tradimenti, tutti gli abbattimenti, tutte le ore angosciose dei primi anni. La speranza di conquistare una donna gli sfuggì per sempre insieme al desiderio

del calore umano. Nello stesso tempo il suo stato fisico si stava logorando.

Pavese avverte il "senso di decadenza fisica", "l'orgasmo", il "batticuore", "l'insonnia". L'esaurimento nervoso lo colpisce sempre più pericolosamente ma egli non vuole e non sa lamentarsi.³⁷

Ormai sentiva solo avversione per i suoi amici, un tempo, più cari. Troncò il rapporto con tutti e si rinchiuse in sé, isolato e abbandonato. La vita che era sempre stata una lotta fra la volontà di essere e la volontà di morire, finì coll'inevitabile suicidio.

Negli ultimi mesi fece quattro viaggi, a Milano, al mare, a Santo Stefano, nel tentativo di ottenere un momento di tranquillità. Il rifiuto alla sua richiesta di matrimonio fatta all'attrice fu l'ultimo colpo dalla società tanto da lui disprezzata.

Il 26 agosto 1950 Pavese è a Torino. La città è spopolata dalla calura estiva. Egli gira solo per le strade deserte; infine si rifugia in una camera d'albergo. Le molte telefonate fatte nel frenetico tentativo di raggiungere un amico, di trovare una compagna, restano senza risposta. La volontà di morire trionfa. Pavese si suicida.

In questo breve quadro della vita di Pavese abbiamo visto affiorare come temi principali quelli della sofferenza, dell'amore, della solitudine e del destino. Questi elementi, apparentemente normali nella vita di un uomo, se associati alla complessa e contrastante personalità pavesiana, fanno sorgere molte domande. Si può parlare di misoginismo dello scrittore?

Il suo disprezzo si diresse alle donne in particolare o agli esseri umani in genere? Avrebbe egli potuto cambiare il suo destino? Scelse da sè questa strada tragica della vita o vi fu predestinato dal suo ambiente?

A queste domande spero di poter rispondere nel seguito di questo mio studio. Vedremo come nella vita di Pavese, nella lotta tra le forze di Eros e Thanatos la morte abbia trionfato sull'amore. L'amore, l'impegno essenziale della volontà di vivere, fu cosa irraggiungibile per Pavese. Lo vediamo detto dalle parole stesse dei suoi personaggi, nel colloquio tra Corrado e Cate in La Casa in Collina.

- ... - Vivi solo col cane. Mi fa pena.
- ... Lasci fare e non dai confidenza. Non hai nessuno, non ti arrabbi nemmeno.
 - Mi sono arrabbiato per Dino, - dissi.
 - Non vuoi bene a nessuno.
- ... Sei come un ragazzo, un ragazzo superbo. Di quei ragazzi che gli tocca una disgrazia, gli manca qualcosa, ma loro non vogliono che sia detta, che si sappia che soffrono. Per questo fai pena. Quando parli con gli altri sei sempre cattivo, maligno. Tu hai paura, Corrado.
 - Sarà la guerra, saranno le bombe.
 - No, sei tu, - disse Cate. - Tu vivi così.
- ... Torniamo, - disse Cate sommessa. - Stai tranquillo. Nessuno ti disturba la pace. 38

Note sul Primo Capitolo

- 1 Davide Lajolo, Il "Vizio Assurdo", (Milano: Saggiatore, 1960). p.16.
- 2 Ibid., p.15.
- 3 Cesare Pavese, Lettere 1924-1944, (Torino: Einaudi, 1966), p.19.
- 4 Ibid., p.53.
- 5 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, (Torino: Einaudi, 1952), p.378.
- 6 D. Lajolo, op. cit., p.85.
- 7 Ibid., pp.75-76.
- 8 Ibid., p.146.
- 9 Ibid., p.104.
- 10 Ibid., p.172.
- 11 Ibid., p.169.
- 12 Ibid., p.240.
- 13 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.177.
- 14 D. Lajolo, op. cit., p.298.
- 15 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.34.
- 16 Ibid., pp.59-60.
- 17 Ibid., pp. 64-65.
- 18 Ibid., p.67.
- 19 Ibid., pp.68-69.
- 20 D. Lajolo, op. cit., p.282.
- 21 Ibid., p.298.
- 22 Ibid., p.299.
- 23 Ibid., p.237.
- 24 C. Pavese, Poesie, (Torino: Einaudi, 1961), pp.5-6.

- 25 Ibid., p.11.
- 26 Ibid., p.133.
- 27 Ibid., p.30.
- 28 Ibid., p.31.
- 29 Ibid., p.29.
- 30 Ibid., p.167.
- 31 Ibid., p.168.
- 32 Ibid., p.165.
- 33 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.314.
- 34 Ibid., p.343.
- 35 Ibid., p.365.
- 36 C. Pavese, Poesie, p.165.
- 37 D. Lajolo, op. cit., p.363.
- 38 C. Pavese, Romanzi, (Torino: Einaudi, 1961), vol.2, p.38.

CAPITOLO II

Il caso psicologico di Pavese, il "vizio assurdo", ci lascia perplessi e ci spinge a una ricerca delle cause remote e prossime che possono aver influito a tal punto sulla sua mente da sconvolgerla. Solo un'approfondita indagine condotta da esperti potrebbe forse dare una risposta definitiva. Ma, benchè profana in questo campo di indagine psicologica, mi sento tentata a cercare di raggiungere una spiegazione se non scientifica almeno plausibile, prendendo in esame i molti ed evidenti segni di questa mente turbata e malata, che sovente ha dimostrato di raggiungere punte estreme di sbilanci psicologici e sentimentali. La mia indagine si baserà su teorie psicanalitiche e non-psicanalitiche, sembrandomi le più adatte a fornire una risposta a questo problema "assurdo".

Una cinquantina di anni fa (1918), Freud ammetteva che il problema del suicidio non fosse ancora risolto dal punto di vista scientifico. Nel 1936, quasi vent'anni dopo, lo Zilboorg esprimeva la stessa opinione. A tutt'oggi non sembra che si siano fatti molti passi avanti nel tentativo di dare una spiegazione scientifica al suicidio, tuttavia gli psicologi mostrano di saperlo comprendere meglio.

I dati raccolti durante gli ultimi cinquant'anni ci rivelano che il suicidio deriva non tanto da un'unica entità

psicologica quanto da una serie di sindromi. Freud definì il suicidio in questi termini:

The ego sees itself deserted by the
superego and lets itself die.¹

Un altro psicologo Durkheim studiò il problema del suicidio dal punto di vista sociologico. Il suo interesse si puntava non sull'individuo stesso ma sulle forze della società che lo influenzano. Individuò tre specie di suicidio: "egoistic", "altruistic" ed "anomic". Nella prima categoria si trovano quelle persone che non sono sufficientemente integrate nella società, mentre nella seconda categoria l'individuo si identifica troppo colla società e finisce col sacrificare la propria persona. L'ultima categoria, quella "anomic", si riferisce all'individuo la cui armonia con la società viene interrotta improvvisamente. Durkheim aggiunge nelle sue affermazioni che una delle più frequenti cause di suicidio è la mancanza di accettazione e comprensione dell'individuo da parte della società.²

Prima di tutto qual'è la base teorica del suicidio? Diversi psicologi propongono differenti teorie basandole su quelle originali di alcuni psicologi autorevoli come Freud, Jung, Adler e Sullivan. Secondo uno di questi esiste in noi, accanto all'istinto di conservazione, che è un impulso verso la vita (Eros) un'altra forza che è distruttiva di per sé, l'istinto di distruzione (Thanatos). Anche questo è comunque fonte di energia ed è soggetto alle stesse vicissitudini dell'istinto vitale. Il concetto fondamentale è che nessuno dei due istinti opera indipendentemente, ma sono così connessi

nel loro operare, che a un certo punto la loro fusione mitiga, sublimandole, le forze aggressive e le forze distruttive di ambedue. E così l'istinto di distruzione si rivela essenzialmente conservativo e diretto a cercare uno stato di completo riposo.³

Un altro psicologo Hendin prende come punto di partenza per le sue teorie l'idea base che il suicidio è causato principalmente da un fattore depressivo. E considera come causa di uno stato di depressione totale il fallimento di un individuo che si trova in condizioni di dipendenza assoluta da un altro e, volendo ribellarsi, constata l'inutilità di ogni suo sforzo.⁴ Ansbacher sostiene invece che è molto importante considerare l'individuo nell'ambito del suo consorzio sociale. Sulla base di questa teoria una causa remota di suicidio risulta essere un'infanzia troppo facile e viziata. L'individuo, non abituato ad affrontare le difficoltà della vita, si crea ad un certo punto un complesso di inferiorità. Ogni sua iniziativa, ogni attività resta bloccata. Ne risulta una forma di insoddisfazione che si torcerà in odio contro se stesso.⁵

G.A. Kelly ha una sua propria teoria: egli afferma che ogni individuo conserva un personale modo di pensare e giudicare i diversi avvenimenti della vita. Ognuno si fa una propria idea della realtà. Di conseguenza si possono creare due stati che precorrono il suicidio: "realism" e "indeterminacy".

Two conditions under which suicide seems sensible are realism, where the course of events seems so obvious there is no point in waiting for the outcome, and indeterminacy,

where everything seems so unpredictable
that one might as well abandon the scene.⁶

Gli psicologi moderni spiegano il problema del suicidio in termini psicanalitici e non-psicanalitici. Le teorie che appartengono al gruppo psicanalitico rappresentano un tentativo di spiegare il comportamento, il "behavior", in termini di principi interiori, inconscio e psicodinamico nello stesso tempo. Quello che conta per lo psicologo è quello che succede nel cervello dell'individuo che viene indotto a comportarsi in un modo o nell'altro. Secondo queste teorie, il punto di partenza nell'indagine è la persona stessa in questione. D'altro lato ci sono le teorie non-psicanalitiche. Gli psicologi che se ne occupano non approvano le teorie di Thanatos (death) e Eros (life) di Freud e cercano di spiegare il comportamento dell'individuo in termini più oggettivi, concreti, più tangibili, che si vedono e si trattano direttamente. L'ultima categoria comprende le teorie economico-sociali, concernenti le condizioni sociali e l'ambiente che influenzano l'individuo.

Tra i sostenitori delle teorie psicanalitiche, c'è Menninger. Egli seguendo la tesi freudiana, concepisce il suicidio come la vittoria delle forze distruttive sopra le forze costruttive dell'individuo. Chiarifica in questo modo i tre elementi presenti in ogni vittima del suicidio: il desiderio di uccidere, di essere ucciso e di morire. Fra gli psicologi che sostengono la teoria freudiana vi è lo Zilboorg che vi aggiunge un aspetto interessante: attraverso il suicidio l'individuo spera di ottenere l'immortalità e la

riconoscenza da parte della società. Il suicidio, in altre parole, diviene una forma di vivere. Viene sottolineato il fatto che una persona che si trova in uno stato di forte depressione e mostra dei segni di miglioramento, può, in realtà, essere sull'orlo del suicidio. Un altro modo di accostare il problema mette in risalto gli influssi ambientali durante i primi anni di vita. I bambini spesso non si sviluppano in modo normale nel loro atteggiamento psicologico rispetto al problema sessuale; fatto che può ricollegarsi colla mancanza dei genitori. È durante gli anni formativi che i bambini cominciano ad identificarsi cogli altri e a fare delle osservazioni. Il bambino suicida concepisce l'atto come una forma di castigo contro l'ambiente e un modo per ottenere l'amore che gli è stato negato. Garma aggiunge inoltre che anche il fattore ereditario è determinante nel problema del suicidio. Infine, dubita che l'aggressione sia il principio basilare, anzi crede che la passività insieme al masochismo sia l'elemento decisivo.⁷

Torniamo adesso alle teorie non-psicanalitiche. Sulla base di queste si rivela che la vittima del suicidio non riesce ad adattarsi alla vita e decide di ritirarsi dalla realtà. Nei soggetti in questione sono quasi sempre presenti dei segni di sofferenza e timore, dubbi e fobie ed anche dolore fisico. Altri individui, invece, per affrontare le situazioni che provocano i sentimenti di insicurezza, reagiscono in forme di aggressività, le quali possono anche manifestarsi in atti di auto-lesionismo. Quest'azione diventa

una protesta infantile, un esibizionismo e una manifestazione di ostilità contro una figura autoritaria. Un altro psicologo Williams propone una teoria piuttosto generale che tende a lasciare delle lacune. Egli sottolinea due ragioni predominanti nel suicidio: delusione e frustrazione. Però, siccome questi sono stati d'animo generali, comuni a tutti, prevede l'esistenza di un forte narcisismo in una personalità inflessibile che rifiuti il facile adattamento dell'individuo alle proprie contrarietà.⁸ Altri psicologi credono che il clima, le condizioni atmosferiche, e l'andamento degli affari si trovino fra le cause di suicidio. Certa gente non sopporta la tensione mentale, la quale può essere anche influenzata dal grigiore del tempo. Le statistiche stesse provano che l'intensità dei suicidi cambia notevolmente in un'epoca di progresso o di regresso economico. Gli studi degli ultimi decenni sembrano portare alla conclusione che il suicidio, più che essere il risultato di fattori psicologici definiti, sia l'esito di un complesso di sintomi sociologici e psicanalitici. E quindi oltre alle teorie psicanalitiche e non-psicanalitiche, è necessario prendere in considerazione anche quelle economico-sociali che danno altri dati significativi per uno studio del problema del suicidio. Benchè questi dati siano non definitivi e non del tutto controllabili, offrono almeno la possibilità di formulare qualche ipotesi sulla base delle condizioni sociali e ambientali. Viene da domandarsi allora se è vero che le persone povere e sole tendano di più al suicidio? Oppure se, al contrario, le vittime potenziali del

suicidio diventino povere e miserabili proprio per una tendenza istintiva verso l'autodistruzione? Può darsi che sia anche una concatenazione di avvenimenti che confluiscono al momento giusto e fanno precipitare un'azione di già irreparabile. Però non si è ancora trovata una risposta definitiva a questo interrogativo.

Il secondo capitolo del libro Clues to Suicide di E.S. Schneidman, intitolato "Theories of Suicide", introduce un'altra supposizione. Si dubita che il suicidio possa avvenire quando ci sia comunicazione sufficiente fra il paziente e il terapeuta.

There is probably a real event....
which, however, fantastically interpreted, actually triggers the act of suicide. Such an event involves a real or fantasied death wish and in psychotherapy may be represented by a communication difficulty or block between patient and therapist. 9

Cercando di inquadrare il "caso" Pavese sulla base delle teorie fin qui esaminate, si potrebbe definire il nostro autore "un suicida egoista", secondo la classificazione dataci da Durkheim. L'individuo così definito è quello che si trova escluso dalla propria società, estraneo, isolato. Di solito egli mostra un forte senso di ostilità e si sente incapace di amare gli altri. La vittima potenziale può rivelare dei segni di miglioramento psichico, ma c'è il pericolo che questi, al contrario, segnalino la probabilità di un suicidio imminente. Cioè il cambiamento dallo stato depresso a quello più disteso o più vivace può essere il segno che il paziente ha bisogno di essere sorvegliato e controllato. La vittima si tormenta

per la sua incapacità sessuale, per l'arresto dello sviluppo psicosessuale. Qual'è dunque la causa dello sviluppo anormale di Pavese? Potrebbe essere stata l'assenza del padre durante l'età critica? Quale parte hanno i fattori di passività, masochismo, immaginazione, ostilità e aggressione nella sua vita? In che modo essi contribuiscono a spiegarci le ragioni del suo suicidio? È possibile rintracciare nella sua esistenza un "real event" che lo condusse a togliersi la vita?

Comunque il suicidio dello scrittore non può essere compreso solo con lo studio, così sommario, dei suoi aspetti psicologici. Vorrei soltanto cercare di stabilire alcuni elementi che possano avere una certa importanza. Pavese non è uno di quei casi che rientrano facilmente in una delle categorie sopradette. Il suo problema coinvolge diversi fattori che insieme formarono una complicata miscela esplosiva, la quale scoppiò poi sotto il peso della vita. Come abbiamo visto nel primo capitolo biografico, nell'animo di Pavese si annidavano ostilità, masochismo, incapacità di amare. Nel suo mondo egli era l'estraneo, l'isolato, l'uomo fuori della società, che non era maturato sessualmente. Aveva perso il padre a sei anni e sofferto sotto la madre severa e autoritaria. Le parole di Davide Lajolo ci descrivono proprio questo suo intimo travaglio giovanile:

E l'una e l'altra cosa, la morte del padre e il carattere duro della madre, aprirono il primo vuoto nel cuore di Cesare... Quanto la mamma metteva in tavola non sopportava discussioni; bisognava abituarsi a mangiare tutto, soprattutto quella minestra di zucca, che a Cesare dava il voltastomaco.

...
 ...Gli nacque dentro, da allora, una
 insofferenza, nei confronti della madre.
 ...Con il crescere degli anni, i loro
 rapporti divengono sempre più freddi;...
 ...Con chi confidarsi? Con chi parlare?
 Con se stesso e con le piante, con le bisce,
 con il fiume, con la natura quando è a
 Santo Stefano. Un parlare sempre senza risposta,
 un incitamento alla solitudine ed al silenzio.¹⁰

Dobbiamo riconoscere però che questa testimonianza può avere un valore molto relativo e ci può servire solo come indicazione, perché il Lajolo non può darci un giudizio sereno e distaccato. È soltanto il parere di un amico che ha cercato di capire lo scrittore e interpretarne le azioni. Il Lajolo sostiene che la morte del padre e la severità della madre sono i due aspetti fondamentali che influenzarono psicologicamente lo sviluppo del giovane. La mancanza dell'affetto, dell'amore, e di una persona con cui confidarsi lasciò nel cuore del ragazzo un vuoto e un'aridità in cui soltanto i semi dell'ostilità potevano attecchire.

Prima di arrivare a una qualsiasi conclusione è bene considerare alcuni altri elementi dinamici molto significativi tra le cause di suicidio. Essi sono: la dipendenza, l'aggressione e l'ostilità, la colpevolezza, l'angoscia.¹¹

Consideriamo il primo elemento, la dipendenza. L'adulto basa il suo comportamento su schemi psicologici suoi propri; il bambino a sua volta forma anche i suoi schemi e in base ad essi reagisce al comportamento della persona dalla quale dipende. Così quando l'adulto per una ragione qualsiasi cambia il suo comportamento, gli schemi interpretativi del bambino crollano, e non avendone altri da sostituire, egli

si sente fortemente deluso perchè non può convalidare le sue reazioni con il comportamento dell'adulto. Questo stato di delusione e frustrazione insieme ai sentimenti dell'abbandono aumentano gli impulsi suicidi nel bambino.

Il secondo elemento, quello principale, è l'aggressione, che nel gergo psicologico si alterna regolarmente col termine ostilità. Come ho già accennato prima, Menninger mette in risalto tre comportamenti che derivano dall'istinto aggressivo. L'ostilità suscita il desiderio di uccidere, di esser ucciso e di morire. Ne consegue che, se l'amore è assente o insufficiente, sorge l'attività autodistruttiva. Nello stato di depressione, impulsi aggressivi possono rivelarsi quando l'ego si identifica coll'oggetto dell'amore perduto, nella realtà o nella fantasia. Altri autori notano che la dipendenza stessa può provocare una certa frustrazione, la quale alimenta il sentimento aggressivo. Il rancore che cresce nella persona raggiunge talvolta un livello così alto da tramutarsi in sentimenti omicidi, e nello stesso tempo può accadere che questi si ritorcano in impulsi suicidi. Ansbacher considera l'aggressione un requisito necessario e tipico della vittima suicida. Il gesto suicida è un atto di rimprovero e di vendetta; è un attacco contro gli altri con l'intenzione di fare loro del male. La vittima depressa dirige il suo rancore verso la persona che costituisce la causa del suo tormento. Questo istinto aggressivo può aiutare lo psicologo a valutare e giudicare l'atto dell'individuo in se stesso.

Alcuni psicologi attribuiscono invece alla "colpevolezza",

il terzo elemento dinamico, un ruolo determinante nell'attività suicida. L'individuo, deluso nel rapporto di dipendenza con una persona, può provare odio e ira e per conseguenza cerca un modo di espiare il proprio senso di colpevolezza. Per altri individui si dà il caso che nutrano sentimenti di colpevolezza quando non riescono a trovare il loro vero posto nel mondo. Siccome il senso della vita dipende dagli schemi di interpretazione della realtà che ciascuno si costruisce a suo modo, quando essi non vengono ratificati dalle persone da cui dipende, la vita cessa di avere importanza.

L'ultimo elemento dinamico è l'angoscia. In genere gli psicologi concordano sul fatto che l'angoscia trae origine dallo stato di conflitto e di caos esistente nell'individuo. L'individuo con l'aiuto dei suoi schemi psicologici idealizza se stesso, ma si accorge ad un certo punto che questa idealizzazione non corrisponde alla realtà. In certe occasioni si trova ad essere molto diverso e forse anche opposto a quel suo schema ideale. Si crea allora uno stato di alienazione e di disperazione nell'individuo che si crede in balia degli avvenimenti; solo il suicidio potrà recargli sollievo.

In un altro caso, così raro da potersi considerare unico, il suicidio può risultare invece da un atto di maturità; come nel caso di Socrate o Catone, di cui la storia ci dice che si sono tolti la vita per restare fedeli ai loro ideali filosofici e morali.

Quali avvenimenti esteriori hanno creato i conflitti psicologici che portarono Pavese al suicidio? La situazione

familiare ebbe un'influenza particolare nella sua formazione. Come abbiamo già visto la perdita del padre in tenera età significò per il bambino la mancanza dell'elemento in cui potersi identificare. Egli sentì quella morte come un'abbandono. Intorno a lui si creò un grande vuoto.

Sono gli anni in cui ricostruisce dentro di sé la figura del padre, per rintracciarvi una parte del suo carattere.¹²

Egli rivive in quel padre trasognato e divoratore di libri,....¹³

Il padre di Cesare non ha la grettezza del contadino, ...nè l'avaro senso della moneta, ...Non ama molto lavorare e il suo tempo lo perde a contemplare.¹⁴

Non gli restò allora che la severità e il despotismo della madre ad insegnargli una dura disciplina di vita. Come poteva egli reagire contro una madre dalla quale dipendeva in tutto e per tutto? Questa situazione lo portò inevitabilmente ad uno stato di depressione e di melanconia. I sentimenti che egli provò per lei oscillavano continuamente dall'odio all'ammirazione, dal disprezzo al rimorso. Questa confusione psichica creò in lui uno stato di conflitto che raggiungerà la massima crisi nel 1950.

Fin da giovane Pavese rivelò una contrastante personalità. La sua natura campagnola si trovò ben presto in urto con l'ambiente cittadino che fu costretto a frequentare per attendere agli studi. Le origini paesane devono essere state per lui, all'inizio, fonte di imbarazzo e forse di vergogna. Quindi all'amore per la campagna venne a unirsi un senso di astio. Tuttavia non la rinnegò mai. Anzi si vantava spesso

del suo sangue contadino e mostrò sempre attaccamento ai costumi campagnoli. Forse, come ha osservato uno studioso, perchè in questo modo si teneva legato al ricordo del padre.

Il est probable que l'attachement, volontaire et ostentatoire, à Santo Stefano, à ses coutumes, à ses costumes, recouvre une nostalgie tenace du père mort, en même temps qu'une protestation contre la mère vivante.¹⁵

D'altro canto, altrettanto confusi e contrastanti devono essere stati i suoi sentimenti verso la città. Certamente affascinato dal nuovo ambiente, dovette però penare per entrare in esso ed adattarvisi ed esserne accettato. Questo voleva dire anche rinunciare alla cara solitudine di Santo Stefano, al dorato isolamento con i soli libri per compagnia. Attrazione e repulsione caratterizzarono anche il nuovo stato d'animo nei confronti di Torino. Si rese ben presto conto che per poterci vivere occorreva accettarla in tutte le sue conseguenze, i rumori, la folla, le strade, gli uomini malcontenti...

Poi, la città, man mano che gli anni trascorrono, gli si svela nel suo volto più complesso. Non è solo fatta di luci, di rumori, di festa, ma è anche fatta di marciapiedi squallidi e desolati, ai margini dei quali non ci sono soltanto uomini felici ma anche ubriachi pronti a dimenticare i loro affanni, e tanti uomini soli e donne che attendono.¹⁶

Soprattutto la tristezza della città lo colpì e aumentò in lui il conflitto che lo agitava e lo divideva tra l'amore per la campagna e quello per la città.

...nul autre que lui-même ne le contraint à se planter de travers sur la tête un béret de charretier.¹⁷

I libri lo confortarono e divennero un mezzo di rifugio.

A questi elementi esteriori che contribuiscono a creare il dramma di Pavese si devono aggiungere i malesseri fisici. Nel suo libro L'Échec de Pavese, Dominique Fernandez ne cita tre: l'asma, la tendenza allo svenimento e l'insonnia. La sua condizione di asmatico potrebbe aver avuto origine dallo stato di dipendenza dalla madre. Il Fernandez sostiene questa opinione condivisa da Franz Alexander;

Le facteur psychodynamique essentiel de l'asthme est un conflit dont le noeud est un attachement excessif et non résolu à la mère.¹⁸

La vittima, Pavese, si trovò nello stato di tormento in cui avrebbe dovuto scegliere fra la dipendenza totale dalla madre e l'obbligo morale di staccarsi da essa.

Quanto allo svenimento, esso è una malattia psicosomatica che rivela una tendenza a sfuggire alla realtà. Questa viene a confermare quella inabilità di Pavese ad adattarsi alla realtà, che già avevamo sottolineato a proposito della sua ricerca di un mezzo espressivo e del suo ricorrere al mito. Ispirandosi alla lettura della Vita Nuova, Pavese amò paragonare un suo amore giovanile, Olga, con quello di Dante per Beatrice. Come Dante, incapace di esprimere a voce i suoi sentimenti amorosi, si rivolse all'espressione silenziosa dello svenimento, tanto era il suo ardore per questa ragazza. Così si liberò dal suo amore tormentoso, bruciante.

Ma un giorno, tornando dal fiume, camminando lungo la riva, ha uno smarrimento. Ha visto un nome scritto sulla fiancata di una barca. È un nome breve, scritto in rosso, un nome di donna. Pavese si ferma, allarga gli occhi su quel nome, si sbianca in viso e cade svenuto. Quel nome è Olga.¹⁹

Ci sono diversi esempi di queste sue eccessive reazioni. Al ritorno dal confino nel 1936, quando Pavese seppe dall'amico Sturani del matrimonio della donna "dalla voce rauca", la sua reazione fu prevedibile.

Pavese impallidisce: si sentono due tonfi, quelli delle valigie che gli cadono dalle mani e il terzo tonfo, pesante, e quello del corpo di Pavese che s'abbatte al suolo, come morto. Accorre gente. Lo rialzano.²⁰

In entrambe i casi non c'è dubbio che Pavese voleva attrarre attenzione su se stesso. Non era il tipo da soffrire in silenzio: voleva che la gente lo sapesse. In un momento di autoriflessione dice:

Vuol esser solo - ed è solo -, ma vuol esserlo in mezzo a una cerchia che lo sappia.²¹

Il primo esempio ci mostra il suo bisogno di identificarsi con qualcuno, mentre il secondo rivela la sua mancanza di volontà di adattarsi alla realtà. Lo svenimento diede a Pavese l'occasione di identificarsi con Dante, di agire come il grande poeta aveva fatto alla presenza di Beatrice. La necessità dell'identificazione è un fattore che il Fernandez considera rilevante nella comprensione del carattere psicologico di Pavese.

Pavese trovò nel libro di Augusto Monti, I Sansôssi, la figura di "Papà", un piemontese, con cui cercò in alcuni rispetti, di identificarsi. "Papà" si considerava un "éternal adolescent", che non imparava mai ad assumere le proprie responsabilità, nè verso la patria, nè verso la famiglia. Era incapace di portare a termine le cose che aveva cominciato.

Per lui il destino consisteva in quest'inabilità a raggiungere la maturità. Pavese lesse I Sansòssi con un'attenzione particolare ai dettagli. Adolescente sensibile, Pavese, colse nella vita di "Papà" non solo gli aspetti in cui trovava un'ovvia corrispondenza con gli avvenimenti esteriori della propria esistenza, ma anche altri che erano simili a quelli che avevano lasciato delle tracce profonde nella sua anima. Le Langhe, la casa di campagna, la povertà della famiglia dopo la morte del padre, la vendita della proprietà e la vita dura in genere erano esperienze comuni alla vita di tutti e due.

La figura di "Papà" mostrò a Pavese per la prima volta la rappresentazione dei sentimenti di rimorso, di fallimento e di avvillimento; gli fece sentire il potere del destino che controlla le azioni di ciascuno. "Papà", agli occhi di Pavese, era una persona viva, sensibile, che si rivelava in veri sentimenti e atteggiamenti umani. Impressionato, Pavese s'identificò con questa figura debole e moralmente distrutta. Anche la sua inabilità a partecipare alla politica attiva toccò Pavese. "Papà" si sentiva imprigionato nel ricordo vergognoso della sua non-partecipazione alla guerra. Ma Pavese cercò di liberarsene colla iscrizione al partito comunista. Secondo il Fernandez, la premessa principale nel libro di Augusto Monti è "que le vrai père est celui qui élève, non pas celui qui engendre".²² Per Pavese fu la figura di "Papà" che gli offrì il suo modello di vita. Tanto importante era nella psicologia di Pavese il concetto o meglio il bisogno di identificazione con un altro essere.

Concluderò questo discorso sulle insanità fisiche di Pavese con un breve accenno a quella dell'insonnia. Mentre gli psichiatri credono che la depressione melanconica sia la causa dell'insonnia, direi che per quanto riguarda Pavese, fosse causata dal suo stato asmatico, che gli rendeva difficile la respirazione. In altre parole era la conseguenza di un fattore fisico più che psicologico. Il 4 febbraio 1936 scrive a sua sorella:

abbiate pietà di uno che questa notte
non ha dormito.

I) Atroci dolori al pene per via di un edema.

II) Molta asma. 23

Ma giacchè l'asma deriva dal fattore psicodinamico dell'attaccamento del giovane alla madre, c'è la possibilità che l'insonnia abbia qualche importanza nello stato psicologico dello scrittore, ma soltanto indirettamente.

L'ultimo aspetto che vorrei presentare in questo capitolo è quello delle ossessioni pavesiane: il "vizio assurdo", il destino, il fallimento, l'impotenza.

Come ho già accennato parecchie volte, Pavese conobbe presto nella vita l'esperienza della morte: quando il padre morì. Fu un'esperienza traumatica e divenne la causa originaria della sua fissazione per la morte. Comunque, non fu l'unico elemento che contribuì a questa sua ossessione. L'aspetto della morte si presentò a Pavese adolescente in una maniera nuova, sotto l'aspetto del suicida, nel suo compagno di scuola, Elico Baraldi. Non dimentichiamo che il primo accenno al suicidio, benchè solo immaginario, si trova già nella poesia della rivoltella in cui dice:

Avevo dietro me una rivoltella.
Quando fui certo d'essere ben lontano d'ogni abitato, l'ho rivolta a terra ed ho premuto.²⁴

Il gesto del suo amico non gli sembrò giustificabile, ma piuttosto un atto incomprensivo, senza ragione.

La notizia del suicidio dell'amico lo agghiaccia. Com'è potuto accadere? Proprio Baraldi, così sicuro di sé, così fortunato e così felice?...²⁵

Nonostante l'assurdità dell'atto, dal suo punto di vista gli sembrò però un gesto eroico e scelse di "dimostrare a se stesso" e di provare agli altri, ai quali voleva fare del male, "di avere altrettanta decisione e altrettanto coraggio."^{25a}

Questo fu il suo primo tentativo di suicidio. D'allora in poi l'ossessione del "vizio assurdo" lo afferrò ogni giorno più forte. Gli accenni al suicidio nel Diario sono numerosissimi, anche Natalia Ginzburg, che lo conobbe negli ultimi anni, sottolinea questo suo desiderio di morte:

Aveva parlato, per anni, di uccidersi.
Nessuno gli credette mai.²⁶

O tornerò cristiano fervente o mi ammazzerò o diventerò matto o mi adatterò alla vitaccia....²⁷

22 ottobre 1926

... Sono tanto stanco, le ho detto.
Da un anno penso troppo al suicidio.²⁸

9 settembre 1927

Sono giunto a un punto che o rinnovarsi o morire.²⁹

23 agosto 1928

Un secondo compagno, Carlo Predella, che si sparò nel '29,

provocò questa reazione in Pavese:

L'altro giorno un mio passato compagno
s'è sparato nel cuore e "boccheggiava in
una pozza di sangue". Ebbene, così fini-
remo tutti.³⁰

vivo insomma con la mentalità del suicida,
cosa molto peggiore del suicidio consumato,...³¹

gennaio 1938

Il desiderio di mostrare il suo coraggio non scomparve, ma
si unì all'aspirazione continua al "vizio assurdo".

...io, nel più forte del mio maso-
chismo, dicevo "Ma verrà un giorno
che li mangerò tutti, che sarò un
grand'uomo che farò qui, che farò là, ecc."³²

4 giugno 1943

Fissato sull'idea del suicidio, Pavese credeva di
avvicinarsi ogni giorno di più al suo destino. L'idea del
libero arbitrio lo preoccupava molto, e desiderava che la
morte, "l'atto più importante di tutta la vita", fosse una
libera scelta. Sapeva che la morte era un fatto inevitabile
che un giorno sarebbe giunto per tutti. Ma per la cosa più
importante della nostra esistenza perchè non dobbiamo
scegliere noi stessi l'ora? Nel Diario dice:

... verrà la morte necessariamente, per
cause ordinarie, preparata da tutta una vita,
infallibile tant'è vero che sarà avvenuta.
Sarà un fatto naturale come il cadere di
una pioggia. E a questo non mi rassegno:
perchè non si 'cerca' la morte volontaria,
che sia affermazione di libera scelta, che
esprima qualcosa? Invece di 'lasciarsi'
morire? Perchè?³³

Il suicidio diventava così la soluzione ideale. Pavese voleva
che la decisione finale fosse sua, che fosse l'espressione
eroica della sua vita, una prova della sua forza morale, un

atto positivo e soprattutto virile. In questo modo si sarebbe mostrato uomo e avrebbe raggiunto la maturità. Il suo destino era il suicidio e lo scelse lui stesso.

Le due ultime ossessioni della vita di Pavese erano la paura del fallimento e la paura dell'impotenza. Queste non si possono trattare separatamente perchè l'una implica l'altra. Il maggior fallimento della sua vita fu il rapporto sessuale colle donne. La sua aspirazione a trovare qualcuna che potesse amarlo fu costante ma vana e il suo fallimento lo straziò. Questo ci fa pensare che probabilmente egli si convinse di essere impotente. Come mai non riuscì a suscitare nelle donne dei forti sentimenti? Con molta probabilità questa mancanza di virilità risale al suo tempo giovanile, che si svolse quotidianamente intorno alla madre e alla sorella. Loro rappresentavano per il giovane delle figure forti e autoritarie e che avevano preso il posto del padre perduto. Così il giovane imparò a considerare il carattere femminile come forte. Sempre soggiogato alla disciplina della madre, sviluppò da piccolo un complesso d'inferiorità riguardo alla sua virilità; di conseguenza, più tardi, nei suoi rapporti colle donne assunse sempre uno stato di soggezione in contrasto con la virilità che voleva e avrebbe dovuto mostrare.

Sono la mia debolezza le innamorate, e il bello è che non ne ho mai avuta neppure una, e più bello ancora è che quasi tutte le donne che mi passano accanto mi danno un giro alla testa e un pugno al cuore. Sono diventato una bestia feroce:... Non sono che un giocattolo in mano alle donne e dire che non ne ho ancora conosciuta nessuna! 34

6 ottobre 1926

Anche le sue tendenze misogine, che trovarono poi tanta espressione nei suoi racconti e romanzi, ebbero forse inizio proprio dallo stato di estrema dipendenza dalla madre e più tardi dalla sorella. Si difese dall'autorità femminile attraverso l'odio o il rifiuto, i soli mezzi per uscire da una situazione che sembrava costringerlo ad una esistenza vergognosa.

Il Fernandez preferisce sottolineare l'aspetto, se si vuole, egocentrico dello scrittore. Secondo il critico francese, che basa la sua opinione su dati psicologici, l'incapacità sessuale di Pavese potrebbe essere derivata da un eccesso di onanismo: l'autoerotismo giovanile. Benchè alcuni psicologi moderni diano poco credito alla affermazione che l'eccesso di onanismo possa causare più tardi l'impotenza nell'adulto, è probabile che l'atto impedisca nella persona lo svilupparsi della tendenza naturale verso la comunicazione cogli altri.

Non si sa esattamente se Pavese credesse di essere impotente sessualmente. Comunque la seguente citazione ci mostra definitivamente la sua convinzione di non poter agire nè impegnarsi, anche se si riferisce in genere a tutte le attività della sua vita.

La beatitudine del '48-'49 è tutta scontata. Dietro quella soddisfazione olimpica c'era questo - l'impotenza e il rifiuto a impegnarmi. Adesso, a modo mio, sono entrato nel gorgo: contemplo la mia impotenza, me la sento nelle ossa, e mi sono impegnato nella responsabilità politica, che mi schiaccia. La risposta è una sola: suicidio. 35

Nel suo estremo egocentrismo, Pavese si ribellava all'idea

di dover dare se stesso per poter possedere:

Come possedere senza esser posseduto?
Tutto dipende da questo.³⁶

Forse era la paura del fallimento che lo rendeva egoista. La stessa impotenza lo colpì anche nella politica e volendosene liberare, spinto dalla disperazione, si costrinse all'impegno coll'iscrizione al partito comunista. Quando anche questa mossa risultò in un fallimento, a Pavese disperato e avvilito non rimase che il suicidio come unico mezzo per cancellare le sue ossessioni.

Senza dubbio gli elementi dinamici psicologici del suicidio, della dipendenza, dell'aggressione e dell'ostilità, della colpevolezza e dell'angoscia erano tutti presenti nella condizione psichica di Pavese. La dipendenza dalla madre, nel rapporto madre-figlio, provocò in lui i sentimenti di angoscia e di colpevolezza. Più che in altro modo, l'aggressione venne espressa o meglio si sfogò in un entusiasmo bruciante per gli studi, nell'avidità di conoscere e approfondire altri scrittori. La maggior ostilità, però, fu rivolta contro se stesso, nel suo masochismo e nei tentativi di suicidio. Scrive nella lettera a Mario Sturani, nel novembre 1924, del fervore che queste parole di Tagore:

Non vi è forse gioia nel profondo del tuo cuore?
Forse che, ad ogni tuo passo, la strada non
echeggerà armoniosamente come un'arpa resa dolce
dal dolore?³⁷

fanno salire nella sua anima:

Non mi si confà pienamente? Ne farò la mia
legge. E rispondimi: nessuna gioia supera
la gioia di soffrire.³⁸

Pavese appartenne alla categoria morale degli egoisti. Non riuscì mai ad integrarsi nella società, ne rimase sempre sradicato, estraneo. Il suo maggior problema era quello della comunicazione, dell'integrazione, che non fu mai risolto. Secondo la teoria di Menninger, Pavese possedette i tre elementi necessari o presenti in qualsiasi vittima di suicidio: il desiderio di uccidere, di farsi uccidere e di morire. Il 25 ottobre '40 Pavese, in un'analisi di se stesso, scrisse:

A Pavese, succede invece di recitare terribilmente sul serio, di scatenare in ogni scena importante della sua vita tanta pienezza passionale e tanto fervore di chiarezza rivelatrice, che in sostanza ha tutta l'aria di un poeta tragico che salga tra i suoi personaggi a uccidere o farsi uccidere.³⁹

Il 'poeta tragico', Pavese, solo in mezzo ad un gruppo di persone poteva pronunciare queste parole piene di intenzione distruttiva. Diciannove giorni prima di morire scrisse nel Diario:

I suicidi sono omicidi timidi.
Masochismo invece che sadismo.⁴⁰

Il suicidio non significò per Pavese solo la fine della lotta, ma fu la conclusione clamorosa, valorosa di una vita di perpetuo fallimento. Pensò di ottenere così finalmente l'immortalità.

L'amore è veramente la grande affermazione....
si vuole - se morire si deve - morire con
valore, con clamore, restare insomma.
Eppure sempre gli è allacciata la volontà di
morire, di sparirci: forse perchè esso è tanto
prepotentemente vita che, sparendo in lui,
la vita sarebbe affermata anche di più?⁴¹

Che l'arresto del suo normale sviluppo sessuale sia stato un fattore importante nella vita di Pavese e che esso abbia

contribuito ultimamente, insieme agli altri numerosi fattori, all'autodistruzione, credo che non sia da mettere in dubbio. Non direi invece che le condizioni economico-sociali abbiano contribuito alla deformazione del carattere di Pavese. Nulla ci dice che egli abbia sofferto grande povertà, e che questa abbia contribuito direttamente ad interrompere lo sviluppo normale del ragazzo.

Concludendo, ciò che spinse Pavese ad affrontare il suicidio non fu solamente un "real event", cioè un fattore solo, unico e determinante; il suo atto fu bensì il risultato di una concatenazione di eventi esteriori, di complessi psichici, e di fobie che formarono un carattere ipersensibile, debole e incapace di vivere nel mondo.

Note sul Secondo Capitolo

- 1 Don D. Jackson, "Theories of Suicide", Clues to Suicide, eds. E. S. Schneidman and N. Farberow, (New York: McGraw-Hill Book Co., 1957), p.11.
- 2 Ibid., p.12.
- 3 Norman L. Farberow, The Cry for Help, (New York: McGraw-Hill Book Co., 1961), ch.20, p.291.
- 4 Ibid., p.293.
- 5 Ibid., pp.294-295.
- 6 Ibid., p.297.
- 7 D. D. Jackson, op. cit., pp.13-14.
- 8 Ibid., p.14.
- 9 Ibid., p.19.
- 10 Davide Lajolo, Il "Vizio Assurdo", (Milano: Saggiatore, 1960), pp.18-19.
- 11 N. L. Farberow, op. cit., ch.20, pp.298-302.
- 12 D. Lajolo, op. cit., p.22.
- 13 Ibid., p.23.
- 14 Ibid., p.22.
- 15 Dominique Fernandez, L'Échec de Pavese, (Paris: Grasset, 1967), p.45.
- 16 D. Lajolo, op. cit., p.32.
- 17 D. Fernandez, op. cit., p.45.
- 18 Ibid., p.52.
- 19 D. Lajolo, op. cit., p.42.
- 20 Ibid., p.201.
- 21 Cesare Pavese, Lettere 1924-1944, (Torino: Einaudi, 1966), p.573.
- 22 D. Fernandez, op. cit., p.97.

- 23 C. Pavese, op. cit., p.501.
- 24 D. Lajolo, op. cit., p.75.
- 25 Ibid., p.90.
- 25a Ibid.
- 26 Natalia Ginzburg, Lessico Familiare, (Torino: Einaudi, 1963), P. 205.
- 27 C. Pavese, op. cit., p.44.
- 28 Ibid., p.83.
- 29 Ibid., p.104.
- 30 Ibid., pp.149-150.
- 31 Ibid., p.534.
- 32 Ibid., p.706.
- 33 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, (Torino: Einaudi, 1952), p.62.
- 34 C. Pavese, Lettere, p.37.
- 35 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.374.
- 36 Ibid., p.371.
- 37 C. Pavese, Lettere, p.3.
- 38 Ibid.
- 39 Ibid., p.573.
- 40 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.377.
- 41 Ibid., p.372.

CAPITOLO III

Attraverso la poesia Pavese cercò "la possibilità di una vita di valori", un mondo in cui si potessero realizzare i desideri dell'io idealizzato. Gianni Venturi in un articolo nella "Rassegna della Letteratura Italiana" (Vol. 70, 1966) riassume il giudizio di Claudio Varese:

C'è in Pavese ... l'esigenza chiarificatrice di portare il mito a poesia...nel senso più complesso di crearsi una possibilità di una vita di valori, quasi un conoscere se stesso affondando dapprima negli archetipi del mito individuale... ma non per perdersi dentro, per vivere dolentemente o furiosamente nel carcere-destino, sibbene per fissarli in una poesia che sia anche lezione morale, senso della vita e del destino: speranza e destino, secondo il modulo di Varese.¹

Poi il Venturi continua:

Così il mito diventa non il labirinto della coscienza, non la grande madre in cui perdere se stessi ed il senso delle proprie responsabilità, ma il tentativo, l'ultimo, di accordare un mondo di valori con le angosce dell'animo, la disperazione di una vita che individualmente è amarezza, dolore, anche possibilità--...--di suicidio.²

Varese giustamente sottolinea che la poesia di Pavese si svolge su due temi costanti, quello della speranza e quello del destino. Il suo mondo poetico è così proiettato in tempi lontani dal presente. Ora è il ricordo del passato - da cui cerca di trarre una lezione di vita, in cui cerca di cogliere il senso del destino - ora è la speranza del futuro. In entrambe i casi

Pavese sembra voler rifiutare l'azione, l'impegno immediato, che avrebbero potuto causare sbilanci nella sua vita.

Quale era la sua intenzione poetica? Le poesie di "La Terra e la morte" e "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" furono scritte rispettivamente negli anni 1945 e 1950. Sembra logico coordinare la poesia scritta in quegli anni con quello che di quegli anni ci rivela il diario. Qual'è questo mondo di valori a cui il Varese e il Venturi si riferiscono? Il mondo del mito. Lo spunto che permise a Pavese di arrivare finalmente al concetto del mito fu l'idea del sogno. Il sogno presenta un "abbozzo embrionale che poi si concreta in qualcos'altro" dice Pavese nel diario del 1941. E continua dicendo che l'individuo si crea "un quadro una situazione statici, espressivi di uno stato psicofisico, la 'passione' dominante". Il quadro rimane statico, solo i personaggi cambiano. Il quadro si fonda sull'attimo estatico che corrisponde al simbolo, il cui significato resta fuori del tempo nella libertà. Col tempo, i gesti, le cose e i fatti ci danno questi attimi estatici, simboli della nostra libertà e felicità. Una cosa avvenuta nel passato è vista per la prima volta solo quando è ricordata.

Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla - ora soltanto - per la prima volta.₃

28 gennaio 1942

L'idea mitica si sviluppa ancora di più nel 1945. Gli oggetti, secondo Pavese, non valgono tanto quanto i colori, essendo essi "le qualità vistose degli oggetti". A questa constatazione aggiunge che il "mito vive negli epiteti" e quindi i colori

diventano i sostantivi, cioè posseggono la facoltà qualitativa delle cose.⁴ Quindi la cosa solo dopo essere stata proiettata in un'altra si realizza attraverso il simbolo nella poesia.

In questo modo, soltanto attraverso il ricordo e una forma di proiezione comparativa la realtà può ottenere il suo vero valore.

Si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra.⁵

5 aprile 1945

L'idea di Pavese, benchè sembri a prima vista un po' complessa, si basa essenzialmente sul semplice concetto del ricordo che attraverso simboli viene tramutato in un mito. Non va dimenticato che nella struttura mitica pavesiana il ricordo consiste solo negli "attimi estatici" non nell'azione continua. Il 7 gennaio 1950 Pavese scrisse nel suo diario "che tutto quello che è valore va salvato".⁶ Ed erano appunto gli "attimi estatici" della realtà, riportati dal passato attraverso il ricordo e mutati in miti, che avevano il valore di cui parlava Pavese.

Il fatto che Pavese si rivolge al passato per ricercare la sua ispirazione poetica si spiega così:

La vita attiva è virtù femminile;
quella contemplativa, maschile...
Un significato della mia presenza in
questo secolo potrebbe essere la missione
di sfatare il leopardiano - nietzchiano
mito che la vita attiva sia superiore alla
contemplativa. Dimostrare che la dignità
del grand'uomo consiste nel 'non' consentire
al lavoro, alla socialità, al 'bourrage'.⁷

ottobre 1940

Un mese prima nello stesso anno aveva scritto:

La vita pratica si svolge nel presente,

la contemplativa nel passato. Azione
e memoria. 8

12 settembre 1940

Il Lajolo da testimonianza della scelta cosciente da parte di Pavese della vita contemplativa, una scelta che deriverebbe dall'influsso o dall'esempio paterno. La poesia "Antenati" di "Lavorare Stanca" riassume il pensiero pavese a questo riguardo.

E le donne non contano nella famiglia.
Voglio dire, le donne da noi stanno in casa
e ci mettono al mondo e non dicono nulla
e non contano nulla e non le ricordiamo.
Ogni donna c'infonde nel sangue qualcosa di nuovo,
ma s'annullano tutte nell'opera e noi,
rinnovati così, siamo i soli a durare.
Siamo pieni di vizi, di ticchi e di orrori
- noi, gli uomini, i padri - qualcuno si è ucciso,
ma una sola vergogna non ci ha mai toccato,
non saremo mai donne, mai ombre a nessuno.

Ho trovato una terra trovando i compagni,
una terra cattiva, dov'è un privilegio
non far nulla, pensando al futuro.
Perchè il solo lavoro non basta a me e ai miei;
noi sappiamo schiantarci, ma il sogno più grande
dei miei padri fu sempre un far nulla da bravi. 9

Pavese sembra esaltare il privilegio riservato agli uomini di una vita di ozio, di una vita di sogno e meditazione, non avvilita dalla fatica del lavoro che spezza anche lo spirito. Una vita dalla quale le donne sono escluse, impedita dalla loro vergogna di essere donne. Questo era il mondo del padre di Pavese, e l'aspetto di lui a cui il figlio più si sentì vicino.

Per concludere, quindi, i due critici Varese e Venturi hanno ragione nel dire che l'intenzione di Pavese era di crearsi una vita di valori attraverso la poesia, di cercare di approfondire la propria personalità e di accordare questi

valori con le angosce e il dolore della sua vita privata.

Questi critici insistono però sul fatto che Pavese non intendeva che il mito diventasse un mezzo di rifugio nè una specie di imprigionamento. Cioè il mito bisogna coglierlo come aspetto positivo nella vita pavesiana e non negativo. Ed è questo concetto che mi pare equivoco.

Secondo me solo una insoddisfazione intensa verso i valori della realtà può spingere una persona a costruirsi un mondo di valori nuovi su cui fondare la propria vita. È questo che fece Pavese ricorrendo al mito. Il suo mondo di valori poggia sul ricordo e sui miti creati dagli "attimi estatici" che diventano così la sua sola realtà. La poesia, che di questa realtà è diretta espressione, risulta composta di quadri isolati, uno diverso dall'altro, ciascuno dei quali è una raffigurazione di un "attimo estatico". Come ho già detto, la sua intera costruzione mitica cominciò col sogno. Nel diario Pavese cita questa frase di Béguin riguardo ai sogni: "si cercano i 'sogni' non soltanto come fuga dalla realtà diurna, ma come appiglio a una prenatale esperienza".¹⁰ È lo stesso atteggiamento che Pavese assume nei confronti del mito. Egli si butta nel mondo del mito non solo per evadere dalla realtà, ma anche per ritrovare le tracce del proprio destino. Perché proprio da quell'istante, diventato eternità nel mito, egli dice, ha origine il destino di ognuno.

Venendo all'uso particolare del simbolismo nella poesia di Pavese, esso servì al poeta per esprimere completamente il proprio io, per dare sfogo ai propri sentimenti e alle tristi

esperienze sofferte e allo stesso tempo a velare tutto questo in immagini poetiche. Parlando dei suoi rapporti con la donna amata riesce ad incorporare il rapporto sessuale senza abbassare la poesia al livello pornografico e riesce a mettere a nudo i propri sentimenti senza suscitare nei lettori senso di disgusto o d'orrore. Al contrario, egli voleva presentare nel modo meno offensivo possibile il dolore costante e la sofferenza intollerabile che bruciavano il suo animo. Lo fece per mezzo del simbolo. Pavese, uomo sensibile, che sotto la maschera del sarcasmo nascondeva una natura inibita, timida e egocentrica, mediante il simbolo, presenta la donna sia come oggetto del suo disprezzo che come oggetto del suo amore ardente e silenzioso. Attraverso la poesia Pavese potè esprimere il suo amore per la donna, la sua vittima e il suo idolo.

Quanto alla presunta oscurità della poesia di Pavese, non dobbiamo lasciarci scoraggiare se questa è l'impressione che riceviamo da una prima lettura. Non era nelle intenzioni del nostro poeta di essere oscuro; tutt'altro, egli voleva comunicare agli altri i propri pensieri e sentimenti, ed infatti, non appena trovata la chiave per interpretare la sua poesia, tutto diventa comprensibile. Egli usa un simbolismo molto vicino alla sensibilità del lettore della sua generazione.

Il primo gruppo di poesie pavesiane che vogliamo considerare è "La Terra e la morte" (edite nel 1945). Il simbolo principale è la terra, come lo sarà anche nelle poesie del 1950 "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi". La terra è il simbolo tradizionale della madre, la fornitrice di buone cose, un simbolo che

si amplia nella sua poesia a significare la donna. Del resto, come sappiamo, l'idea della madre e della donna erano strettamente legate nella mente di Pavese fin dal tempo dei suoi complessi rapporti con la propria madre. Come conseguenza anche il suo atteggiamento verso le donne in genere divenne contrastante e ambiguo. Da una parte le idealizza e le ammira, dall'altra se ne sente succube e le odia. Da qui possiamo capire il disprezzo che spesso mostra per la donna nelle sue opere.

È una terra che attende
e non dice parola.
Sono passati giorni
sotto cieli ardenti.
Tu hai giocato alle nubi.
È una terra cattiva--
la tua fronte lo sa.
Anche questo è la vigna.¹¹

Il quadretto pavesiano dipinge a prima vista la terra sterile che, nonostante il calore del sole, impedisce la maturità dell'uva. Le parole "terra", "nubi", "vigna" nascondono però significati diversissimi da quelli apparenti. I temi della città e della campagna si fondono in un comune simbolismo. La terra diventa la donna, la prostituta che cammina lungo le strade, che si diverte nelle braccia degli uomini ("sotto cieli ardenti"). La parola "nube" nasconde sotto il significato più ovvio, l'idea della donna nubile. L'insistere sul tema della perversione della donna è un altro esempio del disprezzo che Pavese prova per essa. "Tu hai giocato alle nubi". Il poeta accusa la donna di lesbismo e sottolinea la futilità dell'atto. "È una terra cattiva". È un inganno, una vigna. Per l'uomo Pavese, che cercava di mostrare la sua virilità ed era vittima della sua impotenza, la terra, cioè la donna, non

era che un campo arido.

Sei un chiuso silenzio
che non cede, ...
... Sei la vigna.¹²

Tra lui e la donna non c'era comunicazione sessuale. La roccia, l'erba, sono l'emblema della donna, che, come questi oggetti, è incapace di esprimersi, resta muta.

Le poesie di "La Terra e la morte" sembrano essere la cornice che serve a inquadrare ricordi personali della "donna dalla voce rauca":

Sei la voce roca
della campagna, il grido
della quaglia nascosta,
il tepore del sasso.
La campagna è fatica,
la campagna è dolore.
Con la notte il gesto
del contadino tace.
Sei la grande fatica
e la notte che sazia.¹³

Il primo verso, "sei la voce roca", ci suggerisce il ricordo personale pavese; il riferimento è evidente e ritorna spesso in questa raccolta di poesie. Il quinto e il sesto verso, nell'immagine del duro lavoro fisico del contadino, simbolizzano il dolore e la fatica dello scrittore e dell'uomo Pavese. Anche la donna è causa di dolore e di fatica per lui e nel suo senso di impotenza, Pavese respinge il sesso ("il gesto"), l'atto che finisce nel buio ("la notte").

Esaminiamo un po' il secondo valore, non meno importante, della parola terra: la morte. È una terra morta, arida, dove le vigne non crescono e l'uva non matura. È una "terra nera", "buia", "che tace", con cui egli non può comunicare. Dunque la terra è la morte e, come già sappiamo, la donna è la terra

e la vigna. L'equazione composta o il parallelo allegorico che ci si presenta è dunque:

la terra = la donna = la morte

La sua donna, la donna dalla "voce roca" è come la morte perché tra lei e il poeta non si è mai stabilito un vero rapporto di comprensione reciproca (né sul piano sessuale, né sul piano sentimentale); il silenzio che li accompagnò era come la morte; essa è la vigna, il simbolo che si riferisce all'abbandono e all'inganno che subì Pavese durante i suoi anni di esilio. Il diario dell'anno 1945 ci fornisce la prova che egli era ancora sotto l'effetto di quella traumatica esperienza che aveva spento la sua speranza di mostrarsi uomo.

Quando una parola, un fatto, un sospetto ci ha data una forte agitazione passionale, viene il momento che dibattendoci ci accorgiamo di non ricordarci più la parola, il fatto, il sospetto. Ma la passione è sempre più intensa.¹⁴

Il colpo basso che ti ha dato*** lo porti sempre nel sangue. Hai fatto di tutto per incassarlo, l'hai perfino scordato, ma non serve scappare. Lo sai che sei solo? Lo sai che non sei nulla? Lo sai che ti lascia per questo? Serve a qualcosa parlare? Serve a qualcosa dirlo? Hai veduto, non serve a niente.¹⁵

Meno ovvio è il riferimento non frequente ma preciso all'infanzia:

Ritroverai parole
oltre la vita breve
e notturna dei giochi,
oltre l'infanzia accesa.¹⁶

...
le parole rassegnate
e cupe sulle soglie,
il grido del bimbo - le cose
che non passano mai.
Tu non muti. Sei buia.

Sei la cantina chiusa,
dal battuto di terra,
dov'è entrato una volta
ch'era scalzo il bambino,
e ci ripensa sempre.¹⁷

L'ultimo verso può riferirsi forse a un momento dell'infanzia stessa di Pavese. Di che cosa ci parla Pavese? Una spiegazione potrebbe essere un'esperienza traumatica sofferta da piccolo; per esempio la vista di un rapporto sessuale fra i genitori. Nel diario del 1942 scrive:

Non è che il bambino viva nella fantasia....,
ma il bambino che è in noi sopravvive e
sussulta soltanto in radi momenti-ricordo,
che ci fan credere - e non è vero - che
fossero a loro tempo fantastici.¹⁸

Quindi, secondo Pavese, resta latente nell'uomo il mondo dell'esperienza infantile che saltuariamente riaffiora in momenti-ricordo. Le avventure dell'infanzia, le cose che più hanno impressionato il bambino o suscitato il suo stupore non si cancellano più "e ci ripensa sempre".

L'uso ripetuto della parola "sangue" e il frequente riferimento al colore rosso e alla lotta o al combattimento sono esempi che confermano la sua ossessione per la violenza.

Terra rossa terra nera
tu vieni dal mare,
dal verde riarso,
dove sono parole
antiche e fatica sanguigna
e gerani tra i sassi -¹⁹

Hai viso di pietra scolpita,
sangue di terra dura,

...²⁰

Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue

...
Ora è un cencio di sangue
e il suo nome....²¹

... ma il cuore
ci sussultò di sangue,

***22

...
l'hai negli occhi e nel sangue
ma tu non senti.²³

È possibile che il poeta veda anche l'amore come una battaglia eterna, una lotta che poteva finire solo nella morte, e che egli voleva che finisse nella morte. Il tema costante della violenza sottolinea un aspetto ben più tragico dell'animo di Pavese: l'ossessione del suicidio. La frustrazione patita nei rapporti con la madre, il continuo senso di fallimento che lo accompagnò per tutta la vita suscitarono in lui pensieri e sentimenti di violenza, che non potendo sfogarsi in atti omicidi trovarono sfogo nel gesto suicida. Cito di nuovo dal diario la frase scritta il 17 agosto, nove giorni prima che si suicidasse:

I suicidi sono omicidi timidi.²⁴

Passiamo adesso al secondo gruppo di poesie, "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", terminato cinque mesi prima della sua morte. Sembra l'ultimo grido di disperazione che invade la sua poesia.

Tra la vita e la morte
la speranza taceva.²⁵

Tra la vita odiosa, che lo fece conscio del suo fallimento, della sua mancanza di virilità e la donna (concepita come la morte), la figura femminile che non possedette mai e che quindi gli pareva una pietra, secca e non fertile, tra le due "la speranza taceva". Senza la speranza di una vita normale in cui trovare la felicità e la soddisfazione di creare una

famiglia, una vita libera dall'angoscia e dal dolore che lo afflissero, non gli rimase altro che la morte vera. Fu la donna nella quale vide una morte psicologica che lo spinse a cercare un sollievo definitivo nel suicidio.

Sei la terra [la morte] che aspetta.²⁶

Sarà l'atto suicida che porrà fine al dolore psicologico proveniente dal vizio assurdo.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,

...27

Conviene a questo punto fermarci per esaminare il significato della parola vizio. Per Pavese, la parola sembra possedere una qualità positiva. Il vocabolario la spiega così: la disposizione abituale al male, un'abitudine riprovevole. A proposito dei vizi di Pavese si può parlare di tendenza al male o di comodo assuefarsi ad un'abitudine? Direi quest'ultimo caso. È per esempio probabile che Pavese si sia compiaciuto dell'idea della sua impotenza perché gli forniva una scusa per restare isolato dalla gente e specialmente dalle donne; quindi, da giovane, deve aver preteso di esserne vittima più che in realtà non fosse. A poco a poco però questa finzione, coll'abitudine, si trasformò in realtà. Pavese si trovò veramente ad essere schiavo di un senso di impotenza che all'origine aveva solo finto di avere. Fu l'esito della sua vigliaccheria.

... avevo paura, paura di legarmi.
Non ho mai lavorato davvero e infatti
non so nessun mestiere.²⁸

La stessa spiegazione potrebbe chiarire l'origine del suo misoginismo. E lui stesso che ammette di averlo trovato una posa conveniente.

... il mio misoginismo (1930 - 1934)
era un principio voluttario: non
volevo seccature e mi compiacevo della posa.²⁹

Questo sentimento misogino si limita ad un periodo di quattro anni prima del suo incontro con la donna "dalla voce rauca". L'esperienza dell'amore ricambiato avrebbe potuto disperdere questi sentimenti misogini, invece dopo la delusione ritornarono ancora più forti per fissarsi per sempre nel suo carattere.

È giusto dunque nel caso di Pavese chiamare l'impotenza e il misoginismo vizi. Ambedue sono difetti che provengono dalla disposizione psicologica dello scrittore. Tutti e due abitudini riprovevoli, soddisfanno la definizione del vizio.

Che anche il suicidio fosse un suo 'vizio assurdo' è provato dai diversi tentativi compiuti prima del gesto finale. Diverso dal misoginismo e dall'impotenza, questo vizio provenne da forti sentimenti che non mutarono mai durante gli anni. Derivò la sua forza dal tormento cominciato negli anni liceali con le notizie dei suicidi dei suoi amici, Baraldi e Predella. Concludendo la discussione sui "vizi" di Pavese, voglio sottolineare che la loro importanza deriva dal fatto di essere ben radicati nella personalità di Pavese, tanto da costituire la base del suo carattere. Purtroppo la personalità che si appoggia volontariamente e coscientemente a dei difetti finisce nell'autodistruzione.

Gli stessi temi della prima raccolta di poesie vengono

ripetuti e le stesse immagini sensuali sono evocate in "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi". La poesia intitolata "You, wind of March" suggerisce una sensualità inespresa che lo consuma.

Era fredda la terra
sotto povero cielo,
era immobile e chiusa
in un torpido sogno,
come chi più non soffre.³⁰

In questi versi Pavese immagina se stesso come il cielo e la donna come la terra. Il campo non si rende fertile senza il calore del sole; la sua impotenza non stimola i sensi carnali della donna che rimane "in un torpido sogno", indifferente alle sue carezze.

La poesia "Passerò per Piazza di Spagna" differisce dalle altre nell'uso del tempo futuro. Il tono ottimistico è inaspettato se pensiamo al suo solito atteggiamento nei confronti delle donne che canta. Non voglio ridurre questi versi a termini volgari ma bisogna esaminarli con mente aperta. Ci accorgiamo subito che la parola "pietra" ricorre tre volte sotto immagini che rivelano l'atteggiamento ottimistico del poeta.

S'apriranno le strade
sulle colle di pini e di pietra.

...

S'aprirà quella strada,
le pietre canteranno,

...

Le finestre sapranno
l'odore della pietra e dell'aria
mattutina.³¹

La pietra sembra assumere degli aspetti umani che suggeriscono la personificazione dell'oggetto. Certamente non c'è la

freddezza nè il silenzio della poesia "La Terra e la morte". Ci sono profumi e canti, c'è l'immensità delle strade e delle colline. Ma ci domandiamo a questo punto di chi parli, che cosa ci descrive il poeta. Immaginando che la pietra si trasformi nella donna, si pongono i fondamenti per costruire la serie di considerazioni che segue. Dire che il poeta ci vuole presentare una scena di seduzione sarebbe forse un'asserzione esagerata, ma, nello stesso tempo, negare l'esistenza di certe immagini ovvie sarebbe un grave errore. La prima parte inizia con concetti generali come "un cielo chiaro", il "colle di pini e di pietra", "i fiori spruzzati di colore alle fontane", il cui significato non si manifesta che nella seconda parte. Le "scale", che dapprima sembra una parola assai insignificante e generale, qualificata dall'aggettivo personale "tue" assume un tono specifico e relativo.

S'aprirà quella strada,
 le pietre canteranno,
 il cuore batterà sussultando
 come l'acqua nelle fontane-
 sarà questa la voce
 che salirà le tue scale.

...

Sarai tu - ferma e chiara. 32

L'ultimo verso è la frase-chiave in cui la donna si rivela l'oggetto della poesia, quindi le immagini prima adoperate ci suggeriscono l'intenzione di Pavese di portare al livello simbolico l'atto sessuale completo.

Non c'è in questa poesia il minimo segno del pessimismo pavesiano. La sua ultima speranza visse in Constance Dawling, l'attrice americana. Il cielo come le strade, i colli, i fiori, prendono un significato che lo colpisce personalmente.

Prima di passare alla trattazione dei racconti di Pavese, vorrei accennare a un altro interessante problema della psicologia di questo scrittore: il conflitto tra "l'io idealizzato" e "l'io vero". La sua personalità vera, reale è in contrasto con l'immagine ideale che il poeta ha di se stesso. Egli vorrebbe essere diverso da ciò che è, e sa che dovrebbe agire e sentire diversamente. In campo artistico, nella creazione del suo mondo poetico, Pavese trova il modo di respingere la realtà soggetta al tempo reale. In campo psicologico invece, l'idealizzazione è sempre in urto con i pensieri e i sentimenti reali, creando uno stato di frustrazione nell'obbligo di una continua scelta tra il mondo vero e il mondo idealizzato.

Indirettamente connesso con questo stato psicologico e il duplice aspetto della repressione degli impulsi, altra fonte di angoscia. L'individuo che è stato rimproverato per una certa azione, risentendo nuovamente gli stessi impulsi li reprime creando uno stato angoscioso.³³ Il riflesso di questa doppia personalità, se possiamo chiamarla così, mi sembra essere l'aspetto più evidente e significativo dell'opera pavesiana particolarmente dei racconti Notte di Festa (1936-38), e dei romanzi La Bella Estate (1940), Paesi Tuoi (1939), La Casa in Collina (1947-48), Il Diavolo sulle Colline (1948), Tra Donne Sole (1949), La Luna e il Falò (1950).

Nel 1938 Pavese scrisse nel diario del 15 gennaio:

La pena di chi si lascia andare ad atti contro natura, è che quando vorrà essere naturale non gli riuscirà più. La storia di Jekyll e Hyde.³⁴

Il diario di Pavese è pieno di esempi della sua profonda comprensione della psicologia umana. Il brano qui sopra citato non ci rivela soltanto questo fatto interessante, ma ci fa inoltre capire che secondo Pavese l'individuo possiede due personalità coscienti, una vera e l'altra idealizzata. Spesso nella società odierna un individuo sensibile può sentirsi costretto a mostrarsi altro o diverso da quello che è per poter sentirsi parte del gruppo sociale a cui appartiene. Pavese non riuscì mai a cambiare se stesso nella realtà e cercò quindi di rappresentare il suo io idealizzato nell'arte.

Note sul Terzo Capitolo

- 1 Gianni Venturi, "Noterella Paveseiana," RLI, vol.70, 1966, p.111.
- 2 Ibid.
- 3 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, (Torino: Einaudi, 1952), p.220.
- 4 Ibid., p.281.
- 5 Ibid., p.283.
- 6 Ibid., p.364.
- 7 Ibid., p.197.
- 8 Ibid., p.191.
- 9 C. Pavese, Poesie, (Torino: Einaudi, 1961), p.10.
- 10 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.213.
- 11 C. Pavese, Poesie, p.149.
- 12 Ibid.
- 13 Ibid., p.153.
- 14 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.285.
- 15 Ibid., p.289.
- 16 C. Pavese, Poesie, p.150.
- 17 Ibid., p.151.
- 18 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.225.
- 19 C. Pavese, Poesie, p.147.
- 20 Ibid., p.151.
- 21 Ibid., p.152.
- 22 Ibid., p.157.
- 23 Ibid., p.158.
- 24 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.377.

- 25 C. Pavese, Poesie, p.167.
- 26 Ibid., p.164.
- 27 Ibid., p.165.
- 28 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.33.
- 29 Ibid.
- 30 C. Pavese, Poesie, p.167.
- 31 Ibid., p.169.
- 32 Ibid.
- 33 Franz Alexander, M. D., Fundamentals of Psychoanalysis,
(New York: W. W. Norton & Co. Inc., 1963), p.96.
- 34 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.76.

CAPITOLO IV

Nelle riflessioni espresse nel diario del 20 aprile 1936, Pavese tracciò un parallelo fra l'arte e la vita.

La lezione è questa: costruire in arte e costruire nella vita, bandire il voluttoso dall'arte come dalla vita, essere tragicamente.¹

Tentò di fondare la creazione della sua poesia sull'elemento mitico che gli aprì il passaggio ad una vita di valori ideali. Cioè i due aspetti arte e vita non erano due entità separate ma dipendevano l'una dall'altra. L'affermazione dei valori della sua vita dipendeva dal successo della sua abilità poetica e il legame fra le due cose era così forte che un fallimento nel rispetto artistico avrebbe significato il fallimento della sua vita. La mancanza di un sistema di valori ideali avrebbe negato alla vita qualsiasi importanza e giustificazione. L'improvvisa percezione "che la sua non è vera poesia ma sogneria", come egli stesso dice (pensiamo infatti al fondamento o all'elemento iniziale della sua struttura mitica: il sogno) e che è "anti-poesia: inebriante e narcisistica libidine di contemplarsi" come dice il Bini, probabilmente segnò il principio del suo collasso nervoso. Un anno dopo la pubblicazione di "La Terra e la morte", il diario del 1946 rivela il primo accenno conscio del vuoto in cui si trovava.

Qualcosa finisce. Te ne accorgi dal fatto che, quando ti abbandoni e ti siedi a fumare,

sei inquieto e ansioso. Temi cose della pratica? No. Temi il tuo vuoto.²

23 febbraio 1946

Come dice il Bini, allora Pavese "vide chiaro", e fu terribile. È possibile spiegare in altri modi ancora l'origine dell'atteggiamento di Pavese verso l'arte e la vita. Per Pavese, Dio, o Cristo, era forza di annullamento, di annientamento della propria personalità. Non la paura di perdere la sua identità ma il sentimento di averla già persa lo indusse a cercare un'esistenza fondata sui valori assoluti come quella di Cristo, che è assoluta libertà, felicità e certezza. Il mezzo per raggiungere questa felicità fu quello della poesia. Purtroppo si rese conto troppo tardi che esprimere se stesso voleva dire annientarsi, diventare oggetto.

Non hai più intimità. Meglio, la tua intimità è oggettiva, è il lavoro...che fai. Ciò è pauroso. Non hai più esitazioni, paure, stupori esistenziali. Ti vai prosciugando.

Dove sono le angosce, gli urli, gli amori dei 18-30 anni?...E poi? Che si farà?

Qui deve entrare il destino e mostrare chi sei. Tutto è implicito in te.³

Gli anni di accumulata angoscia e la disperazione finale gli avevano sempre dato la materia per la sua opera. Poi i dolori, le sofferenze, il tormento del passato - origine della sua ispirazione e degli attimi estatici - cominciarono a perdere consistenza e finalmente nel 1950 si spensero. Pavese si spaventò di fronte al vuoto, di fronte alla sua impossibilità di incitare nuovi stati di angoscia e di fallimento. Gli attimi estatici richiedevano un'esperienza di genuina e sentita sofferenza, senza la quale era impossibile creare

poesia. Questi requisiti poetici prestabiliti dallo scrittore, insieme alle sue esperienze personali sempre di natura dolorosa e tormentata, testimoniano ancora una volta la sua tendenza masochista. Egli incorporò nella struttura mitica della sua poesia l'esperienza sollecitata dalla sua natura masochista.

Esprimere in forma d'arte, a scopo catartico, una tragedia interiore, può farlo soltanto l'artista che attraverso la tragedia vissuta già andava sottilmente tendendo i suoi fili costruttivi, già svolgeva incubazione creatrice insomma.⁴

Dal punto di vista psicologico il soffrire è un mezzo per alleviare i sentimenti di colpevolezza, ma per il masochista la sofferenza diventa una meta erotica, uno scopo in se stesso.

In masochism an excessive need for punishment occasioned by guilt is erotized and discharged with erotic gratification. Suffering becomes an erotic aim in itself and no longer merely serves the purpose of relieving guilt. ... pain in masochism is not a means but an end in itself, the erotic distortion of the reality principle. It is the sexual release of excess excitation caused by guilt.⁵

L'elemento religioso influenzò significativamente la vita e l'arte di Pavese perchè, come egli credeva, segnò la soluzione del suo problema esistenziale: come rompere la solitudine. Nello stesso tempo vedeva la solitudine scelta come una posizione di superiorità sopra gli altri. Dio rappresentava per lui l'esempio di questo stato superiore, mentre d'altro canto Cristo rappresentava lo stato inferiore perchè aveva scelto di incarnarsi e di diventare come gli altri:

O altrimenti essere Cristo - cioè annientarsi.⁶

15 ottobre 1940

Come poteva entrare in questo regno di Dio, per sentire come

lui la felicità, la certezza e la libertà? Come dice il Bini nel suo articolo su Pavese l'arte era l'unico mezzo. Pavese raggiunse questo dopo aver concluso che, sebbene l'esistenza di Dio "premetta e postuli il valore del mondo e della vita", questo valore deve essere dimostrato, deve essere sentito. Credere in Dio vuole dire "l'annullamento della personalità"; quindi "per arrivarci, per essere Dio, basta che un uomo tocchi il fondo, si conosca fino in fondo".⁷ Il mestiere di poeta a prima vista sembrò a Pavese la soluzione, ma poco a poco si rese conto che esprimere se stesso, conoscere troppo se stesso significava "ridursi ad oggetto". "Lo scrivere è uno 'svuotarsi' un 'vendersi'".⁸ Pavese non arrivò a quel livello superiore a cui aspirava, ma ad un vuoto in cui contemplare narcisisticamente se stesso. Come sempre dunque fallì. Bini riassume precisamente lo stato raggiunto dallo scrittore:

Nell'autocritica del 1936 aveva compreso che come la creazione poetica è impensabile senza un pubblico per lo meno immaginario, così una struttura di vita è inconcepibile senza gli altri. ... Aveva giustamente visto in Dio la fonte del valore degli altri, quindi della comunione con loro. Il rifiuto di Dio ridurrà gli altri al livello di estranei da sfruttare e asservire.⁹

Disse Pavese il 16 febbraio 1946 nel diario.

Cose e persone sono 'nostre', cioè 'contano' per noi, solo in quanto ci costano, non in quanto ci danno. Per legarsi una creatura, bisogna sfruttarla, non servirla.¹⁰

Com'è vero per ogni artista la propria arte e la propria vita non sono da separare. Fallire nell'arte significò per Pavese fallire nella vita.

Vorrei esaminare tre dei racconti del gruppo Notte,

"Viaggio di Nozze" (1936), "Amici" (1937) e "Suicidi" (1938) e mostrare la funzione che i personaggi hanno nel mondo dello scrittore, come essi ci rivelino gli atteggiamenti personali dell'uomo Pavese. Pavese si proietta sempre nei suoi personaggi, a volte nel protagonista, a volte nei personaggi minori, appena schizzati. Sovente sembra che Pavese abbia voluto esprimere le sue due personalità in conflitto, l'io vero e l'io idealizzato. Cioè uno dei suoi personaggi sembra aderire alla personalità dell'io vero dello scrittore, il quale in esso proietta ciò che egli è in realtà, e l'altro sembra rappresentare la personalità dell'io idealizzato, che desidera di essere qualcosa di più e che cerca di agire e sentire in un modo superiore.

La prima pagina del racconto "Viaggio di Nozze" presenta subito i sentimenti ambivalenti del protagonista Giorgio verso la defunta moglie Cilia.

Per esempio, non mi sono ancora chiarito
in tutti questi anni, se le volessi
davvero bene.

...
Ma - quello che conta - le ho voluto
davvero bene, allora?¹¹

Ammette sentimenti di rimorso e di disprezzo e la rimpiange,

non passa giorno che non rifrughì
dolorosamente nei miei ricordi;
di quel due anni; e mi disprezzo di
averla lasciata morire,...¹²

ma la sua incertezza, il proprio senso di tristezza e di solitudine, il suo stato di fatica e di umiltà, insomma la sua situazione personale predomina nell'analizzare i suoi rapporti con la moglie.

... soffrendo più sulla mia
solitudine che sulla sua giovinezza. 13

Ma curioso è il fatto che di questo suo egocentrismo egli si rende conto.

Ora che, a suon di lividi e di rimorsi,
ho compreso quanto sia stolto rifiutare
la realtà per le fantasticherie e pretendere
di ricevere quando non si ha nulla da offrire,

...

In verità, le dovevo troppe cose... 14

La sua ambigua disposizione sentimentale verso la moglie dura per tutto il racconto.

"E perchè Cilia mi ha sposato?" 15

La dipendenza economica da una donna (la madre per Pavese) la mancanza di ambizione e di voglia di lavorare sono temi ricorrenti nella vita personale di Pavese stesso.

Io non volli i denari...

... giravo troppo per le strade... 16

Giorgio fallisce anche nel suo futile tentativo di comunicare colla moglie insegnandole il francese. Neanche l'intellettualismo gli offre una sufficiente spiegazione alla sua esistenza, alla sua vita noiosa e poco avventurosa. Egli odia ogni senso di legame con la moglie e persino il patetico, normale desiderio di lei di farsi una fotografia insieme viene sdegnosamente respinto. Egli agisce sempre impulsivamente ed egoisticamente nei confronti della moglie. Poi ne prova rimorso, ma questo non fa che spingerlo ad altre azioni impulsive che infliggono sempre nuovi tormenti e dolori alla moglie. Il viaggio a Genova non porta alla coppia il sollievo e la felicità che speravano di trovare; invece aumenta la disperazione di Cilia e suscita in Giorgio nuovi sentimenti di rimorso, che

ricorderà sempre vividamente.

E anche quella volta fu la stessa cosa.
Tutto il male che ho fatto a Cilia e
di cui mi coglie ancor adesso un desolato
rimorso, nel letto, sull'alba, quando
non posso farci nulla e fuggire; tutto
questo male io non sapevo più evitarlo.¹⁷

Troppo tardi si rende conto delle conseguenze dolorose del proprio comportamento. La verità, come l'ha vista lui la sapeva da sempre,

mi sono tanto compiaciuto in solitudine,
da atrofizzare ogni mio senso di umana
relazione e incapacitarmi a tollerare e
corrispondere qualunque tenerezza.¹⁸

ma non seppe reagire in tempo per salvare il proprio matrimonio. Aveva visto che la sua stanca rinuncia verso la vita era la causa dell'infelicità, ma occorreva troppa fatica per cambiarla in un'esistenza felice. Non valeva la pena di affaticarsi per niente, neanche i sentimenti della moglie:

Avrei potuto mentire, raccontarti che
mi sono perduto, darti dell'olio. Se
non l'ho fatto, e perchè non mi piacciono
le smorfie.¹⁹

L'unica cosa che avrebbe potuto salvarlo sarebbe stato l'amore disinteressato per una persona, per Cilia; ma il suo egoismo glielo impedì e quindi non gli restò ragione perchè dovesse cambiare. Faticare stanca.

Il desiderio di cambiamento non lo spinse a nessun'azione costruttiva,

Passeggiavo andando a casa, guardavo
la gente, mi chiedevo come tanti con-
quistassero fortuna, e anelavo
mutamenti e casi strani.²⁰

anzi suscitò in lui solo sentimenti riprovevoli come l'invidia

per gli altri, ad esempio, per il suo amico Malagigi:

Giunsi a casa ancor agitato dall'incontro, balzandomi i pensieri in convulsione dall'inaspettato ritorno dell'adolescenza scolorita, all'esaltante impertinenza di quel destino. Non che invidiassi Malagigi o mi piacesse; ma l'improvvisa sovrapposizione a un ricordo grigio, ch'era stato anche il mio, di quella vivida e assurda realtà, da me malamente intravvista, mi tormentava.²¹

Lui non era sposato. Lui aveva avuto un bambino bell'e morto. Lui la scuola l'aveva lasciato dopo di me, senza finirlo.... La sua scuola era stata la lotta per la vita. Tutte le ditte se lo contendevano. E parlava quattro lingue. E lo mandavano in Cina.²²

Capisce che malgrado le contrarietà e le disgrazie della sua vita, l'amico aveva raggiunto il successo perchè aveva avuto la forza morale di lottare e di accettare la sofferenza. Cosa che egli voleva escludere dalla sua vita. Questo personaggio esprime l'idea dello scrittore stesso che il soffrire è vano.

Soffrire non serve a niente.

...
Soffrire è una debolezza.²³

Gli "Amici" svolge il racconto di due compagni. I temi principali sono quello del ritorno al paese nativo e quello dell'amicizia che si manifesta in un atteggiamento morbosamente possessivo da parte di Rosso. La corrispondenza fra la donna e la fatica di vivere (a cui lo scrittore accenna nel racconto precedente) viene sviluppata di più in questo. Celestino rappresenta la persona stabile, sposata, capace di fondare una famiglia, un uomo che rispetta le donne. Rosso è tutto il contrario dell'amico: scapolo, senza lavoro e ambizione, disprezza le donne che considera tutte prostitute. In questo

racconto Pavese mette in ridicolo le donne e l'istituzione del matrimonio. Paragona la donna al lavoro in un dialogo breve ma ingegnoso. Rosso dice:

Siamo amici e via la moglie. Celestino, Celestino, diventiamo vecchi: tu ti tieni la moglie, io mi tengo la rabbia. Patti chiari: non parleremo di tua moglie, ma nemmeno di me se lavoro o no.²⁴

Sia il matrimonio che il lavoro richiedono fatica e per mezzo delle parole dei due compagni Pavese sottolinea che nella vita non vale la pena di lottare. Rosso giudica il matrimonio del suo amico come un gesto di tradimento.

Invece mi hai fregato: hai fatto società con le Ginia.²⁵

È difficile comprendere sempre le idee che Pavese vuole trasmettere ai lettori; il suo modo di inserirle nell'opera, il suo uso di traslati non è sempre facile da afferrare. Esaminiamo questo brano:

Poi prende la malinconia: uno si ricorda Pinotto che il giorno prima si lavava i piedi e il giorno dopo l'han buttato sulle pietre come un passerotto; viene in mente Celestino che si sposa e se ne infischia; e tutto fa: ...²⁶

Pavese qui indirettamente suggerisce un'immagine di violenza e una di felicità, volendo allo stesso tempo creare il conflitto psicologico tra amore e odio, sentimenti contrastanti che si possono provare verso una stessa persona, suscitati da un profondo desiderio di possesso. Franz Alexander a questo proposito ricorda la teoria freudiana di ambivalenza sentimentale che riconosce l'esistenza nell'uomo di stati d'animo contrastanti come amore e odio, crudeltà e compassione,

masochismo e sadismo, umiltà e vanagloria, che si possono sentire allo stesso tempo o nutrire per la stessa persona. Nel caso di Rosso, l'amore per l'amico Celestino gli impedisce qualsiasi espressione di rancore o di odio e lo costringe a reprimere questi impulsi, i quali quando non sono più sopportabili, si sfogano ritorcendosi in pensieri violenti e genuini verso un altro amico. In verità Rosso vorrebbe vedere Celestino "buttato sulle pietre come un passerotto", ma dà sfogo a questo insano sentimento col pensiero della morte violenta di un altro loro amico. Rosso, inconsciamente, desidera la morte di Celestino, vuole vendicarsi contro l'amico che l'aveva abbandonato e tradito per l'amore di una donna. I ricordi e i divertimenti del passato gli rimangono l'unico mezzo per possedere l'amore dell'amico. E il vino facilita questa comunione con l'amico sull'onda dei ricordi e nello stesso tempo soddisfa il suo desiderio di offenderne la moglie, "che non sopporta il fiato di un ubriaco".²⁷ Il vino è anche come un sostituto dell'esaltazione sessuale, crea uno stato disinibito e incoraggia a parlare continuamente.

Amore e poesia sono misteriosamente legati, perchè entrambi sono desiderio di esprimersi, di dire, di comunicare. Non importa con chi. Un desiderio orgiastico, che non ha surrogati. Il vino da un fittizio stato di questo tipo, e difatti l'ubriaco parla, parla, parla.²⁸

L'ambiente cambiato è inaccettabile per Rosso che vede il ricordo come l'unica realtà esistente.

E Carmela e la Lidia e Ginetta,
dove vanno a ballare? Non ci sono più
ragazzi in borgata?

...

Venissero ancora Carmela e Ginetta,
vedresti che l'ambiente cambia subito.²⁹

I problemi di Rosso sono quelli dello scrittore stesso. Il Monti già aveva notato nel giovane Pavese la morbosa inclinazione a volgersi al passato e lo aveva incoraggiato a concentrarsi sul futuro.

L'episodio del bambino col vino è assai significativo perché risente essenzialmente del disprezzo dell'amico Rosso per il conforto che Celestino possiede e la felicità familiare che l'aspetta.

... il bambino beveva a un bicchierone
con due mani.

...
il bambino staccava allora il bicchierone
dalle labbra.³⁰

... il bambino s'era addormentato
con la fronte sul braccio accanto
alla bottiglia.³¹

L'accostare con insistenza il bambino all'immagine dell'ubriachezza mostra il disprezzo dello scrittore, sotto il quale cerca di nascondere il rimpianto per ciò che egli non può avere. È la presenza della moglie che separa i due amici e non permette che ritrovino la loro felice intesa. Quando si rende conto che il disprezzo non guadagna la pietà dell'amico, Rosso cerca allora di commuoverlo:

Ho la ruggine in gola; da un mese non
beve, perché debbo fumare. Non ho più
da impegnare che il fazzoletto.³²

E più avanti continua:

Ho capito però che a far la guerra
bisogna essere in tanti. Ammazzare
uno, tu solo, è da matto.³³

Qui sembra di capire che questo desiderio di amicizia

nasce da un sentimento egoistico. Solo per vincere la propria solitudine Rosso cerca la compagnia dell'amico. In effetti non gli importa eccessivamente che il suo affetto sia ricambiato. Anzi quasi teme che si possano creare dei legami permanenti fra di loro. È un rapporto unilaterale che Rosso vuole stabilire, per soddisfare il suo morboso desiderio di possesso, il quale si esprime in un sentimento ambivalente di odio e di amore. Così perdura il suo stato di angoscia. Non è il caso di implicare qui l'idea di omosessualità. Questo genere di rapporto è asessuale e può stabilirsi fra due esseri dello stesso sesso o di sesso diverso. (Ad esempio fra l'uomo e la donna di "Viaggio di Nozze"). Il sentimento principale non poggia tanto sul desiderio di possedere fisicamente una donna, quanto sul desiderio di esercitare un possesso assoluto ed esclusivo su di una persona, principalmente in campo morale e sentimentale. E questo atteggiamento diventò un'ossessione e un'abitudine in Pavese.

Non si desidera possedere una donna,
si desidera possederla noi soli.³⁴

13 novembre 1938

Come possedere senza esser posseduto?
Tutto dipende da questo.³⁵

20 marzo 1950

Questo sentimento ossessivo si lega anche all'egoismo che "occorre per vivere moderatamente".³⁶

L'ultimo racconto da trattare s'intitola "Suicidi"; esso fonde insieme i temi della comunicazione e della morte. I due racconti precedenti alludono appena alla morte. La scomparsa

misteriosa della moglie in "Viaggio di Nozze" propone due possibilità: l'omicidio o il suicidio, l'uno come l'altro da imputarsi al sadismo del marito. In "Amici", l'accento all'atto omicida si limita solo a un impulso che Rosso, spinto dal suo odio-amore, prova verso l'amico. In "Suicidi" vediamo Carlotta chiaramente spinta al suicidio, a causa dell'egoismo del protagonista. La consapevolezza delle sue azioni sadiche e interessate rende ancora più forte il tono psicologico, complesso e spaventoso del racconto. Il sadismo si manifesta sotto la forma della vendetta. Per il protagonista fare soffrire gli altri come ha sofferto lui è l'unico mezzo per vendicarsi. L'intenzione si chiarisce in questo brano:

Quando conobbi Carlotta, uscivo da una burrasca che per poco non m'era costata la vita; e provavo un'amara ilarità a ritornare per le vie deserte fuggendo da chi mi amava. Per tanto tempo era toccato a me di passare le notti e i giorni umiliato e inferocito dal capriccio di una donna. 37

Ed ecco che, avendo sofferto un'ingiustizia, ricambiavo di quest'ingiustizia, come avviene in questo mondo, non la colpevole ma un'altra. 38

Quando nel suo diario Pavese parla della donna, sempre oggetto del suo amaro disprezzo, non esita ad associarla con l'immagine della seduttrice e della prostituta.

Una donna tiene a saper svegliare il desiderio dell'uomo, ma inorridisce se si conosca questa sua capacità. 39

21 gennaio 1938

Ciò che distingue la donna dalla bambina è il saper sfruttare un uomo. 40

20 ottobre 1940

Nessuna donna fa un matrimonio d'interesse: tutte hanno l'accortezza, prima di sposare un milionario, d'innamorarsene.⁴¹

14 aprile 1941

Non differente è l'opinione del protagonista:

Io invidio quelli che riescono - sono specialmente le donne - a commettere una malazione, un'iniquità, o anche solo a soddisfare un capriccio, ...⁴²

Un esempio della duplice personalità dello scrittore riflessa nei suoi personaggi lo troviamo in questo racconto. Nel protagonista virile e sprezzante Pavese crea una rappresentazione ideale di sé. Mentre, d'altro lato, il personaggio di Carlotta dà forma artistica al disgraziato stato morale e psicologico dell'autore. Il rapporto che unisce i due protagonisti del racconto è di natura puramente fisica. L'uomo non vuole altro che saziare i propri desideri e sfruttare la donna fisicamente e moralmente. C'è un intimo compiacimento nelle parole di lui quando rivive il suo incontro con la donna e mette in risalto la natura volgare e possessiva del suo rapporto con lei.

Fu quella sera, che l'abbracciai e la buttai sul divano; ma - una volta finito - le dissi che dopo amavo star solo e me ne uscii e per tre giorni non mi feci vedere e quando tornai le davo del lei.

...
Quella notte mi chiese nell'ombra della sua camera se l'avevo lasciata quell'altra volta perchè non mi piacesse il suo corpo.⁴³

Con voluto distacco sembra volerle infliggere angoscia e umiliazione.

Le feci allora passare una sera d'angoscia, seduto freddamente sul divano.⁴⁴

Qual'è l'intimo motivo di tale atteggiamento nel protagonista? Egli vuole ritorcere su Carlotta le sofferenze patite da lui stesso a causa di un'altra donna. E il vedere Carlotta soffrire d'amore per lui lo ripaga della propria amarezza, del dolore patito per l'altra donna verso lui impietosa, che egli ha amato invano.

Che Carlotta soffrisse d'amore per me, alleviava e immiseriva le mie pene passate, me le estraniava un poco, come di un mondo risibile, e lontano da lei mi ritrovavo intatto e meglio esperto.⁴⁵

Il suo sadismo giunge al limite estremo quando cerca di inculcare in Carlotta l'idea del suicidio, il quale segnerà in effetti la sorte di lei.

Questa è la burla: chi è tanto debole da pensare al suicidio è troppo debole per farlo...⁴⁶

Pavese, come egli stesso confessa, era cosciente che "l'odio fa soffrire" e che è necessario vincerlo per porre fine alla sofferenza. Ma non sempre gli riuscì. Egli coltivò morbosamente sentimenti di odio verso gli altri, specialmente verso le donne, che gli facevano sentire vergogna di sé.

Non ci si uccide per amore di 'una' donna. Ci si uccide perchè un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla.⁴⁷

25 marzo 1950

Quest'odio diventò in lui un'ossessione senza scampo, una continua fonte di sofferenza. Solo l'idea del suicidio alleviava la sua pena.

È cominciata la cadenza del soffrire.⁴⁸

8 maggio 1950

Lo scrittore condivide con il personaggio principale di "Suicidi" l'orrore per ogni legame affettivo. L'attaccamento della donna scoraggia e raffredda l'amore. Ecco che nel racconto l'uomo sembra incitare la donna a sfuggirgli per risvegliare l'amore in lui.

Senti, vorresti che ti amassi?

...

... E allora smetti di amar me.
Non c'è altro modo. È la lepre
che fa il cacciatore.⁴⁹

Allo stesso modo Pavese teme di amare perchè teme di essere posseduto, mostrandosi così incapace di un vero rapporto affettivo, reciproco e disinteressato.

... ma avevo paura, paura di legarmi.⁵⁰

Ed eccolo proiettare nel suo personaggio i propri sentimenti misogini, il continuo disprezzo per la donna.

E tu stacci, - le dissi, - solamente
non farmelo vedere. Ricevilo i giorni
dispari. E attenta alle malattie.⁵¹

Le donne diventano in Pavese il simbolo di vizi, di difetti, di malattie. Come dice il Fernandez: "il leur inflige les maladies vénériennes".⁵² Lo scrittore le riduce al livello più basso e meno perdonabile della società, quello delle prostitute. Esse diventano l'oggetto del suo disdegno perchè egli si sentì la vittima dei loro capricci. Importante per la comprensione della psicologia di Pavese è anche la figura di Jean, del racconto che stiamo esaminando. Jean è l'uomo soggiogato, ipersensibile e disperato, che si sentì inferiore alle donne. Jean è il vero Pavese, mentre il protagonista del racconto è quello che Pavese vorrebbe essere. Quest'ultimo è il vincitore,

non il vinto; sadico, egoista, sa mostrarsi superiore e forte con Carlotta. La conclusione del racconto è significativa. Jean (Pavese) si spara per amore di una donna, mentre il protagonista (l'ideale), che non ha avuto il coraggio di compiere lo stesso gesto, nasconde la propria vigliaccheria sotto un tono di superiorità. Ma è chiaro che prova rimorso per non avere saputo agire come l'amico ed infatti tanta di giustificarsi.

- E volevi ucciderti anche tu?
- Certamente. È sarebbe stata una sciocchezza. Ma non farlo fu una grande vigliaccheria. Certe volte ho rimorso.⁵³

Psicologicamente esatta è questa mescolanza di opposti e confusi sentimenti. La forza aggressiva e quella regressiva possono trovare simultanea espressione nell'individuo. Ed ecco atteggiamenti di superiorità e di vigliaccheria rivelarsi nel nostro personaggio.

Interessante è l'accostamento che Pavese fa tra amore e morte, come se il pensiero di quest'ultima potesse alleviare le sofferenze d'amore.

- Tutte le volte che uno è innamorato ci pensa (a uccidersi).⁵⁴

Come Pavese rivela attraverso il personaggio del suo racconto, è dunque un sentimento sincero provato per una donna, è rimasto deluso, che ha provocato il suo odio per la donna in genere. Questo ci fa capire che Pavese almeno una volta è stato capace di vincere la sua incomunicabilità ed esprimere qualcosa di profondo e di sincero. La donna "dalla voce rauca" è stata il vero trauma della sua vita, perchè ha rappresentato

il rifiuto dei suoi sentimenti più sinceri, espressi per la prima e l'unica volta nella sua vita. Ciò che causò la sua continua sofferenza non fu tanto la mancanza della donna che amava bensì lo stato di umiliazione e di vergogna in cui fu buttato dal tradimento di lei.

Un uomo non rimpiange per amore chi
l'abbia tradito, ma per avvilito di non
avere meritato la fiducia. 55

13 novembre 1937

Quella donna dopo aver spinto Pavese a svelare la più gelosa intimità del suo animo, lo aveva lasciato nudo, misero e inerme.

Gli anni del diario corrispondenti alla composizione dei tre racconti, 1936, 1937, 1938 ci offrono degli indizi significativi sullo stato di tormento psicologico di Pavese durante quel periodo.

E la vita passata risulterebbe spensierata e febbrile, per le disordinate pretese che l'hanno viziata. Qui il 'pensiero' ridotto a superfluità, rivela quanto nella vita sia strambo vivere per mezzo suo lottando e progettando. Non mai dimenticare che, sotto tutto, l'uomo è nudo. C'è un caso in cui ci si spoglia nudi e ci si mostra: ed è per fare la cosa meno 'ragionevole' e più vergognosa della vita. 56

L'episodio sfortunato (l'abbandono da parte della donna amata il 15 marzo 1936) insieme alla sua naturale tendenza disfattista contribuirono ad approfondire i suoi sentimenti di viltà e di paura. Tra il diario, l'espressione più aperta e sincera dei suoi pensieri e i racconti, un mezzo creativo per incorporare e inquadrare questi suoi pensieri, esiste un legame innegabile. I temi paralleli del suicidio-omicidio e della comunicazione-possesso che predominano nelle pagine dei tre racconti

appaiono con uguale insistenza nel diario di questi tre anni.

Abbiamo già visto che l'ossessione del suicidio non cominciò solo nel 1936, l'anno della drammatica disavventura amorosa, ma si era già ben stabilita nella disposizione psicologica di Pavese fin dagli anni liceali. Rinforzata dalle morti successive di due amici e dal costante fallimento sentimentale, l'idea ossessiva aumentò la sua disperazione. Nel 1936 propose la sua teoria dell'"autodistruttore" che permetteva all'io idealizzato di immaginarsi in una posizione di superiore consapevolezza e nello stesso tempo concedeva all'io vero di sottolineare la sua misera realtà. Riconobbe, comunque, lo stato dell'"autodistruttore" come fondato essenzialmente sulla disperazione che lo spinge ad una dichiarazione di superiore consapevolezza.

L'autodistruttore si sforza di scoprire
entro di sé ogni magagna, ogni viltà, e
di favorire queste disposizioni al-
l'annullamento, ricercandole, inebriandosene,
godendole. 57

Una specie di eroismo classico, composto di ottimismo, e di stoicismo induceva Pavese ad osservare il suicidio come un atto di bravura. Ma la società contemporanea lo definiva diversamente:

ai nostri tempi il suicidio è un modo di
sparire, viene commesso timidamente,
silenziosamente, schiacciatamente. Non
è più un agire, è un patire. 58

La visione antica e la visione moderna corrispondono agli atteggiamenti delle due personalità conscie di Pavese rispetto al suicidio, l'una che lo idealizza come atto eroico e l'altra che lo riconosce come atto doloroso. L'ottimistica concezione

dell'atto eroico lo ingannò per molto tempo, ma la sofferenza inflittagli dagli altri, o da se' cercata, lo costrinse a riconoscere la penosa realtà. Più di quindici volte allude al suicidio in Il Mestiere di Vivere, esclusi gli accenni regolari e numerosi alla morte. Pavese dà anche molta enfasi alla teoria del libero arbitrio rispetto alla morte:

... perchè non si 'cerca' la morte volontaria.⁵⁹
 Accetterà dunque la morte come scelta o come fatto predestinato e quindi immutabile? Nel gennaio dell'anno 1938 ci fornisce questa testimonianza:

.... resta sempre che volere uccidersi è desiderare che la propria morte abbia un significato, sia un 'suprema' scelta, un atto inconfondibile.⁶⁰

È concepibile che si ammazzi una persona per contare nella sua vita? E allora è concepibile che ci si ammazzi per contare nella propria.⁶¹

Il suicidio potrebbe essere l'espressione finale e libera di una vita piena di derisione, di inganno, e di sofferenza,

s'io fossi morto lei continuerebbe a vivere e ridere e correre la buona fortuna. Ma mi ha piantato, e continua a vivere e ridere, ecc. Dunque, io sono come morto.⁶²

Nell'aspirazione di Pavese il suicidio doveva arrivare come la conclusione logica di una progressione di avvenimenti; non doveva essere un atto imprudente o temerario.

Il gesto - il gesto -
 non dev'essere una vendetta.
 Dev'essere una calma e stanca
 rinuncia, una chiusa di conti, un
 fatto privato e ritmico.
 L'ultima battuta.⁶³

Ma anche se egli non voleva ammetterlo, penso che la disperazione abbia avuto parte determinante nella sua ultima decisione.

Adesso il dolore invade anche il mattino⁶⁴

... ho condiviso le pene di molti.⁶⁵

Non ho più nulla da desiderare su questa
terra, ...⁶⁶

Molte possono essere state le ragioni della sua morte, ma non credo che una in particolare, precisa e definibile, lo abbia portato al gesto finale. Penso che Pavese si sia risolto al suicidio spinto da un misto di impulsi interiori e di fatti circostanziali.

Il problema del comunicare cogli altri è predominante nei tre racconti "Viaggio di nozze", "Amici" e "Suicidi" come lo è nel diario di quegli anni. La conclusione delle sue meditazioni appare in queste parole scritte nel 1939:

Tutto il problema della vita è dunque
questo: come rompere la propria solitudine,
come comunicare con altri.⁶⁷

Naturalmente, come abbiamo visto, il rapporto con le donne fu al centro di questo dramma pavesiano dell'incomunicabilità. Anche perchè dalle amarezze e dalle delusioni ricavate da quest'esperienza, Pavese derivò il suo scetticismo verso la vita. Egli si convinse che per vivere occorreva essere più furbo degli altri e nascondere i propri sentimenti onesti e ingenui.

Ma questa è la più atroce: l'arte della
vita consiste nel nascondere alle persone
più care la propria gioia di esser con loro,
altrimenti si perdono.⁶⁸

L'arte di vivere è l'arte di saper credere
alle menzogne. Il tremendo è che, non
sapendo 'quid sit veritas', sappiamo però
che cos'è la menzogna.⁶⁹

E considerava la donna una maestra di furbizia nel vivere.

C'è un'arte di far accadere le cose
in modo che sia in coscienza virtuoso
il peccato che commettiamo. Imparare
da qualunque donna.⁷⁰

Vedeva solo egoismo e indifferenza nel prossimo.

Che cosa importa di vivere 'con'gli altri,
quando di tutte le cose veramente importanti
per ciascuno ciascun altro s'infischia?⁷¹

L'arte di sostituire noi a ciascuno, e sapere
quindi che ciascuno s'interessa soltanto di sé.⁷²

Così Pavese si chiuse più e più in se stesso e qualche raro
impulso a superare il proprio individualismo per trovare un
punto di contatto con gli altri rimase espresso solo a parola.

Sforzo di equiparare l''io oggettivo' agli
'altri' per: liberarci dal falso vantaggio
che la singolarità di essere noi dà al
nostro io; sgominare la 'maudlin self-pity' e
la cancerosa importanza che assume ogni
nostro umore davanti all'occhio intimo;
trattarci utilitariamente, come utili-
tariamente trattiamo gli altri.

Tutt'al più commuoversi sugli altri,
mai su se stesso.⁷³

Contrariamente all'opinione diffusa tra i critici, sono
convinta che il soggettivismo in Pavese sia sempre stato così
forte da impedirgli di universalizzare i propri sentimenti.
Anche quando ha tentato di oggettivarsi nei suoi personaggi,
il "suo caro io" ha sempre predominato con i propri problemi
e le proprie esperienze personali.

Se mai Pavese si è illuso sugli altri, illusioni e speranze
si sono presto gradualmente corrose al rivelarsi della realtà.
La sua ipersensibilità fu alla base della formazione del suo
carattere, lo rese timido, vittima di complessi d'inferiorità.
Ingenuo nell'espressione dell'amore e dei suoi sentimenti verso

gli altri, era facilmente esposto all'amarezza e alla delusione. Questi stati d'animo si mutarono poi in odio, corrodendogli i nervi e provocando sensi di rimorso e di colpevolezza. L'egoismo di cui accusò gli altri fu il suo principale difetto e la prima ragione della sua incapacità di nutrire e mostrare affetto per gli altri. Le sue idee sulla vita e sul mondo nacquero dalla sua stessa turbata psiche e lo tennero lontano dalla gente. Erano in lui stesso le cause della sua vita pietosa e della sua morte. Egli stesso scelse sia l'una che l'altra.

Note sul Quarto Capitolo

- 1 Cesare Pavese, Il Mestiere di Vivere, (Torino: Einaudi, 1952), p.35.
- 2 Ibid., p.294.
- 3 Ibid., pp.354-355.
- 4 Ibid., p.37.
- 5 F. Alexander, Fundamentals of Psychoanalysis, (New York: W. W. Norton & Co., Inc.), p.120.
- 6 C. Pavese, op. cit., p.195.
- 7 Luigi Bini, "Il 'tentativo di vivere' di Cesare Pavese," Lecture, XIX, p.737.
- 8 Ibid.
- 9 Ibid., p.739.
- 10 C. Pavese, op. cit., p.292.
- 11 C. Pavese, Racconti, (Torino: Einaudi, 1960), p.26.
- 12 Ibid.
- 13 Ibid.
- 14 Ibid.
- 15 Ibid.
- 16 Ibid., p.27.
- 17 Ibid., p.37.
- 18 Ibid.
- 19 Ibid., p.38.
- 20 Ibid., p.31.
- 21 Ibid., p.33.
- 22 Ibid.
- 23 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.121.
- 24 C. Pavese, Racconti, p.96.

- 25 Ibid., p.99.
- 26 Ibid.
- 27 Ibid.
- 28 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.188.
- 29 C. Pavese, Racconti, p.100.
- 30 Ibid., p.102.
- 31 Ibid., p.105.
- 32 Ibid.
- 33 Ibid.,p.107.
- 34 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.130.
- 35 Ibid., p.371.
- 36 Ibid., p.132.
- 37 C. Pavese, Racconti, pp.203-304.
- 38 Ibid., p.204.
- 39 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.80.
- 40 Ibid., p.196.
- 41 Ibid., p.211.
- 42 C. Pavese, Racconti. p.201.
- 43 Ibid., p.203.
- 44 Ibid., p.207.
- 45 Ibid., p.208.
- 46 Ibid., p.207.
- 47 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.372.
- 48 Ibid., p.373.
- 49 C. Pavese, Racconti, p.208.
- 50 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.33.
- 51 C. Pavese, Racconti, p.212.

- 52 D. Fernandez, L'Échec de Pavese, (Paris: Grasset, 1967),
p.353.
- 53 C. Pavese, Racconti, p.211.
- 54 Ibid.
- 55 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.53.
- 56 Ibid., p.48.
- 57 Ibid., p.37.
- 58 Ibid.
- 59 Ibid., p.62.
- 60 Ibid., p.76.
- 61 Ibid., p.78.
- 62 Ibid., p.90.
- 63 Ibid., p.374.
- 64 Ibid., p.374.
- 65 Ibid., p.377.
- 66 Ibid., p.378.
- 67 Ibid., p.146.
- 68 Ibid., p.52.
- 69 Ibid., p.75.
- 70 Ibid., p.65.
- 71 Ibid., p.70.
- 72 Ibid., p.115.
- 73 Ibid., pp.122-123.

CAPITOLO V

Prima di proseguire con la discussione dei romanzi vorrei presentare qualche punto interessante sugli orientamenti psicologici dell'individuo verso la morte. Lo psicologo Schneidman classifica gli individui in quattro categorie per definire la parte che ciascuno ha nella propria morte: intenzionati, sottointenzionati, non-intenzionati e controintenzionati. Il significato di ciascuna di queste categorie si chiarisce attraverso due concetti principali che richiedono una spiegazione: "cessation" e "termination". Il primo, "cessation", è definito dallo Schneidman come l'arresto della potenzialità di qualsiasi ulteriore esperienza conscia (cioè la fine dei processi psichici) e il secondo "termination" come l'arresto delle funzioni fisiologiche del corpo. Egli sottolinea la necessità di spiegare quest'ultimo concetto, perchè "cessation" può accadere in un tempo che non coincide coll'arresto delle funzioni del corpo. Il gruppo dei "non-intenzionati" e quello dei "controintenzionati" non ci interessano molto. L'individuo viene classificato tra i "non-intenzionati" quando al momento della sua "cessation" egli si sta tranquillamente occupando dei suoi affari e non ha l'intenzione conscia di accelerarla o effettuarla. L'individuo non ha parte significativa nella propria morte nè psicologicamente nè fisiologicamente. Tra i "non-intenzionati" e i "controintenzionati" la distinzione

non è grande. L'individuo controintenzionato può gridare "suicidio" colla conscia intenzione di non uccidersi, nè di correre alcun rischio che possa provocare la propria "cessation".¹

Più importanti sono le categorie degli "intenzionati" e dei "sottointenzionati" perchè più relative al caso psicologico di Pavese. La persona sottointenzionata ha una parte indiretta, parziale o inconscia nella propria "cessation". Spesso coinvolti nell'atteggiamento sottointenzionato verso la "cessation" sono certi processi psicologici (ad esempio, la paura, l'angoscia, l'odio) che possono esacerbare i processi fisiologici che causano "termination" (e quindi "cessation"). Benchè l'evidenza dei processi psicologici e l'influenza di essi nella sua vita siano rilevanti, l'assenza del motivo inconscio nel precipitare la sua "cessation" esclude subito Pavese da questa categoria.

L'atto intenzionato, d'altro lato, prevede un gesto compiuto consapevolmente e direttamente. L'individuo precipita la sua "cessation" in piena coscienza. Alcuni atti omicidi e quasi tutti quelli suicidi sono dunque intenzionati. La frase di Pavese: "chi non si salva da sè, nessuno lo può salvare",² indirettamente esprime il suo pensiero, se non desiderio, "intenzionato", che ognuno è responsabile della continuazione della propria vita o della ragione della propria morte. Il fatto che Pavese abbia partecipato consciamente alla propria morte lo fa classificare automaticamente fra gli intenzionati. Nello stesso tempo va sottolineata l'ovvia

implicazione psicologica che la frase suddetta di Pavese rappresenta. Essa è l'espressione del suo sentirsi isolato dagli altri.

Fra gli "intenzionati" si trovano quattro gruppi, quelli che desiderano il termine di tutta l'esperienza conscia e si comportano in modo da raggiungere questa fine; quelli che credono di dover soffrire la "cessation" nel futuro immediato; quelli che a loro parere effettuano solo la loro "termination" (non la loro "cessation") e pensano di continuare a esistere in qualche altro modo; e finalmente, quelli che rischiano la loro vita buttandosi a fare qualche cosa al di là delle loro capacità. Quello che va sottolineato qui non è tanto l'atto pericoloso in sé quanto il fatto che chi lo affronta è consapevole di non essere adeguato al rischio che corre. Nel gruppo di individui che aspettano la loro "cessation" nel futuro immediato si classifica Pavese.

A psyde-initiator believes... that he is failing and, not wishing to accommodate himself to a new (and less effective and less virile) image of himself, does not wish to let "it" happen to him. Rather, 'he' wants to play a role in its occurrence. Thus he will do it for himself, at his own time, and on his own terms.³

Vorrei riportare una citazione dal diario:

...perchè non si 'cerca' la morte volontaria, che sia affermazione di libera scelta,...? Invece di 'lasciarsi' morire?⁴

Gli eventi dell'ultimo anno della sua vita (1950) danno ampia giustificazione alla sua domanda e finalmente all sua decisione. Di questi eventi parleremo più tardi.

L'opera pavesiana si svolge intorno alla realtà mitica su

cui lo scrittore cercò di costruire una propria vita di valori ideali. L'aspetto universale di questa realtà mitica giace nella possibilità che ogni individuo ha di poter creare la propria. La realtà quotidiana non soddisfaceva Pavese perchè troppo limitata, donde il bisogno di cercare un'altra realtà. Il suo tentativo fu in verità una reazione contro il conformismo della società del suo tempo, contro la progressione degli eventi quotidiani che seguono lo schema cronologico del tempo e dello spazio. Quindi il suo nuovo schema doveva fondarsi su una realtà fuori del tempo e dello spazio, perchè non cadesse nel programma cronologico della vita di ogni giorno. La sua realtà, come abbiamo già visto, si sviluppa da momenti estatici che sono fuori del tempo e, quindi, non essendo governati da fattori cronologici, diventano eterni. L'attimo estatico, che diventa un mito, deriva il suo valore dalla singolarità assoluta che lo eleva fuori del tempo. Il critico americano, John Freccero, per meglio chiarire l'idea, descrive l'esistenza come composta di due dimensioni, quella temporale e quella eterna. La fusione delle due dimensioni produce questo attimo estatico.⁵

La realtà mitica che Pavese si creò, gli permise di rompere la sua solitudine e di mettersi in contatto colla gente, perchè il mito diventò il suo mezzo per comunicare nella vita oltre che nell'arte. Il mito gli servì come trasmissione universale dei suoi sentimenti.

La comunicazione è la parola chiave nei romanzi di Pavese e ci aiuterà a comprendere il motivo del suo suicidio. L'aspetto della morte l'aveva sempre spaventato durante la sua

vita, un fatto che poi si tramutò in ossessione suicida. Mentre l'io idealizzato era per lui un'affermazione di vita, del desiderio di comunicare colla gente, l'io vero soffriva per la consapevolezza che la sua arte aveva oramai raggiunto la completa maturità, si era svuotata di contenuto e non avrebbe più potuto fornirgli la materia per realizzare il suo mito.

Il ricordo del passato non è suscitato nel poeta dalla nostalgia di ciò che ha perduto, ma dal desiderio di scappare dal tempo cronologico che controlla la vita, e raggiungere psicologicamente l'immortalità, la libertà al di fuori della vita storica. In breve Pavese cerca di distinguere fra la realtà storica e la realtà mitica. Il Freccero scrive:

... the greater part of man's life is spent in a world of time, where things and events succeed one another in a linear progression. Man's anguish stems from this uninterpreted chain toward an ecstatic moment in which he may grasp the truth and realize his liberty.⁶

La vita è fatica e intrigo, non sogno; l'uomo è mortale soggetto al tempo. Solo l'uomo che accetta i fatti reali, la sofferenza e i pesi che accompagnano l'esistenza arriva alla maturità.⁷ Pavese cerca invece di evadere le responsabilità della vita.

L'esempio più adatto dell'aspetto mitico dell'opera pavesiana è il romanzo La Luna e i Falò. L'ordine degli eventi si svolge non in modo cronologico, ma secondo come il narratore li richiama alla memoria. Egli alterna gli avvenimenti del passato immediato (America) con quelli del lontano

passato (Italia), raccontati qualche volta dall'amico Nuto e qualche volta ricordati da lui stesso. La situazione familiare della casa del Sor Matteo ricordata saltuariamente è l'esempio concreto della mitizzazione degli avvenimenti. Essi vengono rivissuti nel presente come momenti rivelati, immutabili e vengono così fissati fuori del tempo. Lo stile episodico offre il mezzo più adatto per esporre gradualmente i caratteri dei personaggi e l'autore riesce così a rompere la sequenza cronologica degli eventi. Il critico Louis Tenenbaum scrive nel "Symposium" che:

The creation of the rhythmic structure... obliged Pavese to adopt a fragmentary, episodic method of a character presentation which generally resulted in violence to the chronological and the sequential.⁸

I fatti cronologici dei primi due capitoli sul ritorno al paese natale, Gaminella, s'interrompono quando nel terzo e quarto capitolo, per tramite del mito, Anguilla, il protagonista, rivolge l'attenzione sull'America, paese della sua fuga quando era adolescente. I capitoli saltano nel tempo dal passato immediato al passato mitico, dall'America alla "Mora", luogo della sua fanciullezza. La brevità dei capitoli, al massimo quattro pagine, rispecchia la durata degli attimi estatici.

Ho citato per primo La Luna e i Falò perchè questo romanzo esemplifica meglio il tema del mito. La discussione dei romanzi dovrebbe invece risalire a quelli dell'anno 1938, come intendo fare più tardi. Ma ora ritengo necessario per l'interpretazione dei romanzi stessi e per la comprensione

della personalità dello scrittore fare alcune osservazioni o affermazioni generali su di essi.

I primi romanzi (1938-41) Il Carcere, Paesi Tuoi, Il Compagno, La Bella Estate e La Spiaggia risentono dei tentativi dello scrittore di stabilire un rapporto obiettivo con gli altri. D'altra parte negli ultimi romanzi (1947-49) La Casa in Collina, Il Diavolo sulle Colline, Tra Donne Sole, La Luna e i Falò, Pavese rinuncia a questo tentativo altruistico e accentua il proprio sentimento di alienazione dalla società. Dal punto di vista letterario (stilistico e poetico) la tendenza all'isolamento in Pavese favorisce lo svilupparsi, il maturare e il perfezionarsi della sua abilità artistica, quindi è un aspetto positivo. Tuttavia, dal punto di vista psicologico, significa il predominio delle forze introverse sopra quelle estroverse, l'accettazione della realtà mitica come superiore a quella storica, la conquista graduale dell'io idealizzato sopra l'io vero, quindi è un aspetto negativo. Lo scrittore osserva la vita non come un progresso, un continuo rinnovarsi e mutarsi degli eventi, ma come un punto immutabile, costante. I critici contemporanei come Mollia, Tenenbaum, Freccero ed altri credono nella positività della creazione mitica. Comunque m'incuriosisce la negligenza o la riluttanza dei critici nel parlare dell'aspetto egoistico che innegabilmente investe l'atteggiamento artistico di Pavese. Cioè il tono di universalità si oscura nell'egoismo dello scrittore, il quale si abbandona più a problemi individuali che universali.

La Guiducci esprime l'idea così:

Cesare Pavese obbediva ad un principio correttamente egotistico e proprio di ogni scrittore: assimilare culture per inventare nuova realtà. Tuttavia questo intento in Pavese si andò deformando: la cultura assimilata non gli servì più soltanto per creare altra realtà ma per giustificare i suoi personali, "rovelli psicologici".⁹

Certamente un giudizio schietto e piuttosto negativo. Esso sottolinea l'atteggiamento psicologico ed egoistico di Pavese che non può non trapelare nella sua opera, se pensiamo alle angosce psicologiche che turbarono la sua vita.

Il problema del comunicare è fondamentale non solo nei racconti ma anche nei romanzi. Vengono trattati ugualmente i rapporti tra l'uomo e l'uomo, l'uomo e la sua classe (la società), l'uomo e la donna. I protagonisti posseggono dei fattori comuni: estranei alla società, passivisti più che attivisti, senza lavoro sicuro, dediti alla vita contemplativa e per la maggior parte osservatori appassionati del comportamento altrui.

In Paesi Tuoi (1939) "il trinomio 'sesso, alcool, sangue' avrà la sua più cruda espressione in un dramma rusticano."¹⁰ La cruda vita della campagna, col lavoro, colla povertà, lascia le tracce di una rozza civiltà nella gente.

Notiamo subito in questo romanzo riferimenti a fatti personali dello scrittore: la minestra (tanto odiata da Pavese) e la figura paterna che sembrava fuori posto nell'ambiente di campagna.

- Roba di campagna, - mi dice, - ma un po' di minestra ci vuole.¹¹

Il bello di quell'uomo era che non sembrava di campagna. Parlava dritto e capiva al volo. Portava un camiciotto a quadretti che sarebbe stato bene anche sotto una giacca, e aveva il magro di chi cammina svelto.¹²

La storia si svolge sul tema della passione e della violenza, che agitano questo primitivo mondo descrittoci da Pavese e che scoppieranno nell'atto finale di Talino. Lo sfondo stesso del romanzo è tinto di simbolismi che accentuano questi temi: l'eccessivo indulgere al vino, l'immagine del sangue e la collina descritta come "una grande mammella". Il tutto è poi sottolineato dalla morbosa curiosità con cui il narratore, Berto, segue il filo della storia, che si intreccia a temi incestuosi e porterà a un atto omicida. Lo scrittore preannuncia il destino di Gisella dal secondo incontro con Berto. Il dialogo tra Berto e Gisella si svolge così:

- Cos'è quel segno? hai avuto una piaga?
- ...
- Hai fatto un bambino, di'?
- Sono caduta su un rastrello, - mi risponde dopo un momento....
- Non era mica il rastrello di Ernesto?¹³

Il brano sopracitato ci porta nuovamente al problema dell'identificazione dello scrittore con i suoi personaggi e al problema di stabilire un rapporto comunicativo. Berto, il narratore, rispecchia i sentimenti personali di Pavese. Nel dialogo tra Berto e Gisella i sentimenti di gelosia e di disillusione vengono in conflitto. Da un lato Berto vuole credere che la cicatrice di Gisella sia il risultato della nascita di un bambino, giustificando così la sua gelosia

verso Ernesto. D'altro canto là spiegazione che gli offre la ragazza, che era caduta su un rastrello, lo lascia disilluso. Il tentativo di Berto di stabilire un rapporto di fiducia con una semplice contadina fallisce come era fallito già a Torino in una simile prova con un'altra ragazza, Michela. Questa ragazza, il tipo di prostituta che Pavese ama descrivere, è la compagna di un suo amico, Pieretto, che sta in prigione. Il fatto che lei accetta di passare la notte con Berto mette in risalto il tema del tradimento. In verità Berto e Michela tradiscono tutti e due Pieretto. È interessante notare che non tanto l'atto stesso quanto i sentimenti di rimorso e di paura che Berto prova in compagnia della ragazza attirano l'attenzione dello scrittore. Quindi Pavese s'interessa di più allo stato psicologico del suo protagonista perchè rispecchia il proprio stato d'angoscia. Dice Berto:

Se Pieretto sapesse gli rincrescerebbe più
per me che per te,...

...
Non so perchè non rimasi fino all'indomani
mattina, ma mi rivoltava anche l'odore e poi
faceva troppo caldo. 14

Il tradimento sia dell'uno che dell'altro verso Pieretto, e l'incapacità di Gisella e Berto di stabilire un rapporto di fiducia tra di loro significarono per prima cosa il fallimento del protagonista di inserirsi sia nell'ambiente campagnuolo sia nell'ambiente di città, e in secondo luogo il suo fallimento nel comunicare colle donne. Per Pavese rispecchia infatti il proprio fallimento nello stabilire non solo un rapporto obiettivo colle donne ma cogli esseri umani in genere. Il protagonista e lo scrittore cercando di avvicinarsi allo

gente ottengono invece di estraniarsi e restano semplici osservatori.

Come vedremo anche dagli altri romanzi, Pavese si interessò a tutte le forme di rapporto tra due esseri, anche quelle anormali come omosessualità e incesto, volendo esaminare tutti i modi con cui gli individui tentano di comunicare l'un l'altro.

Tutti i fatti, gli stati d'animo, le descrizioni del racconto sembrano preannunciare inesorabilmente la morte violenta di Gisella, che appare come la logica conclusione a cui porta l'exasperazione dell'ambiente. Tutto sembra preparare questo rito di sangue compiuto da gente primitiva e selvaggia: la fatica di scaricare il fieno, di preparare i pasti nel caldo e nel puzzo della cucina, il bere il vino e mangiare la minestra e la polenta, le liti tra padre (Vinverra) e figlio (Talino), la gelosia incestuosa che corrode l'animo di Talino, il riferimento continuo al pozzo, all'incendio alla Grangia, alla viltà e alla temerità di Talino e alla sua paura del futuro, l'ignoranza beata della gente di campagna che accetta la sua sorte senza domande.

Il significato dell'omicidio nel racconto assieme allo sforzo dello scrittore di oggettivarsi nei suoi personaggi sono i punti che ci interessano di più. A conferma della teoria psicologica che intende il suicidio come espressione dei sentimenti omicidi dell'individuo rivolti contro se stesso, Pavese affermò nel diario che "suicidi erano omicidi timidi". Analogamente in Paesi Tuoi, lo scrittore trasferisce nel suo personaggio i propri sentimenti omicidi. Pavese nel suo tentativo di oggettivarsi in un personaggio viene dunque a

identificarsi con Talino. Talino vittima di un sentimento ambivalente che lo porta ad amare e ad odiare allo stesso tempo Gisella. E dopo aver fallito nel comunicare con lei, sfogherà il proprio rancore con la violenza. Ecco dunque che personaggio e autore condividono lo stesso fallimento, sono vittime della stessa incomunicabilità ed entrambe saranno quindi spinti a cercare un modo di comunicare in un'azione estroversa. (omicidio-suicidio).

In La Bella Estate (1940) il tema della violenza fisica e bestiale di Paesi Tuoi (1939) non appare. Una ragazza giovane, Ginia, è la vittima innocente dello scherno pavesiano. Lo scrittore la descrive attraverso le sue riflessioni e le sue azioni, seguendola con la propria curiosità che gli fece sempre indagare ogni aspetto dell'amore. Vediamo così la monotona vita quotidiana di questa donna e il suo lavoro che non le riempie neppure la vita.

Veniva così il momento di lasciarsi, che già da un pezzo erano come sole, e Ginia tornava a casa tranquilla, senza rimpiangere la compagnia. Le notti più belle, si capisce, erano al sabato, quando andavano a ballare e l'indomani si poteva dormire. Ma bastava anche meno, e certe mattine Ginia usciva, per andare a lavorare, felice di quel pezzo di strada che l'aspettava. Le altre dicevano: - Se torno tardi, poi ho sonno; se torno tardi, me le suonano-. Ma Ginia non era mai stanca, e suo fratello, che lavorava di notte, la vedeva soltanto a cena, e di giorno dormiva. Nelle ore del mezzogiorno...Ginia preparava la tavola e mangiava affamata masticando adagio, ascoltando i rumori della casa. Il tempo passava adagio, come fa negli alloggi vuoti, e Ginia aveva tempo di lavare i piatti che aspettavano nel lavandino, di fare un po' di pulizia; poi, di stendersi sul sofà sotto la finestra e lasciarsi assopire al ticchettio della sveglia dall'altra stanza.15

Tutto sembra scorrere in modo così sereno e lieto e il lettore ne ricava un'impressione di vita ideale tranquilla senza preoccupazione. Pavese invece vide in questo un'esistenza senza significato, senza scopo, che spinge la ragazza a rendersi conto della propria solitudine. In questo differisce dalle altre.

In quell'anno così bello, che cominciavano a vivere da sole, Ginia s'era presto accorta che la sua differenza dalle altre era di essere sola anche in casa.¹⁶

In queste due citazioni comprendiamo l'origine del mito pavesiano della solitudine, che lo spinse a cercare un'altra vita ideale dove potesse provare la fatica e la stanchezza dopo il lavoro. Il desiderio di rompere il proprio isolamento toccò profondamente la vita di Pavese, lo stesso desiderio che mette nell'animo della sua protagonista, Ginia. Essa vuole interrompere lo schema cronologico degli eventi della sua vita e sentirsi libera e cercare un nuovo mondo senza limiti. Che cosa succederà a Ginia? Quello che successe a Pavese stesso, come ci dice nel diario (1940):

Succede che io sono diventato uomo quando ho imparato a essere solo; altri quando hanno sentito il bisogno di accompagnarsi.¹⁷

Occorre fare una distinzione fra l'atteggiamento soggettivo e oggettivo di Pavese nel suo romanzo. Ginia rappresenta l'identificazione completa dello scrittore col suo personaggio. Essa condivide tutti i sentimenti soggettivi e personali di Pavese. Secondo la concezione ideale che Pavese ha della vita, l'avventura amorosa di Ginia, portando il dolore nella sua vita, ne interrompe la monotonia e la noia e permette allo scrittore di

tramutare la grigia realtà nel suo mondo mitico. Quanto all'aspetto oggettivo, affiora nel rapporto con gli altri personaggi. Egli non condivide nulla con loro e si ritira dall'azione del romanzo ed osserva le loro azioni con distacco. Qualche volta mostra disprezzo per essi come nel caso di Amelia, altro personaggio femminile su cui egli infierisce infliggendole la vergognosa malattia della sifilide. Altra rivelazione del suo misoginismo è allo stesso tempo espressione del suo inconscio desiderio di morte che lo rode internamente.

Amelia fornisce le risposte alle domande che Ginia le fa sul suo modo di vivere e soddisfa la sua curiosità.

- Vai davvero da un pittore?

...

- Ti spogliavi?¹⁸

- Vorrei vederti posare.¹⁹

Quell'estate è la più bella per Ginia perchè significa una rottura nella progressione cronologica della sua vita e perchè per la prima volta capisce che cos'è vivere e sentire la passione. La sensualità e le pose nude di Amelia provocano in Ginia sentimenti di sconforto e imbarazzo, e servono a sottolineare il suo candore e la sua innocenza. Il primo incontro con Guido diventa un ricordo piacevole e soprattutto personale.

Ginia si ricordava di quando le aveva stretto la mano con un sorriso incoraggiante, e poi la sua voce nella stanza buia, e la sua faccia, quando accendeva la luce, che la guardava come se loro due fossero una coppia a parte da Rodrigues e Amelia.²⁰

L'elemento della riflessione, adoperato pochissimo in Paesi Tuoi, appare parecchie volte in diversi momenti di La Bella

Estate. L'ingenuità di Ginia non le toglie la capacità di comprendere una situazione e riflettere sulle azioni di Amelia cercando di valutarle.

Ginia entrò in confidenza con Amelia quando fu convinta che, per quanto così vivace, era una povera diavola. Ginia ormai lo capiva solo a guardarle gli occhi o la bocca mal truccata. Amelia andava senza calze, ma perchè non ne aveva; portava sempre quel bel vestito, ma non ne aveva un altro. Ginia se ne convinse, una volta che s'accorse che anche lei quando usciva senza cappello si sentiva più matta. Diverse volte Ginia le chiese perchè non tornava a posare, e Amelia le diceva che per trovare lavoro bisogna non essere disoccupate. 21

Il raggiungimento della maturità sessuale e la consapevolezza di doverla affrontare la spaventano.

Ginia gli diede uno spintone, trovò la porta e corse via.

...
Ma più ci pensava e più capiva che sarebbe tornata lassù. Era per questo che si disperava: ... 22

L'immediata reazione da parte della donna è impulsiva ed infantile e suscita in lei sentimenti contrastanti: la speranza di avere offeso il suo compagno, cosicchè non cercasse più di abbracciarla e il desiderio di rivederlo malgrado la sua disperazione e la paura.

Sperava soltanto che Guido fosse offeso con lei e non cercasse più di abbracciarla.

...
Sapeva che quella voglia di rivederlo e di chiedergli scusa e dirgli che era stata una stupida, l'avrebbe fatta ammattire. 23

Il romanzo, La Bella Estate, è la storia personale di Ginia, la sua salita verso la maturità, quando la donna,

ormai disincantata dalla vita, impara ad essere indipendente, libera, fredda e sfacciata. La storia di Ginia è la storia di Pavese.

"Non ho ancora imparato a star sola.
Mi vengano a cercare, se mi vogliono." 24

"Non ho ancora imparato a star tranquilla,-
ripeteva. - Non devo commuovermi." 25

L'amore di Ginia per Guido si tramuta in sentimenti di possesso, eccitati dalla passione e dalla paura della solitudine, e la spinge a diventare la sua modella e la sua amante. Essa è sincera nei suoi sentimenti, nel suo amore per Guido; per lei il donarsi a lui è un segno di attaccamento e di affetto genuino. Invidia Amelia per la sua indifferenza e l'impudenza che mostra in compagnia degli uomini, ma nello stesso tempo si vergogna di comportarsi similmente. Il suo pudore innato si trova in conflitto con il desiderio di essere sedotta da Guido. La cautela che governò la sua vita nel passato combatte dentro di lei per vincere la passione che domina la sua anima, spingendola verso una nuova vita, un nuovo mondo. Erroneamente, Ginia crede che un mutamento fisiologico (la perdita della verginità) significhi l'arrivo della maturità. Questo personaggio, in cui parla la voce dello scrittore, confonde la maturità fisica con quella spirituale, a meno che la vera maturità non significhi tutte e due per l'autore. Ginia raggiunge, se vogliamo, la piena maturità fisiologica, ma quello che non cambia è il suo stato mentale che controlla i suoi pensieri, ancora ingenui e onesti. È la sua mentalità che la rende diversa dagli altri. Il suo tentativo di avvicinarsi al mondo degli altri, al mondo di Guido, Amelia e

Rodrigues, fallisce per motivi di carattere psicologico che la rendono inadatta alla nuova vita. L'ingenuità, l'innocenza, la sincerità di Ginia non hanno posto nel mondo crudele, freddo, libero, indifferente e staccato di Amelia e Guido.

Da questo romanzo veniamo a capire che dopo tutto il mondo mitico di Pavese non è un mondo ideale nel senso comune ma un mondo di nuovi valori, dolorosi, sofferti e difficili da accettare. Quindi in che cosa consiste l'idealizzazione di Pavese? Consiste nel creare dei personaggi che sappiano adeguarsi a questo mondo senza soggiacere. Ed ecco la malattia fisica di Amelia, la sifilide, che abbruttisce il quadro mitico pavesiano ma lo conferma. Il carattere sensibile di Ginia le impedisce di adattarsi a questo mondo. Se la maturità, l'adeguamento potesse basarsi solo sul comportamento esterno, Ginia sarebbe l'eroina del romanzo. Ma è il suo animo che non regge. Tuttavia attraverso le sue dolorose esperienze raggiunge quell'intensità di sentire, quella vita piena di cui parlava Pavese. La vita si costruisce sulla sofferenza, sulle cose sentite personalmente. Prima Ginia viveva seguendo il banale susseguirsi cronologico degli avvenimenti, ora può invece riempire la sua esistenza rivivendo liberamente i momenti e i ricordi del passato. Questo la fa soffrire, le dà ore di angoscia e le toglie il riposo, ma le riempie anche il vuoto che prima aveva nell'anima e la fa sentire viva come non era mai stata.

Il sollievo che Ginia in quei giorni provò, di non dover più correre per fare ogni cosa, le faceva rabbia, perchè ormai aveva

imparato a sbrigarsi alla svelta e le restava tanto tempo da pensare. Fumare non bastava, perchè avrebbe tanto voluto che qualcuno la vedesse, e adesso neanche Rosa non veniva più a cercarla. Era terribile la sera, quando se ne andava Severino, e Ginia aspettava qualcuno, senza decidersi a uscire. 26

Il bello della sua vita presente sono questi momenti spontanei, non pensati, nè programmati.

Severino, il fratello, la voce del suo mondo passato cerca di costringerla alle piccole cose quotidiane che non occupano più il suo interesse. Disillusa com'è, Ginia preferirebbe ora il suicidio al matrimonio, una scelta che echeggia il pensiero pavesiano.

... piuttosto di sposarsi, si ammazzava. 27

La bella estate ha portato alla ragazza i dolori, l'angoscia, la disperazione della solitudine e l'amore per la vita, una realtà che non prevede il rischio di ricadere nella vuota vita di prima. Lo stato di Ginia è più doloroso di quello degli altri perchè la sua esperienza è individuale, estranea e non ha radici nè nel suo mondo precedente nè in quello degli altri.

Quando fu sola, Ginia cominciò a disperarsi davvero. Non piangeva nemmeno. Girava per la stanza come una matta. Poi si buttò sul sofà. 28

Non può sfuggire all'occhio del lettore il requisito masochistico che lo scrittore lascia infiltrare nella trama del racconto e che sembra essere necessario per arrivare a questo suo mondo di nuovi valori. L'idea essenziale su cui Pavese ha costruito il racconto è esemplificata in questa frase: "sentire è vivere".

Il secondo gruppo di romanzi è scritto in stile più sicuro e perfezionato; mostra una sicurezza di tono da parte dello scrittore che non lascia i lettori perplessi nè da occasioni di ambiguità. Il suo pensiero viene trasmesso direttamente.

Il tema del conflitto fra la vita contemplativa che lo attrae e la vita attiva a cui crede sia suo dovere dedicarsi domina in La Casa in Collina. La vita oziosa e noncurante del protagonista, Corrado, non mostra nè valore nè scopo:

... cercavo sempre di sembrare un altro.
E sentivo che il tempo stringeva; che tutto era inutile, vano, già scontato.

...
Sotto il cielo d'estate impietrito dall'ululo, capii che avevo sempre giocato come un ragazzo irresponsabile.²⁹

Il ritorno alla terra della propria infanzia come nei romanzi Tra Donne Sole e La Luna e i Falò, è uno dei temi basilari, ma l'essenza del romanzo sta nel dramma psicologico del protagonista turbato dal conflitto fra la sua esigenza di tranquillità, la sua inclinazione alla vita contemplativa e le responsabilità e gli impegni che dovrebbe assumere nella propria esistenza. Cate, il personaggio femminile, serve solo come strumento di indagine dell'animo del protagonista. Essa fa sorgere nella coscienza di Corrado da una parte sentimenti angosciosi di rimorso e dall'altra paure di eventi che possano venire a minacciare la sua pace. Cate sembra la sua coscienza personificata. La sua non-partecipazione alla guerra in corso, in cui i suoi amici stanno perdendo la vita, è il tema ricorrente. Gli domanda Cate:

Tu non fai niente? Cosa fanno i tuoi amici?³⁰

Gallo si perse la vita, l'altro Martino "si è sposato in un bar".

L'astuzia delle domande e delle affermazioni di Cate spingono Corrado ad approfondire il proprio carattere e a conoscerlo meglio. Egli è tormentato dall'ossessione di dover riconoscere la possibile paternità del bambino di Cate, Dino. E i tentativi della donna di rassicurarlo non gli restituiscono la pace; il timore di una possibile implicazione nella vicenda continua a perseguitarlo. Ogni più vago motivo di conferma ai suoi dubbi diventa una tortura. Persino il fatto che il bambino possiede il nome suo lo tormenta. (Dino è il diminutivo di Corrado.) Le prime quattro pagine del quarto capitolo presentano uno dei momenti in cui Pavese riesce a fare sentire lo stato psicologico del protagonista in modo eccezionale.

Un mese mi c'era voluto per capire che Dino vuol dire Corrado. Com'era la faccia di Dino? Chiudevo gli occhi e non riuscivo a rivederla.

...
M'incamminai con un senso di nausea.
Da quel momento la mia vita rovinava.
Ero come in rifugio quando le volte traballano.³¹

Una cosa quella sera avevo scoperta,...: Cate era seria era padrona, Cate capiva come e meglio di me. Con lei il tono d'un tempo, baldanzoso e villano, non serviva più a nulla. Ci pensai tutta la notte, e di notte nell'insonnia il suo sarcasmo ingigantiva.³²

Nella sua ottusa insensibilità, Corrado sembra non capire che l'amore che Cate provò per lui molti anni prima sia una ragione sufficiente per battezzare il bambino collo stesso nome. Pur

negando l'amore sincero della ragazza, tutto preso dalla sua egoistica preoccupazione, egli è tanto meschino che cerca di strapparle la verità proprio in nome di quell'amore in cui non crede.

- Se mi vuoi bene, - dissi brusco e strinsi il braccio, - di chi è figlio Corrado?

...

- Stai tranquillo, - mi disse, - non avere paura. Non sei tu che l'hai fatto.

... Mi sentivo spossato, sudato. 39

È così pateticamente cieco e vittima di se stesso che la donna non ha neppure più la forza di indignarsi e sente pietà per lui come pure il lettore. Il lettore non può che ammirare il fermo controllo che Cate mostra verso Corrado. Lei non solo è fisicamente più robusta, come aveva osservato Corrado, ma è anche adulta, matura. Invece Corrado si afferra ora come nel passato ai giorni infantili senza responsabilità. È rimasto bambino. Ecco il dialogo rilevante in cui l'onestà e la fermezza del carattere di Cate contrastano fortemente con la meschinità e la debolezza di Corrado.

- Non te ne voglio più, Corrado.

- Se gli hai dato il mio nome, come hai potuto fare subito l'amore con un altro, quell'inverno?

Nell'ombra dominai la mia voce, mi umiliai, mi sentii generoso. Parlavo alla Cate di un tempo, alla ragazza disperata.

- Tu l'hai fatto l'amore con me, - disse tranquilla, - e di me t'importava un bel niente. 34

Lui si sente in diritto di disperarsi e di suscitare comprensione, mentre la ragazza, in verità, è la vittima del destino e del suo inganno. L'inganno sta alla base della vita di Corrado mentre la sincerità è il fondamento della vita di Cate.

La guerra è l'occasione che smaschera la sua viltà.

Tu hai paura, Corrado.
 - Sarà la guerra, saranno le bombe.
 - No, sei tu, - disse Cate. - Tu vivi così.
 ...
 ... Stai tranquillo. Nessun ti disturba
 la pace.35

L'ossessione prosegue:

"Adesso che la guerra finisce, forse Cate
 mi dirà la verità", pensai salendo.36

Il pensiero del matrimonio tormenta Corrado come tormenta Pavese. Cate, con profonda comprensione della psicologia di lui osserva:

... Che cosa t'importa se Dino è tuo figlio?
 Se fosse tuo figlio mi vorresti sposare. Ma non
 ci si sposa per questo. Anche me vuoi sposarmi
 per liberarti di qualcosa...37

Corrado sfiora l'idea di sposare Cate spinto solamente dall'egoistico desiderio di porre fine al tormento del rimorso. A volte c'è un compiacimento paterno in Corrado che esprime l'insoddisfatto desiderio paterno di Pavese stesso.

- Chi sa se Dino somiglia a suo padre,-
 le dissi. - Gli piace girare nei boschi,
 stare solo. Scommetto che quando lo baci
 si pulisce la faccia.38

Tuttavia non è certamente l'affetto di un padre che Corrado sente per il bambino, ma piuttosto una specie di curiosità che lo spinge a ricercare qualche rassomiglianza che gli permetta di identificarsi con lui. Il protagonista spiega secondo i propri sentimenti il silenzio e la distanza del ragazzo:

Quando eravamo noi due soli, era diverso.
 Dino di Sybil non parlava. Lo capivo.
 Tra uomini una ragazza è sempre qualcosa di
 indecente. Così era stato anche per me,
 una volta....
 Dove per Dino era questione di tribù,

d'inseguimenti, di colpi di lancia, io vedevo le belle radure, lo svariare dei versanti, l'intrico casuale di un convolvolo su un canneto. Ma una cosa avevamo comune: per noi l'idea della donna, del sesso, quel mistero scottante, non quadrava nel bosco, disturbava.³⁹

Pensai di mettermi con Dino e insegnargli le scienze. Ma Dino era anche lui parte del mondo stravolto; Dino era chiuso, inafferrabile. Mi ero accorto che stava più volentieri con Fonso o con Nando che con me.⁴⁰

Nella prima citazione non solo c'è il contrasto tra la realtà presente che si concentra intorno agli eventi della guerra e la realtà mitica che si esalta nei momenti a contatto colla natura, ma soprattutto tra la vita attiva e quella contemplativa. La differenza non si manifesta solo nei pensieri dei due personaggi ma anche nella loro personalità. Dino, simbolo della ritrovata infanzia di Corrado, rigetta la vita tranquilla rappresentata dalla natura e dai libri e sceglie di buttarsi negli eventi del suo tempo. Il pericolo di cui il bambino è consapevole è una cosa quotidiana, a cui si è abituata la gente del paese. Mentre per Corrado "l'esperienza del pericolo rende vigliacchi ogni giorno di più".⁴¹ Piccolo com'è, Dino si sente parte della guerra. Il coraggio davanti al pericolo, la difesa del suo paese a fianco degli amici, dimostrano il carattere ammirevole di Dino.

Un altro giorno colsi Dino che discuteva la guerriglia in un crocchio di compagni. Davano addosso a uno di loro, lungo e ossuto, che difendeva la repubblica. Gli chiedevano sarcastici perchè non veniva più a scuola in divisa. Qualcuno gli dava spintoni. Dino, bassotto tra i più accesi, strillava:
- E allora dov'è il socialismo? dov'è il socialismo?... Non mi piacque la smorfia di Dino.⁴²

Dino è la personificazione di quello che Corrado (Pavese) in fondo desidera essere, ma la paura glielo impedisce. Gli importa più la sua pace personale che quella del mondo. "Volevo esser buono per essere salvo".⁴³ Su questo suo essere pavido non s'inganna.

In sostanza chiedevo un letargo, un anestetico, una certezza di esser ben nascosto.⁴⁴

La sua vita rinchiusa tra i libri, il cortile o l'aula della scuola gli ridanno la calma che cerca.

Le immagini sanguinose della guerra l'impressionano come troppo cruento e gli rubano la tranquillità del pensiero.

Per commuovere Dio, per averlo con sè - ragionavo come fossi credente - bisogna aver già rinunciato, bisogna essere pronti a sparger sangue. Pensavo a quei martiri di cui si studia al catechismo. La loro pace era una pace oltre la tomba, tutti avevano sparso del sangue. Com'io non volevo.⁴⁵

La sua paura di essere imprigionato diventa ossessione:

Dissi a Dino di farci attenzione. Se finivo in caserma ero morto. Ricominciò quel batticuore della fuga, l'angoscia dell'alba.⁴⁶

I problemi psicologici che lo tormentano sembrano trarre origine dal passato e non sono solo originati dal pericolo imminente della guerra. Solamente il pensiero del sangue e della prigione gli fanno sentire il batticuore. Il coraggio del ragazzo lo fa vergognare della propria viltà.

Al protagonista, "sfuggito alle bombe, ai tedeschi, ai rimorsi e al dolore"⁴⁷, rimane l'illusione della sua vita. I difetti del proprio carattere comunque non si nascondono ai suoi occhi. L'ossessione, la paura fanno parte della

posizione che lui stesso si è scelta e creata nel mondo: una posizione di estraneo e introverso osservatore. L'espressione di sollievo alla fine: "niente è accaduto", vuole porre termine alla paura e all'ossessione, cioè allo stato psicologico che lo ha fatto soffrire.

Sembra che Pavese intendesse La Casa in Collina come un racconto della sua vita.

Adesso che la campagna è brulla, torno
a girarla; salgo e scendo la collina
e ripenso alla lunga illusione da cui
ha preso le mosse questo racconto della
mia vita. 48

Con queste parole Pavese ammette che la sua vita è stata veramente un'illusione. È un'analisi del suo carattere e il suo atto suicida ce lo confermano.

Corrado avrebbe potuto essere l'eroe del suo villaggio ma invece scelse la viltà.

Sai tante cose, Corrado, - disse piano, -
e non fai niente per aiutarci. 49

I momenti di riflessione del protagonista ci confermano che questa era stata una sua scelta volontaria. Egli aveva respinto la via eroica, attiva, che porta il dolore e il pericolo per poter accogliere la calma delle sue colline e ritornare al mondo della sua infanzia.

Il dramma psicologico del protagonista, che è poi lo stesso dello scrittore, si riassume dunque nei fatti seguenti: i sentimenti di rimorso provenienti dalla paura, l'ossessione del sangue che gli fa associare l'amplesso sessuale colla guerra:

Cosa c'è di diverso, - le dicevo, - tra

fare la lotta e abbracciarsi?⁵⁰

e l'anelito di rivivere il passato, l'infanzia, che è in sostanza un rifiuto della realtà immediata. Il problema principale del protagonista, quindi di Pavese, è quello dell'incomunicabilità, che si rivela nella sua incapacità di interessarsi agli eventi del presente e nella sua preferenza per i ricordi del passato. Questo significa anche un rifiuto ad interessarsi alla vita e alle necessità degli altri e un abbandonarsi in uno stato di narcisismo e di egocentrismo.

Il tema dell'incomunicabilità è il tema centrale dei romanzi Il Diavolo sulle Colline e Tra Donne Sole. Il racconto degli eventi degli anni giovani e le riflessioni del protagonista si approfondiscono e diventano più complessi. La lunghezza dei capitoli nei romanzi di questo secondo gruppo fornisce l'occasione allo scrittore di inserire e precisare i suoi complessi pensieri. In Il Diavolo sulle Colline l'azione si svolge intorno a tre giovanotti fra i quali neanche la minima comunicazione si realizza. Le loro idee contrastanti, infatti, rappresentano lo stato di confusione che rode e tormenta la mente dello scrittore. Strano com'è, il loro rapporto si fonda proprio su quella mancanza di comunicazione.

Nè Pieretto nè Oreste mi dicevano tutto
di sè. Per questo mi piacevano.⁵¹

La storia è narrata in prima persona da uno dei ragazzi, il quale spinto da un desiderio di introspezione psicologica cerca di analizzare le azioni degli amici e quindi non contribuisce al movimento narrativo, ma ne rimane fuori, osservatore più che partecipante. Temi come il nudismo e la donna riflettono

le loro preoccupazioni sul sesso. L'acqua, il leit-motiv del romanzo, secondo il Mollia, ha la funzione "all-pervading" di rinfrescare la vita; il movimento fluido suggerisce il legame fondamentale della realtà immediata a quella mitica, illusoria. L'acqua rinfrescante, il temporale che pulisce la città, fa parte del tempo cronologico degli eventi. La città e la campagna sono sempre elementi significanti nelle opere pavesiane. Torino è la sede di "donnette, solitari, venditori ambulanti, spiantati"⁵² che conoscono soltanto la monotonia e l'invecchiamento nella vita, ma sperano in qualche avventura grossa che potrebbe cambiar tutto. La campagna è il luogo di nascita di Oreste, dove si svolge quasi tutta l'azione del romanzo, quindi il motivo campagnolo diventa dominante.

Le personalità diverse dei tre giovanotti poco a poco si rivelano. Le loro individualità potrebbero in parte offrire una spiegazione per la mancanza di intimità tra di loro. In Oreste e Pieretto si possono vedere le due personalità contrastanti di Pavese, esaminate dall'io narratore "che stringe insieme, interpretandole, le cose e le persone, e crea quell'atmosfera di introspezione nella quale si attua in vario modo l'illusione dei miti."⁵³ La serietà dello studente di medicina (Oreste) e l'atteggiamento frivolo del narratore e di Pieretto, studenti di legge, suggeriscono i due modi di vedere la vita.

Il mondo di Poli e Gabriella, dipinto come "un rito decadente di autodistruzione"⁵⁴, è un colpo diretto alla società aristocratica che si dedica ad una vita di prostituzione e di alcoolismo. Pieretto è la voce dell'uomo realistico:

Noi, spiantati e borghesi, passavamo la notte sulle panchine a discorrere, fornivamo a pagamento, bevevamo del vino; lui aveva altri mezzi, aveva droghe libertà, donne di classe. La ricchezza è potenza. Ecco tutto. 55

Il disprezzo di Pavese per le donne continua anche in questi romanzi.

Una donna innamorata è sempre stupida,
- disse Pieretto. 56

Pieretto è sempre distaccato, a volte freddo, non si abbandona facilmente alle emozioni. Rosalba, una donna anziana di Milano, è un personaggio umiliato e offeso da Pavese, è la vittima "magra e divorata" del vizio assurdo.

Ieri ho creduto di morire, da tre giorni sono sola in albergo. Non posso neanche uscire a passeggio perchè mi conoscono. Sono qui nelle sue mani;... 57

In questo brano abbiamo un richiamo non solo alla morte di Rosetta in Tra Donne Sole ma anche al suicidio dello scrittore stesso. L'accento al suicidio di Rosalba passa quasi inosservato nell'intreccio complesso del racconto. Nondimeno è probabile che il vizio già rodessa il cuore di Pavese e stesse per realizzarsi in un'idea cosciente. La scena di violenza omicida fra Rosalba e Poli rinforza quest'ipotesi.

... Rosalba l'avevano chiusa in una casa di
suore, e di omicidio non parlava più nessuna. 58

D'altro lato l'oscurità della vicenda permette ai lettori di supporre che i due abbiano tentato un mutuo suicidio. La morte tuttavia non tocca ancora nè Poli nè Rosalba. Il destino li condanna alla pazzia e allo stato di tossicomania, sorte peggiore della morte perchè prolunga la loro miseria.

La pianura, i vigneti, l'odore di muschio e di fichi, la casa di campagna d'Oreste, "un terrazzo roseo e scabro", la mamma d'Oreste in grembiule di cucina sono gli oggetti che ispirano il mito pavesiano della campagna.

Quando arrivarono Oreste e Pieretto
conoscevo già tutta la casa. 59

Quando il protagonista vede questi luoghi ha l'impressione di averli già conosciuti. Tuttavia è la prima volta che li sente così fortemente.

I personaggi assumono un atteggiamento vergognoso verso il nudismo. È uno stato che la natura umana non accetta. Ad esempio Ginia in La Bella Estate si vergogna di posare nuda. Per il narratore in Il Diavolo sulle Colline il bagno nudo significa un atto peccaminoso.

-Ma nudo, - disse Oreste, - nel pantano
ci stai?
Confessai che ci stavo, ma col fiato in
gola. - Mi sembra di fare un peccato, -
ammisi, - forse è bello per questo. 60

La caccia sulla neve, il bagno nudo, che producono stati di esaltazione, riflettono il carattere ferino di Oreste e la sua inclinazione verso la vita selvaggia della campagna. La vita sul Greppo, la villa aristocratica di Poli, pone limiti al suo carattere libero e selvaggio.

Lui conosceva meglio Poli, sapeva altre
cose, ma era chiaro che sul Greppo non ci
stava volentieri. 61

Tutti i personaggi vogliono comunicare fra di loro ma non ci riescono. Gabriella, moglie di Poli, dice:

...nessuno è ubriaco stasera. Tanto
meglio, possiamo parlarci sinceri. 62

E il narratore osserva:

...proprio questo mi restava in gola:
la tensione, il sospetto, le cose non dette.⁶³

La curiosità di Gabriella sulla vita di campagna è
l'evidenza del suo interesse amoroso per Oreste:

Voleva sapere come vivevano i contadini,
e dove Oreste era stato ragazzo, dove
andavano a caccia.
... mi chiese se là ci stava la ragazza di
Oreste.⁶⁴

Oreste è l'incarnazione della vita campagnuola di lavoro e fatica, della vita attiva, mentre Poli e Gabriella sono la personificazione della vita sprecata, oziosa. "Non facevano nulla per la loro collina; la collina non faceva nulla per loro."⁶⁵ Per Poli, "in campagna è sempre inverno." Oreste, quindi, non capisce che il nudismo, la caccia sessuale o bestiale possono provocare ripugnanza in una persona e significare la violenza della natura umana. Altro esempio del fallimento di comunicazione è fra Oreste e il narratore. L'affetto che nasce tra Oreste e Gabriella suscita la curiosità del narratore che provoca nello studente di medicina un'aria sarcastica, rendendo impossibile qualsiasi tentativo per rompere la barriera psicologica tra i due amici. Nel loro dialogo si rivela di nuovo il motivo dell'omicidio; questa volta Poli diventa la vittima della violenza d'Oreste. Anche l'io narratore cerca di partecipare all'azione, ingannandosi sui propri sentimenti amorosi per Gabriella.

Certo, era duro non vedere Gabriella, non sentirla discorrere, non essere al posto d'Oreste. Mi chiesi se in quell'ultimo colloquio con lui c'era stato da parte mia del dispetto, del rancore.⁶⁶

Tra il marito, Poli, e la moglie, Gabriella, non esiste la minima comunicazione, che necessita della cooperazione delle due persone, ma che manca in Gabriella e quindi il loro tentativo di mettersi nudi, di rivelare i propri pensieri l'uno all'altra fallisce. Quindi il nudismo oltre al significato sessuale e alle implicazioni peccaminose è in diretto rapporto col tema della comunicazione. Gabriella e il narratore sono i due personaggi che intendono il nudismo come uno stato inaccettabile dal codice morale; cioè non possono comunicare nè Gabriella col marito nè il narratore con Oreste e Pieretto. Essi vedono il nudismo come cosa che abbruttisce il mondo e viola una norma umana.⁶⁷

Quindi psicologicamente Pavese si trova in conflitto tra l'io idealizzato (Oreste), che rappresenta la sua tendenza naturale a comunicare cogli altri e l'io vero (narratore), che rifiuta ogni forma di comunicazione orale o attiva.

Poli, tistico, pare la voce che afferma il destino come scelta individuale e libera.

... chi ha voglia di vivere vive.⁶⁸

... vivere è facile quando si sa liberarsi dalle illusioni.⁶⁹

I temi principali di questo romanzo sono dunque il tema dell'incomunicabilità e dell'alienazione. L'elemento omicidio-suicidio affiora tra le righe di alcune pagine e preannuncia gli eventi dei romanzi venturi.

Nel romanzo Tra Donne Sole il protagonista è una donna. Un critico tedesco, Hans Jürgen Baden, scrive delle donne nella vita di Pavese:

... Die Koffer mit den Büchern bleiben geschlossen; jene Tage sind nur von dem Gedanken an Selbstmord erfüllt. Dies ist die Reaktion dessen, der weiss, dass es für ihn keine Rettung, keine Rechtfertigung von seiten der Frau gibt. Hinfort gibt es - keine Hoffnung, keinen Glauben, keinen irgendwie gearteten Halt mehr; mit dem Verrat der Göttin beginnt jene Existenzweise, die Pavese das "Selbstmörder - Leben" nennt.⁷⁰

Fu la donna che provocò i pensieri di suicidio in Pavese e egli si vendica in questo romanzo facendo di Rosetta la vittima del suo stesso destino. Nei personaggi di Clelia, di Rosetta e di Momina si rappresenta un aspetto particolare del pensiero pavesiano; ma solo la vita di Clelia offre gli indizi pertinenti al gesto finale di Pavese. La più grande disillusione nella vita dello scrittore fu proprio la morte del padre. Per mezzo del suo personaggio, Clelia, Pavese si esprime così:

La sera del giovedì grasso, quando papà s'era aggravato, per poi morire, io piansi di rabbia e l'odiai pensando alla festa che perdevo....
Ma io piangevo perchè il fatto che papà fosse per morire mi spaventava e m'impediva dentro di abbandonarmi al carnevale.⁷¹

La paura di trovarsi sola dopo la morte del padre e la decisione di non legarsi a nessuno sono due fatti relativi non solo alla vita e alla formazione del carattere di Clelia ma sono un'eco di sentimenti predominanti nella vita dello scrittore.

... proprio in quella sera lontana m'ero detto la prima volta che se volevo far qualcosa, ottenere qualcosa dalla vita, non dovevo legarmi a nessuno, dipendere da nessuno, com'ero legata a quell'importuno papà.⁷²

In questa affermazione sta la risposta al problema dell'incomunicabilità in Pavese. La disillusione che egli provò alla perdita del padre fu così profonda e lasciò in lui una tale impressione che la paura di subire una tragedia simile affezionandosi di nuovo a qualcuno gli fece respingere automaticamente ogni altro contatto umano, ogni legame di natura permanente. La ferita al cuore lo rese non soltanto ipersensibile e vulnerabile, ma più cauto e diffidente.

Come ho già detto, il ritorno al paese natale fa parte della tematica del romanzo. Al ritorno a Torino, la sua città natale, Clelia s'accorge dei cambiamenti avvenuti durante la sua assenza, conseguenze inevitabili per le cose soggette alla azione del tempo.

... mi pareva impossibile d'essere stata bambina su quegli angoli e insieme provavo paura di non essere più io. Il quartiere era molto più sporco di come lo ricordavo.⁷³

Le prostitute hanno la sua ammirazione perchè conoscono il significato del lavoro e della libertà.

È facile, - dicevo, - per le figlie e le signore di famiglia vestirsi come sono vestite. Non hanno che da chiedere. Non hanno nemmeno da far becco l'amico. Parola che preferisco vestire le vere puttane. Quelle almeno sanno che cos'è lavorare.⁷⁴

Pavese riafferma nel romanzo lo stesso pensiero espresso nel diario. (p. 198).

Non si può amare un altro più di se stessi.
Chi non si salva da sè, non lo salva nessuno.⁷⁵

Se non amarezza vediamo la compassione di Clelia per se stessa. Clelia, ottenuto il successo come 'couturière', non si trova

a proprio agio nell'alta società, e cerca sollievo e riposo nelle strade della sua infanzia.

Le ore che passavo in via Po non mi parevano perdute. 76

Il personaggio di Momina, l'incarnazione del male, fa di Rosetta la vittima della sua malignità e del suo pessimismo.

Se proprio ci tenevi, - disse Momina, - era meglio spararsi. Ti è andata male. ... Dopo si sta peggio che prima. È questo che spaventa. 77

Anche Pavese ammette nel diario che non è tanto il suicidio che spaventa quanto il pensiero dell'atto non compiuto. Momina è la padrona della vita di Rosetta, la donna esperta che sa suscitare nella giovane i sentimenti ambivalenti d'amore e d'odio. Il conflitto psicologico in cui Rosetta si trova la porta al vertice della disperazione, ponendo il suicidio come scelta più positiva di una vita di sofferenza. È questo elemento disperato che ombreggia l'eroismo del suicidio di Pavese. È difficile decidere chi sia il vero protagonista del romanzo perchè ciascun personaggio ha una funzione importante nel movimento narrativo. Intorno ai problemi personali di ciascuno si sviluppano diversi temi del racconto, per esempio: il ritorno all'infanzia, il tentativo di comunicare cogli altri, l'amarezza, il pessimismo, l'egocentrismo e finalmente il suicidio. Gli eventi del suicidio di Rosetta corrispondono esattamente ai dati biografici che Lajolo ci dà su Pavese; il posto: l'albergo, il mezzo: i sonniferi, il mezzo rivelatore: il gatto.

È interessante esaminare la reazione di Clelia alla

notizia della morte di Rosetta. Sembra accoglierla come un evento molto personale, come se le desse l'occasione di sfogare il proprio dolore e l'amarezza accumulata attraverso gli anni. Sfoga la sua ira contro Momina.

Le dissi che la colpa era sua; che, se anche Rosetta non si ammazzava, la colpa era sua.... Mi pareva di aver ragione, di potermi vendicare. La insolentii come se fosse mia sorella. 78

In questo avvenimento, forse Pavese vuole mettere un preannuncio della propria fine. Clelia sente anche il bisogno di scaricare sentimenti di colpevolezza e di rimorso, perché sa che nel fondo della propria coscienza questo atto di Rosetta era previsto.

A me pareva di esser stata sorda e cieca, mi tornavano in mente le parole, le smorfie, gli sguardi di Rosetta, e sapevo di averlo saputo, sempre saputo, e non averci fatto caso. 79

Come Rosetta, Clelia e Momina non trovano il modo di comunicare e restano ciascuna nella propria solitudine. Per Rosetta come per Pavese anche se lo scrittore mostra uno sprazzo di ottimismo alla fine in queste sue parole:

... non accuso la vita, trovo che il mondo è bello e degno. Ma io cado. 80

l'insormontabile ostacolo della solitudine vince. La vera tragedia per Pavese sta nella coscienza che la sua solitudine e un'autoimposizione causata dalla paura di perdere l'oggetto amato, mentre la sua tendenza naturale vorrebbe rompere questa barriera mentale per stringere qualche legame affettivo. Il risultato è un miscuglio, un conflitto di sentimenti che condusse al turbamento psicologico.

La Luna e i Falò, riconosciuto il suo romanzo artisticamente più riuscito non ci offre elementi diversi che possano aggiungere nuove ragioni psicologiche al problema del suicidio. Quindi mi limiterò ad un riassunto breve dei temi che ritengo più relativi all'aspetto suicida.

Abbiamo il tema del ritorno alla propria terra, che ricorre spesso nell'opera di Pavese e che anche qui significa per il protagonista un tentativo di piantare radici, crearsi dei legami affettivi e terminare la solitudine.

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.⁸¹

Anguilla aveva lasciato il paese nativo per buttarsi nel mondo, per diventare uomo, per sentirsi parte del consorzio umano in una vita operosa e produttiva, ma aveva trovato solo la sconfinata solitudine simbolizzata dai deserti americani.

...La pianura era smorta, macchiata di ombre vaghe, e nella notte la strada si vedeva appena. Il vento scricchiolava sempre, agghiacciato, sulla sabbia, e adesso i cani tacevano; si sentivano sospiri, ombre di voci. Avevo bevuto abbastanza da non prendermela più. Fiutavo quell'odore di erba secca e di vento salato e pensavo alle colline di Fresno.⁸²

Più avanti nella notte una grossa cagnara mi svegliò di soprassalto. Sembrava che tutta la pianura fosse un campo di battaglia, o un cortile. C'era una luce rossastra, scesi fuori intirizzito e scassato; tra le nuvole basse era spuntata una fetta di luna che pareva una ferita di coltello e insanguinava la pianura. Rimasi a guardarla un pezzo. Mi fece davvero spavento.⁸³

Terra arida, sterile e violenta l'America, che accentua la

dolcezza della propria terra, sempre più idealizzata nel ricordo. Anche nel mezzo della società l'uomo si sente più solo che mai, e il suo esasperato bisogno di comunicare si ritorce in violenza.

... Era questo che faceva paura. Neanche tra loro non si conoscevano; traversando quelle montagne si capiva a ogni svolta che nessuno lì si era mai fermato, nessuno le aveva toccate con le mani. Per questo un ubriaco lo caricavano di botte, lo mettevano dentro, lo lasciavano per morto. E avevano non soltanto la sbornia, ma anche la donna cattiva. Veniva il giorno che uno per toccare qualcosa, per farsi conoscere, strozzava una donna, le sparava nel sonno, le rompeva la testa con una chiave inglese.⁸⁴

Crolla così nel mondo pavesiano il mito della "città", qui rappresentata dall'America. La "città" che voleva dire superamento del proprio individualismo, e quindi della propria solitudine, immergendosi nel consorzio sociale, nella vita organizzata con gli altri, nel lavoro sofferto insieme, nella ricchezza goduta insieme.

... Eppure il paese era grande, ce n'era per tutti. C'erano donne, c'era terra, c'era denari. Ma nessuno ne aveva abbastanza, nessuno per quanto ne avesse si fermava, e le campagne, anche le vigne, sembravano giardini pubblici, aiuole finte come quelle delle stazioni, oppure incolti, terre bruciate, montagne di ferraccio. Non era un paese che uno potesse rassegnarsi, posare la testa e dire agli altri: "Per male che vada mi conoscete. Per male che vada lasciatemi vivere".⁸⁵

Adesso mi chiedevo se valeva la pena di traversare il mondo per vedere chiunque. Ritornai sulle colline.⁸⁶

Ma che cosa trova Anguilla al suo ritorno? Anche il suo paese è stato mutato dalle forze del progresso, dallo scorrere del tempo. Non c'è più pace sulle colline. Anche il mito

della "campagna" crolla. Anguilla è più solo che mai, così Pavese, che non ha più neppure i suoi miti in cui rifugiarsi. L'unica soluzione, l'unico sfogo che resta è nell'atto violento che conclude la vita di Pavese. E il tema della violenza, che ricorre in tutta l'opera pavesiana, sembra qui essere il succo del romanzo. La violenza si manifesta nella crudeltà del Valino, un contadino "con gli occhi scuri e circospetti",⁸⁷ verso il ragazzo Cinto, zoppo, rachitico. Il coltello, strumento di violenza potenziale, alla fine serve a Cinto come strumento di protezione contro la pazzia del padre. Tutta la violenza che colora i vari punti del romanzo si assommerà poi in un'unica, cruenta esplosione con l'incendio della casa, gli omicidi delle due donne, e il suicidio di Valino; tutti eventi della realtà presente. Al mondo reale, immediato, Pavese controppone il mondo del passato, portato ad un livello mitico attraverso il ricordo, quando il protagonista rivive con la mente la sua adolescenza alla "Mora". Ma anche gli eventi della realtà mitica sono macchiati dal tema della violenza. Tutte e tre le figlie del Sor Matteo raggiungono una fine tragica: Silvia, muore per un'emorragia, Irene per gli schiaffi e le botte costanti del marito, e Santina fucilata per il suo tradimento dei partigiani e la sua cospirazione con i tedeschi. Esse hanno scontato con la vita la loro solitudine e l'alienazione dalla famiglia e dalla società. Hanno meritato la loro tragica morte. Ciascuna ha affrontato il suo destino in modo individuale; se lo è scelto. La fine del romanzo è dunque un'affermazione di maturità individuale, ciò che Pavese

raggiunse nel compimento del suo ultimo romanzo.

Che cosa significò per Pavese il personaggio infantile di Cinto? Da adulto Pavese si identifica col protagonista Anguilla, da ragazzo lo scrittore vede rispecchiata in Cinto la propria infanzia. La fortuna aveva offerto ad Anguilla un mezzo per sfuggire alla vita del paese, il cui destino era di stare nella povertà, e cercare un futuro in America. Il protagonista vorrebbe far conoscere al ragazzo le possibilità di un'altra vita, e suscitare in lui lo stesso entusiasmo bruciante che egli aveva avuto molti anni prima.

Il fatto è che Cinto - come me da ragazzo - queste cose non le sapeva, e nessuno nel paese le sapeva, se non forse qualcuno che se n'era andato. Se volevo capirmi con lui, capirmi con chiunque in paese, dovevo parlargli del mondo di fuori, dir la mia. 88

Vorrebbe rompere il tempo cronologico degli eventi nella vita di Cinto, rompere la via che il destino sembrava designare per lui. Ricordandosi della propria gioventù Anguilla riflette.

Se di qui non fossi uscito per caso a tredici anni, quando Padrino era andato a stare a Cossano, ancor adesso farei la vita del Valino, o di Cinto, Come avessimo potuto cavarci da mangiare, era un mistero. 89

Però, ad Anguilla il destino aveva portato solo un sentimento profondo di solitudine, di estraneità dal paese natale, il non poter chiamare nessun luogo, neanche l'America, il suo.

Egli vuole migliorare la vita di Cinto, ma in effetti senza accorgersene suggerisce al ragazzo un destino tanto peggio di quello che può aspettarsi a Gaminella. A questo punto sorge la domanda quale sia la scelta peggiore: la vita del paese,

soggetta al tempo cronologico misera e povera, o la vita che non ha radici in nessun paese?

Cinto quindi è in un senso il simbolo del passato che aderisce ad una vita dura, di poca felicità, ma con radici profonde nelle colline del paese; Anguilla simbolizza il presente che offre una vita piena di solitudine, che non possiede nè l'amore nè l'odio della gente, che è estranea a lui. I soldi ricavati dal suo soggiorno in America non sono la sua salvezza, perchè gli hanno portato solo la solitudine; essi lo allontanano dalla gente che capisce solo la povertà. Ma in realtà è egli stesso che prova la maggior povertà, quella spirituale.

Cinto forse realizzerà quel destino positivo che Anguilla non ha raggiunto. Crescerà sotto la protezione di Nuto, il personaggio realistico e pratico, lontano dai sogni pericolosi di Anguilla. Anguilla invece come Pavese ha fallito nel suo tentativo di mettere radici in un suo mondo ed è ripartito vittima della sua incertezza.

Note sul Quinto Capitolo

- 1 Edwin S. Schneidman, "Orientations toward Death," The Study of Lives, (New York: Atherton Press, 1964), pp.217-219.
- 2 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, (Torino: Einaudi, 1952), p.198.
- 3 E. S. Schneidman, op. cit., p.213.
- 4 C. Pavese, op. cit., p.62.
- 5 John Freccero, "Mythos and Logos," IQ, IV, no.16, (1961), p.6.
- 6 Ibid., p.5.
- 7 Giose Rimanelli, "The Conception of Time and Language in the Poetry of Cesare Pavese," IQ, vol.7-8, (1963-64), P.30.
- 8 Louis Tenenbaum, "Character Treatment in Pavese's Fiction," Sym, XV, no.2, (1961), p.137.
- 9 Luigi Bini, rev. of Armanda Guiducci, Il Mito Pavese, Letture, XXIII, no.2, (febbraio 1968), p.144.
- 10 Franco Mollia, Cesare Pavese, (Padova: B. Rebellato, 1960), p.87.
- 11 C. Pavese, Romanzi, (Torino: Einaudi, 1961), vol.1, p.108.
- 12 Ibid., p.109.
- 13 Ibid., pp.143-144.
- 14 Ibid., p.103.
- 15 Ibid., pp.187-188.
- 16 Ibid.
- 17 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.166.
- 18 C. Pavese, Romanzi, vol.1, p.192.
- 19 Ibid., p.195.
- 20 Ibid., p.212.
- 21 Ibid., p.196.

- 22 Ibid., p.217.
- 23 Ibid.
- 24 Ibid., p.226.
- 25 Ibid., p.228.
- 26 Ibid., p.262.
- 27 Ibid.
- 28 Ibid., p.263.
- 29 C. Pavese, Romanzi, vol.2, p.62.
- 30 Ibid., p.28.
- 31 Ibid., pp.36-37.
- 32 Ibid., p.39.
- 33 Ibid., p.37.
- 34 Ibid.
- 35 Ibid., p.38.
- 36 Ibid., p.44.
- 37 Ibid., p.51.
- 38 Ibid., p.52.
- 39 Ibid., p.56.
- 40 Ibid., p.72.
- 41 Ibid., p.95.
- 42 Ibid., p.103.
- 43 Ibid., p.98.
- 44 Ibid.
- 45 Ibid.
- 46 Ibid., p.106.
- 47 Ibid., p.129.
- 48 Ibid.

- 49 Ibid., p.74.
- 50 Ibid., p.17.
- 51 Ibid., p.136.
- 52 Ibid., p.137.
- 53 F. Mollia, op. cit., p.106.
- 54 Ibid., p.109.
- 55 C. Pavese, Romanzi, vol.2, pp.147-148.
- 56 Ibid., p.153.
- 57 Ibid., p.156.
- 58 Ibid., p.161.
- 59 Ibid., p.172.
- 60 Ibid., p.188.
- 61 Ibid., p.208.
- 62 Ibid., p.209.
- 63 Ibid., p.212.
- 64 Ibid., p.216.
- 65 Ibid., p.217.
- 66 Ibid., pp.236-237.
- 67 Ibid., p.231.
- 68 Ibid., p.260.
- 69 Ibid., p.261.
- 70 Hans Jürgen Baden, Literatur und Selbstmord, (Stuttgart: Klett, 1965), p.70.
- 71 C. Pavese, Romanzi, vol.2, p.266.
- 72 Ibid., p.266.
- 73 Ibid., p.274.
- 74 Ibid., p.275.

- 75 Ibid., p.281.
- 76 Ibid., p.305.
- 77 Ibid., p.311.
- 78 Ibid., p.380.
- 79 Ibid.
- 80 C. Pavese, Il Mestiere di Vivere, p.366.
- 81 C. Pavese, Romanzi, vol.2, p.387.
- 82 Ibid., p.425.
- 83 Ibid., p.426.
- 84 Ibid., pp.395-396.
- 85 Ibid., p.395.
- 86 Ibid., p.393.
- 87 Ibid., p.403.
- 88 Ibid., p.419.
- 89 Ibid., p.404.

CONCLUSIONE

Ricostruiamo ora gli eventi importanti di quell'anno tragico (1950). La corrispondenza di Pavese con Augusto Monti gli attirò le ammonizioni severe del vecchio maestro che cercò di cambiare in lui l'attaccamento morboso al passato, di convincerlo a guardare al futuro. Le critiche e le osservazioni sulle sue opere, che Monti faceva una volta con affetto, si trasformarono in rimproveri amari e impazienti. L'autodifesa fu la reazione di Pavese:

Come puoi accusarmi di aver descritto un rimorso?

....

Perchè è questo che non ti passo. Che, in persona dei miei eroi, mi capiti di trovarmi a volte solo e amareggiato... non significa che io faccia il super-uomo o l'antiuomo.¹

28 gennaio 1950

Che un racconto sia giudicato appartenere a questa o quella scuola, al passato o all'avvenire, è una questione che si risolve col gusto e con le buone letture - cose su cui non si discute.²

18 gennaio 1950

Oltre alle malattie psicosomatiche dell'insonnia, e dell'asma si aggiunse quella dell'emicrania, che diede a Pavese un altro modo di identificarsi col padre morto. Il dolore del "tamburino" che gli batteva la testa gli permise di avvicinarsi a lui.

Il romanzo La Luna e i Falò promette di avere successo

e dargli il mezzo per vincere la solitudine e il 'vizio assurdo'. Ma invece dei "ricordi felici dell'infanzia" che spera di trovare, incontra solo la disillusione e la disperazione. I sentimenti di vuoto, di tristezza e d'incapacità sentimentale e politica lo fanno ritirare dal partito comunista. L'ultima speranza in Constance Dawling gli sfugge per sempre e l'abbandono rinfresca il ricordo amaro e doloroso della "donna dalla voce rauca". L'ossessione delle donne e il dolore che gli batteva la testa lo perseguitano. Gli ultimi e inaspettati viaggi al mare, a Santo Stefano e a Roma, il rifiuto del Lajolo di festeggiarlo per il "Premio Strega", il tentativo vacuo di legarsi ad una ragazza della strada, tutti questi fatti segnalano la sua morte imminente.

Comunque, le azioni più importanti che rivelano la sua decisione finale di suicidarsi hanno luogo il 26 (sabato) agosto 1950. La lettera alla sorella, in cui si descrive "un pesce nel ghiaccio", la fotografia personale ricercata alla redazione dell' "Unità", la valigia preparata e completata con una copia dei Dialoghi con Leucò, il tram per Porta Nuova, la scelta dell'albergo Roma dove recarsi e le numerose telefonate disperate per trovare qualche compagnia umana forniscono una prova sufficiente per concludere che l'atto fu predeterminato. Nell'espresso che Pavese aveva mandato a Lajolo il 25 agosto scrisse:

Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti
 "la belva" nei Dialoghi con Leucò: come
 sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa. 3

Sarebbe ideale dare una spiegazione precisa e conclusiva del problema del suicidio di Pavese, ma importante è rendersi conto che non si può classificare la vittima suicida sotto una sola categoria, nè spiegare il suo comportamento secondo una precisa teoria.

It is apparent that no single theory
can account for all suicides.⁴

Pavese, come ho già detto, si classifica meglio sotto il gruppo degli "intenzionati", quelli che precipitano la loro "cessation"; nondimeno altri fattori sono da considerare nello stesso tempo (paura, ansietà, odio), riscontrati nella sua personalità o nelle sue opere, che danno ragioni sufficienti per classificarlo fra i "sottointenzionati".

L'ansietà che Pavese provò durante la sua vita risultò da sentimenti d'alienazione, lo stato proveniente dal conflitto continuo tra l'io idealizzato e l'io vero. La vita che Pavese si creò aumentò il suo senso di solitudine. Psicologicamente, la malfunzione dell'ego causa lo sviluppo di certe neurosi e psicosi che impediscono l'integrazione nella società. Quindi l'incomunicabilità, il problema principale della vita di Pavese, diventò l'ossessione intorno a cui costruì le trame delle sue opere. La mancanza di contatto personale, di comprensione genuina tra i suoi personaggi echeggia in realtà la propria incapacità di mettersi a nudo, di comunicare colla gente.

La paura, un altro fattore pertinente, essenzialmente si esprime nella paura di legarsi. Le ragioni risalgono alla morte del padre, l'oggetto amato e perduto. Il dolore pro-

vocato dall'evento produsse un effetto così profondo su Pavese che inconsciamente gli fece respingere qualsiasi occasione di stringere legami affettuosi con altre persone. Quest'avvenimento insieme al rapporto con la madre, aiutò Pavese a formare certi schemi di interpretazione su cui costruì la vita. In che cosa consistono questi schemi? La possibilità che Pavese soffrisse un po' del complesso di Edipo non è da escludere. Il desiderio di sostituire il padre, prima della morte o dopo, e la coscienza della sua incapacità sessuale, data la giovane età, provocarono in Pavese la paura dell'impotenza. È questa paura d'impotenza, quindi, che influenzò il suo rapporto futuro colle donne. Tuttavia la dipendenza materna dalla madre, benchè abbia avuto importanza, non spiega completamente la sua difficoltà finale di adattarsi alla vita.

L'ultimo fattore, l'odio, trova espressione solo nelle sue opere e si sfoga in esse con manifestazioni di violenza, solo accennato nei racconti, accresce e si concretizza in atti definiti nei romanzi. La violenza si mostra sotto le due forme dell'omicidio e del suicidio. In "Viaggio di Nozze" Pavese lascia solo intuire le cause della morte della moglie, Cilia, mentre in "Suicidi" la violenza si rivela apertamente con la sadica proposta di suicidio fatta alla ragazza, Carlotta. Le scene di violenza sessuale, omicida e suicida, sono abbondanti nei romanzi: l'omicidio di Gisella in Paesi Tuoi, gli omicidi delle due donne in La Luna e i Falò, la violenza sessuale di Ginia in La Bella Estate a cui si ag-

giungono i tre casi suicidi di Rosetta in Tra Donne Sole, di Rosalba in Il Diavolo sulle Colline e di Valino in La Luna e i Falò. Quasi sempre le vittime sono donne. Il collegamento tra l'atteggiamento di Pavese verso le donne e quello verso la madre trova una spiegazione adeguata e accettabile nella teoria freudiana dell'ambivalenza. Come sentiva da ragazzo l'amore e il desiderio per la madre, così provava anche sentimenti d'odio per questa persona che gli impose limiti alla vita.

Il suo rapporto con la madre è importante perchè tiene la chiave del problema del suicidio. Come ho già spiegato, quando l'individuo non può più convalidare le sue azioni con quelle della persona dalla quale dipende, egli perde ogni speranza nella vita. Così successe a Pavese. Colla morte della madre, la persona dalla quale otteneva l'approvazione della sue azioni, necessaria per la stima di se stesso, si spense l'unica fonte di speranza. La vita perse tutta l'importanza e egli si rivolse al masochismo per trarre la materia della sua opera. Una volta finiti gli avvenimenti che gli fornivano le situazioni dolorose necessarie per la costruzione delle opere, l'unica scelta rimastagli fu il suicidio. il mondo dell'io idealizzato crollò, significando un altro fallimento. Lui stesso riconobbe che la vita non era brutta; il fatto è che non trovò mai il suo posto nel mondo. Sapeva che la colpa era sua, che la sofferenza era segno di debolezza, che la sua vita se l'era costruita e che la sua fine se l'era scelta lui stesso. La morte fu un atto intenzionato,

progettato.

Come il suicidio si basò su certi schemi psicologici che facevano parte del suo carattere, così la sua opera si costruì sugli stessi schemi psicologici. L'uomo Pavese è strettamente legato allo scrittore Pavese e quindi la sua opera fu controllata, fu ispirata dagli stessi sentimenti di angoscia e di sofferenza. Le poesie, i racconti e i romanzi sono le testimonianze biografiche degli anni della sua vita. Il segreto del valore letterario della sua opera resta nell'uomo Pavese.

Note sulla Conclusione

- 1 Davide Lajolo, Il "Vizio Assurdo", (Milano: Saggiatore, 1960), p.346.
- 2 Ibid., p.344.
- 3 Ibid., p.371.
- 4 N. L. Farberow, The Cry for Help, (New York: McGraw-Hill Book Co. 1961), p.205.

BIBLIOGRAFIA

I. OPERE DI PAVESE ADOPERATE IN QUESTA TESI

- Pavese, Cesare. Poesie. 6^a ed., Torino, Einaudi, 1961.
- _____. Il Mestiere di Vivere. 8^a ed., Torino, Einaudi, 1952.
- _____. Racconti. 8^a ed., Torino, Einaudi, 1960.
- _____. Romanzi. 5^a ed., 2 vols., Torino, Einaudi, 1961.
- _____. Dialoghi con Leucò. Torino, Einaudi, 1947.
- _____. Lettere 1924-1944. Torino, Einaudi, 1966.

II. ARTICOLI PSICOLOGICI CONSULTATI

Alexander, Franz, M. D. Fundamentals of Psychoanalysis.
New York, W. W. Norton & Co., Inc., 1963.

Devries, Alcon G. "Definition of Suicidal Behaviors,"
Psychol. Rep., Southern Universities Press,
1968, 22, 1093-1098.

_____. "Model for the Predictions of Suicidal Behavior,"
Psychol. Rep., Southern Universities Press,
1968, 22, 1285-1302.

Jackson, Don D. "Theories of Suicide," Clues to Suicide,
eds. Edwin S. Schneidman and Norman L. Farberow.
New York, McGraw-Hill Book Co., 1957,
ch.2, pp.10-21.

Schneidman, Edwin S. "Orientations toward Death," The
Study of Lives, ed. Robert White, New York,
Atherton Press, 1964, pp.200-227.

Schneidman, E. S., Norman Farberow. The Cry for Help.
McGraw-Hill Book Co., 1961, ch.20, pp.190-321.

III. OPERE E ARTICOLI CRITICI CONSULTATI

- Baden, Hans Jurgen. Literatur und Selbstmord. Stuttgart,
Klett, 1965, ch.2, pp.65-80.
- Battistini, M. T. "Sul 'mestiere di vivere' di Pavese,"
Convivium, XXXV, no.3, maggio-giugno, 1967, 325-337.
- Biasin, Gian-Paolo. "Lo Straniero sulle Colline": Cesare
Pavese, MLN, vol.81, 1966, 1-21.
- Bini, Luigi. rev. Il Mito Pavese da Armanda Guiducci,
Lecture, XXIII, no.2, febbraio 1968, 143-144.
- _____. "Il 'tentativo di vivere' di Cesare Pavese,"
Lecture, XIX, 723-742.
- Casnati, F. "L'ultimo Pavese", Favole degli Uomini d'Oggi,
1952, pp.109-113.
- Fernandez, Dominique. L'Échec de Pavese. Paris, Grasset,
1967.
- _____. Il Romanzo Italiano e la Crisi della Coscienza
Moderna. tr. dal francese da Francia Lerici,
Lerici, Milano, 1960.
- Fiedler, Leslie, "Introducing Cesare Pavese," Kenyon Re-
view, XVI, 1954, 536-553.
- Foster, D. W. "The Poetic Vision of 'Le Colline': An
Introduction to Pavese's Lavorare Stanca," Italica,
XLII, 1965, 380-390.
- Freccero, John. "Mythos and Logos": The Moon and the Bon-
fires," IQ, IV, no.16, 1961, 3-16.
- Girardi, Enzo Noè. Il Mito di Pavese ed altri Saggi.
Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1960.
- Ginzburg, Natalia. Lessico Familiare. Torino, Einaudi,
1963.
- Guglielmi, Guido. "Mito e 'Logos' in Pavese," Convivium,
vol.26, 1958, 93-98.
- Hahn, Otto. "Pavese ou la Création Lucide," Les Temps
Modernes, vol.16, dec.-mars 1960-61, 801-838.

- Heiney, Donald. America in Modern Italian Literature.
New Jersey, Rutgers University Press, 1964,
pp.245-248, pp.171-186, pp.61-70.
- Hösle, Johannes. "Cesare Pavese," Merkur, vol.15, Juli-
Dez. 1961, 1180-1192.
- Lajolo, Davide. Il "Vizio Assurdo". 5^a ed., Milano,
Saggiatore, 1960.
- Leiner, Wolfgang. "L'uomo solo. Das Problem der Ein-
samkeit bei Pavese," NS, Band 65, [Band 15
Neue Folge,] 1966, 112-128.
- Mollia, Franco. Cesare Pavese. ed.B. Rebellato, Padova,
1960.
- Mondo, Lorenzo. Cesare Pavese. 2^a ed., Milano, Mursia,
1961.
- Norton, Peter M. "Cesare Pavese and the American Night-
mare," MLN, vol.77, 1962, 24-36.
- Rimanelli, Giose. "The Conception of Time and Language
in the Poetry of Cesare Pavese," IQ, vol.7-8,
1963-64, 14-34.
- Stella, Vittorio. L'Elegia Tragica di Cesare Pavese. ed.
A. Longo, Ravenna, 1969.
- Tenenbaum, Louis. "Character Treatment in Pavese's Fiction,
Sym, XV, no.2, 1961, 131-138.
- Venturi, Gianni. "Noterella pavesiana," RLI, vol.70, 1966,
107-112.